ALLI

ALI TEBELEN

PASCIÀ DI JANINA

ALI TEBELEN

ROMANZO STORICO

DI

Diego Soria

VOL. I.

NAPOLI
Tipografia Gazzetta dei Tribunali
1845.

ALL' OMBRA

Del mio Genitore

CESARE SORIA

Lungi dalle pompe e dai clamori della società, nel silenzio della solitudine, in cui le ore di mia vita numero dalla successione dei miei pensieri, io sento dalla mano tua prepotente trasportarmi in una elevata regione, e la tua voce grida al mio orecchio: « Scrivi ciò che vedi. » Dall' altezza in cui sono

il mio sguardo cade sopra un teatro tumultuoso, ove un popolo si agita, si urta, diviso in oppressi od oppressori, tinti di sangue proprio o d' altrui. Io vi scopro la tirannide dei pochi tenebrosa o feroce, ardente o imbecille, sfrenata o timida ed ipocrita; la viltà dei molti, che per terrore o bassezza, baciando il pie-

de insanguinato di chi li calpesta, si fanno complici dei mali onde gemono; i vizî e i delitti coronati dal successo, poche volte umiliati per rivalità di nequizia più che per trionfo di virtù; la virtù raramente felice, per lo più conculcata e sempre augusta o tra ceppi o sotto la scure. Io veggo un uomo, formi-

dabile atleta in un' arena di misfatti, opprimere gli uomini, sfidare il cielo e rovinare sotto il peso della sua mostruosa potenza; a destra, un branco di Seiddi, privi di volere e di rimorso, pronti per cieco fanatismo a sacrificarsi per un padrone, che spesso si disseta nel loro sangue; a manca, un' orda di sa-

telliti, adulatori di vizî, su cui calcolano i gradi di loro fortuna. Nel mezzo di tanti orrori, dalle ruine maestose di un antico impero, dalla polve dei campi, dalle scoperchiate tombe degli antenati io veggo sorgere un popolo animoso, che spezza le sue catene, le bagna nel sangue de'suoi oppressori, e rivendica il suo

Dio e la patria contro i nemici della patria e di Dio. I delitti di un mostro sono utili alla rigenerazione degli oppressi, e li riscattano da un servaggio ignominioso di quattro secoli. Il fanatismo divampa, e quel suolo diviene il teatro dell' eroismo più chiaro, onde si abbia memoria negli annali del mondo.

„ Scrivi ciò che vedi: “ Ripete la tua voce: „ Svolgi gli errori, i delitti degli uomini, i tenebrosi misteri della politica, i secreti di cento passioni, e rischiarando col lume dei tempi trascorsi quelli che formeranno i secoli venturi, pingi l' istoria di mille tiranni in quella di un solo. “

Ombra venerata, obbedirò. Difficile incarco a me commetti, penoso, superiore alle mie forze d'assai. Ma se la tua anima, come la fede ne insegna, sopravvive alle tue ceneri, a me ti volgi, rinfranca il mio spirto da lunghe sciagure abbattuto, fa che io mi sollevi a livello dell' argomento che mi pro-

poni. Suona di te stupende cose la fama. Tu lasciasti ai figli un retaggio di gloria, che produrrà loro infamia, ove non sappiano mostrarsene degni. Non è già col pianto che onoreranno la tua memoria; bensì, per quanto il potranno, imitandoti. E se scrivendo una storia di sangue, divorato dai furori

dell' entusiasmo, dagli orrori del delitto, dalle lagrime della pietà, potrò attaccarmi e trascinarmi dietro alla tua fama, avrò fatto omaggio al tuo nome, e un tuo sorriso verrà dai cieli a sparger balsamo in un cuore, che nel lutto e fra i più atroci dolori nel mio infermo petto si angoscia.

PREFAZIONE

DIALOGO TRA CARLO PRATTICO E L' AUTORE

PRATTICO

Ho letto con immenso piacere il manoscritto che formerà il primo volume del tuo Romanzo Storico, e debbo confessarti che pria di cominciarne la lettura, io sentiva in me un' ansia affannosa, poichè essendo stato io primo a deviarti dal fermato disegno di passare in estere contrade, stimolandoti a compire fra noi questo tuo cominciato lavoro che colà ti proponevi pubblicare, mi veggo quasi complicato nel successo favorevole o sinistro che potrebbe avere. Mi sono alquanto rasserenato dietro la lettura; senonchè taluni dubbî si sono in me sviluppati, che liberamente ti andrò esponendo, acciò tu possa a tempo emendarti, se tuo è il torto, e se mio, acciò disingannarmi tu possa, chè ben sai non esser io un letterato, come ve n' ha tanti;

bensì un uomo mediocremente istruito, che ti dirà ciò che pensa con tutta la franchezza dell'amicizia.

L' AUTORE

Qualunque esser debba il giudizio che mi darai intorno a questa Operetta, sappi che l'avrò molto in pregio, come quello di un uomo che unendo molti talenti naturali a un discreto studio, ha conservato quel retto sentire che costituisce il buon senso. Al contrario, dei letterati non saprei che fare, perchè sarei certo o di essere, per rivalità di mestiere, lacerato, o per la necessità d'un socievole commercio di menzogne, incensato, o di trovare in essi, come ordinariamente avviene, assai più regole che gusto.

PRATTICO

Osservo dunque primieramente che nulla leggo in questo Romanzo che non sia tolto dalla Storia, e forte temo non ti si faccia il rimprovero di aver copiato il Pouqueville.

L' AUTORE

Io l'ho seguito e non copiato. E comecchè spesso la necessità mi costrinse a dir le cose medesime che nella Storia del Pouqueville si leggono, non si troverà ch'io n' abbia trascritto le frasi. In quanto poi al rimprovero di non essermi mai dipartito dalla Storia, non vi sarà chi voglia a me farlo, riputando io questo assoluto pregio e non difetto del Romanzo. Soprattutto allor che il soggetto è ricavato da Storia troppo recente, non si può cosa alcuna alterare, nè debbesi farlo, unica differenza dovendo esservi fra la Storia e il Romanzo che questo metta in azione ciò che in quella si narra. Se poi credi che alcun merito in far ciò non si abbia. . . .

PRATTICO

No, questo non credo io certamente. Stimo anzi più facile lavoro il narrare un avvenimento, e più difficile quello di sostenere cento ca-

ratteri e di sviluppare cento passioni con una successione di dialoghi e di azioni. Che se qualcuno volesse togliere al Romanziere ogni merito, sol perchè il soggetto da lui trattato trovasi descritto in una Storia, sarei pronto a rispondergli che di Napoleone cento Storie si leggono, e poichè volgare ingegno si richiede, un uomo qualunque potrebbe benissimo scrivere un Romanzo su i Cento Giorni. Dio mi liberi dall'ammettere simili sciocchezze. Dico soltanto, che non essendoti dipartito mai dalla Storia, si negherà al tuo Romanzo il pregio della invenzione.

L' AUTORE

Su questo punto convien ch' io ti faccia risovvenire che inventare non è già creare. Nulla si crea dall'uomo, tutto dal solo Dio. Anche colui che fu il primo a formare un paracqua, non creò il suo mobile. Egli avea già osservato che un corpo esteso soprapposto ad un altro, come i rami e le fronde di una quercia ad un uomo, lo garantiva dalle ingiurie

dell'atmosfera. Formando allora il paracqua, non fece altro che copiare ciò che avea veduto e studiato nella natura. Così. . . .

PRATTICO

Intendo ciò che vuoi dire. Ma se un uomo, come Dante, immaginasse tutto da se, non avrebbe il dritto di affermare ch'egli ha creato il soggetto del suo Poema?

L' AUTORE

Niente affatto. Chi tutto immagina da se, puranche copia dalle impressioni ricevute da tutto ciò ch' esiste in natura. Dunque vedi bene che la creazione è un attributo della Divinità. Che cosa è dunque inventare? Egli è impadronirsi di elementi universali, che non appartengono specialmente ad alcuno, ed ordinarli in modo che si produca una nuova combinazione di essi. Così colui, che servendosi dello spirito, dello zuccaro, del succo degli aranci e di qualche altro ingrediente

formasse una nuova bevanda piacevole, potrebbe ben dire di averla inventata, perchè avrebbe prodotto una combinazione nuova di elementi, nulla importando che questi già esistessero in natura. Al modo stesso, se nel mio Romanzo avessi tessuto l'azione in tale guisa da offrire nuovi punti di scena, ossia da presentare combinazioni di avvenimenti che non si trovino nella Storia, tu dovrai concedermi il pregio della invenzione, ad onta che gli elementi dei fatti fossero nella Storia.

PRATTICO

Non sempre però i tuoi punti di scena, o come vuoi tu dire, le combinazioni di avvenimenti sono originali nel tuo Romanzo. Qualche volta fanno risovvenire quelli del Valter Scott, che tu hai dovuto aver per modello.

L'AUTORE

Chi potrebbe negare a Valter Scott il primato tra i Romanzieri? Ma comunque io sia di opinione che le macchine dei suoi Romanzi

debbano essere veri modelli in questo genere di letteratura, non si può dire ch' io abbia avuto la docilità di copiarli, giacchè per mia indole rigogliosa e pazza non mi prefiggo mai di copiare alcuno. Nullameno avvien talora ch' io mi trovi senza volerlo su lo stesso sentiero battuto da altrui; ma ciò per imperiosa necessità delle cose, e non mai per deliberato studio d' imitazione. Che vuoi! Noi altri soffriamo la pena di esser venuti troppo tardi nel mondo. Una tale circostanza, che offre vantaggi nelle scienze aumentando a prò dei posteri il cumolo delle verità e delle esperienze e agevolando i progressi, mette a disperazione gli scrittori d' ingegno, come i Poeti, gli Oratori, i Romanzieri ec: Gli antichi hanno quasi esaurito le fonti del bello, ed i nepoti, anche quando scrivono ciò che sentono, hanno il cordoglio di verificare che altri prima di loro ha sentito nel modo stesso. E la turba volgare, sempre disposta ad elogiare i morti per deprimere i viventi, subito li accusa di plagio. Domanda a tutti gli scrittori di vero ingegno quanti sforzi fac-

ciano per non incontrarsi con chi li precesse, e quante volte i loro sforzi sieno vani. In guisa che non rimane altro al presente, e peggio sarà pei nostri posteri, se non di contentarsi ad esser poche fiate originali, e per lo più a portar delle modificazioni a ciò che già esiste, a far meglio, o almeno a mettersi a livello d' altrui. Così ti assicuro essere io medesimo scontento di quelle poche volte che l' indole del mio soggetto mi ha sforzato a far risovvenire il Valter Scott, e solo mi conforta la lusinga che anche in questi casi si vedrà come io abbia cercato di modificare i caratteri e le circostanze, e quanto abbia studiato a far bene, se non meglio, senza voglia di copiarlo.

PRATTICO

Ne convengo, ed in compruova ti dico di aver trovato con piacere in quelle tue scene tra medici, alchimisti, astrologi e dervis tra loro e con Ali pascià delle novità tanto più gradite, in quanto meno mi aspettava di trovarle, dopo quello che su tali co-

se si legge in altri buoni libri. Ti fo ancora i miei elogi per taluni animati dialoghi, per quel modo che hai di dipingere con brevi tratti, per lo vario stile che assumi a seconda dei caratteri e delle circostanze, ora grave nei consigli e nelle scene ove si delibera sopra affari di Stato, ora piano e fluente nelle scene di passione. Ho veduto con mia soddisfazione eliminati quei monologhi, che nei Romanzi e nelle Tragedie indicando penuria di arte, sono la misera ed ordinaria risorsa di chi non sente la forza di dipingere in azione un carattere; monologhi che non sono quasi mai naturali, non trovandosi uomini che facciano a loro stessi con logico legame d' idee una narrazione di ciò che sanno, e si dieno un conto esatto di ciò che si propongono di fare. Egualmente approvo quell' arte, onde esprimi sovente dei buoni pensieri senza stento e senza esagerazione, arte ch' è pur sempre tale, comunque si nasconda e sembri natura. Non ti parlo poi di quella specie di talento, con cui accenni il tuo pensiero, senza farvi un

comentario, in guisa che lasciando molto a pensare a chi legge, gli accordi la difficile soddisfazione di lavorare insieme con te. In ultimo trovo che le idee politiche sieno concepite scevre di fanatica esagerazione, e che la morale e la religione non vengano offese giammai finanche da quelli che le conculcano coi loro vizî, mostrando come questi provvengano sempre dall' ignoranza o dall' oblìo dei sani principî religiosi. In somma, ti fo questi elogi, perchè la sento così. Potrei ingannarmi; ma l' adulazione è così lontana dal mio carattere, quanto la presunzione l' è dal tuo. Solo un' ultima cosa mi rimane a farti osservare, ed è, che in questo primo volume del tuo Romanzo i dialoghi abbondano troppo, e la parte descrittiva è scarsa. Non so se questo possa a tutti piacere.

L' AUTORE

È vero. I dialoghi sopravvanzano la parte descrittiva, perchè ho creduto di dover limitar questa alle sole cose, che doveano

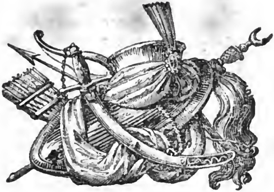
per necessità descriversi. Il Romanziere proponendosi di mettere un fatto in azione, non deve narrare le gesta dei personaggi quando può farli agire. Non dico poi come sia più agevol cosa descrivere caratteri ed azioni che metter personaggi in movimento. Anzi ti assicuro aver provato per esperienza che uno scrittore suol ricorrere alle narrazioni per liberarsi sovente dall' imbarazzo di mettere sott' occhio un punto difficile di azione. Formare un quadro della tenebrosa politica di un tiranno , della secreta ambizione di un cortigiano , della disperazione di un popolo oppresso è lavoro che richiede ingegno ; ma assai più ne abbisogna per rilevare in azione la politica del tiranno e l' ambizione del cortigiano , non che per strappare un velo e mostrarti sott' occhio quel popolo oppresso che si agita e si dispera. Ho voluto affrontare maggiori ostacoli. Non pretendo averli superati. Ma il mio proponimento è stato almeno laudabile.

PRATTICO

Così voglia il pubblico giudicarlo. I miei dubbii hai tu dileguati in modo che non mi resta altro che fare voti pel buon successo delle tue fatiche. Il mio suffragio è ben poca cosa; pure quanto ei possa valere, tu lo possiedi.

L' AUTORE

Ti ringrazio, mio buon amico. Ti darò domani il fascicolo corrispondente al secondo volume del Romanzo. Certo, qualunque esser debba il giudizio del pubblico, ch' io rispetto e pavento, non mi toglierà il vantaggio di averti con tal mio lavoro offerto un pegno della mia sincera amicizia.



CAPITOLO PRIMO

La Turchia, per incivilimento e per culto isolata dalla società europea, forma uno stato cadente in ruine, che sarebbe già stato diviso dai nemici interni e stranieri, se comportato lo avessero le bilance di ben ponderata politica. Un picciol numero di visir dividonsi le province. Taluni, più potenti dell' impero, aspirano all'indipendenza. Tutti, ed è troppa fortuna, rispettando le apparenze, si degnano chiedere al sovrano il *barat*, o *lettere patenti*, che confermano loro un potere che potrebbero usur-

pare. Trovano costoro nelle spoglie de' popoli i loro proficui tesori. E per una catena di brigantaggio stabilita fra essi e i ministri che circondano il soglio imperiale, si mercanteggia tra loro il dritto di divorare l' impero. In mezzo a tale anarchia il potere del Sultano sta negli omaggi de' suoi illustri schiavi, che lo spogliano.

Ali Tebelen, sollevatosi da bassa condizione al principato, ebbe d' uopo di grandi talenti e di enormi delitti. Cominciò la sua carriera da pubblico scorridore dei campi, predando armenti, incendiando villaggi. Imprigionato, una lunga capigliatura bionda, occhi azzurri scintillanti di fuoco, una naturale eloquenza lo salvarono, e Curd pascià di Berat concesse la vita a un mostro, che dovea spegnerne d' innocenti a mille. Una estrema vanità fè credere ad Ali che il cielo ad alti destini lo appellasse. La sua ambizione non conobbe più freno. Avea sposato la figlia di Capelan pascià di Delvino. Ei denunziò alla Porta il suocero innocente, e lo fè decapitare. Ali d' Argirocastro avea tolta in moglie sua sorella Canitza. Egli fè assassinare il cognato. Divorato dal dolore di non aver conseguito in premio di tal misfatto il pascialato di Delvino, trucidò per mandato del divano il successore di Ali, il vecchio Selim. Il suo zelo fu compensato col sangiaccato di Tessaglia. E ben tosto i tesori raccolti sotto velo di giustizia lo misero in istato di mercanteggiare quello di Janina. Signor dell'Epiro, egli attese allora a ven-

dicarsi, ed a schiacciare un dopo l'altro tutt'i suoi nemici. Ogni suo passo per giungere al potere fu un'insidia, in cui prevalere equivaleva ad esser giustificato, il dritto stava nell'ardimento, ed il successo espiava ogni colpa. Il divano confirmò infine tante usurpazioni, ed un'autorità creata e sostenuta da delitti, acquistò un carattere legale.

In tal guisa un uomo oscuro, ma di straordinario ingegno, senza fortuna, ma fornito di un'ambizione che gli facea desiderare, e di un'audacia che gli facea conseguir tutto, giunse a dominare una parte considerabile dell'impero ottomano. Vi si mantenne coi mezzi stessi, onde vi era pervenuto. L'odio, il desio di vendetta creavano delitti in chi non ne aveva alcuno. Frequenti accuse di cospirazione contro lo Stato gli procuravano il vantaggio di soddisfare a un tempo la sua ingordigia e la ferocia. Antica onesta fama non aggiungeva, ma toglieva sicurezza. Troppo si era colpevole, se ricco. E le confische punivano sovente nei figli innocenti le colpe vere, o supposte del padre. Accusatore, giudice ed esecutore delle sue vittime, avvedevansi costoro di essere state trovate colpevoli al colpo di scure, che le stramazzava fra l'ombre del mistero. Gemere e morir nelle carceri riputavasi clemenza. Soli titoli alle blandizie ed agli onori erano l'accuse e la frode. Stipendiava spie nella capitale dell'impero, nel divano, fin tra gli eunuchi del Ser-

raglio, emissarî presso i vicini, sicarî pronti a colpire e delatori in Costantinopoli, in Ianina, in tutti i punti della Turchia. S'indagavano e denunziavano, non che l'opre, i pensieri, e assai più che i pensieri, fino il silenzio ed i sospiri. Niuno osava piangere il figlio o il padre ucciso, i giovanetti o le vergini prostituite. Niuno osava tremare. E i miseri costretti a celare con apparente ilarità il duolo ispirato dall'eccidio de' proprj congiunti, impallidivano all'idea di aver dato il minimo sospetto di terrore. Un'armata composta di uomini, che partecipavano delle sue rapine, appoggiava con fanatismo gli atti della sua tirannide, e non poteasi muover passo senza trovar carnefici della innocenza, nemici della virtù, complici del delitto.

Signore di tutte le terre e del sangue dei suoi schiavi, egli poteva tutto ciò che osava volere, e più inferociva quanto più nel sangue si sbramava. Quindi i Cardikioti strappati dai proprî lari, chiusi in un atrio, senza pietà alcuna per debolezza di sesso, o di età; pacatamente da feroci sgherri scannati. Quindi i Pargagnotti scacciati dalle avite mura, manomessi, privi di soccorso, fra le lagrime e i gemiti e le impotenti grida di disperazione, volgendo gli occhi pietosi alla patria loro terra, in estere contrade espulsi e dispersi. Quindi i pugnali da lui prezzolati che trucidarono il virtuoso Selim III, e l'ardimento onde accingevasi a scuotere dalle basi il soglio imperiale del successore di lui,

soglio che avrebbe da gran tempo occupato, se conservando in età canuta, e giunto a grande altezza, le abitudini dell' infanzia, non avesse avuto più che i vasti disegni di un conquistatore, quelli vilissimi di un brigante. Ei volea conservarsi, estendere le sue rapine e le vendette, mosso da un carattere sedizioso e turbolento, più che da una vasta ed alta ambizione.

La cessione di Parga non lo appagava, poichè non avea potuto immolarne gli abitanti. La recente usurpazione del sangiaccato di Musachè era amareggiata dal dispetto di non poterne trucidare il visir, lo sventurato Ibrahim, che per un' astuta politica limitavasi a tener col figlio nelle prigioni di Ianina. La conquista della bassa Albania gli facea sospirar quella di Scodra. I figli suoi eminenti cariche occupavano; maggiori il padre ne ambiva. Erano accolti presso di lui e stipendiati un' orda di assassini, di pirati, di falsatori di moneta, di rinnegati, nonchè un'infinità di stranieri, taluni per loro vizî dalle native contrade scacciati, altri profughi per politiche vicende, fra cui un uffizial di artiglieria Carretto, ed altri, come un tal Micarelli, nella loro patria sedicenti fautori di libertà, ed ora degni satelliti di un tiranno. Costoro, a cui i pubblici mali eran vita, potendo nei tumulti acquistare bensì, e non perdere mai, a novità spingevano il cupido animo di Ali, e insofferenti di pace, a qualunque rischio coi loro consigli commetter lo volevano. Con la più vile adulazione cercavasi

d' ingannarlo. Alcuni il salutavano col titolo di re. Altri gli suggerivano, ad esempio delle reggenze barbaresche, inalberare una bandiera particolare. E stabilitasi quasi una gara di proporre e far cose le più obbrobriose ed esorbitanti, v' era chi in lode di Ali un poema scriveva, e chi dotto nell' arte blasonica, formavagli uno stemma rappresentante in campo rosso un leone che abbrancava tre leoncini. Questi erano i suoi tre figli Veli, Muctar e Salik.

Il divano non ignorava questo delirio in cui Ali viveva, come non ignorava la Vallachia, la Moldavia e la Tracia trovarsi piene di suoi emissarî e di spie, ed egli immischiato in tutti gli intrighi orditi contro la prosperità dell' impero. Propalavasi ancora che gl' Inglesi lo stimolassero a dichiararsi principe indipendente della Grecia, a fin di bilanciare l' influenza della Russia nella Moldavia e nella Vallachia, i cui ospadari erano secreti agenti di quella potenza. Nullameno il divano, fidando nella inoltrata età del Satrapo di Epiro, consapevole delle immense ricchezze da lui accomulate, avido di appropriarsele alla sua morte che non credevasi lontana, poco temendo una potenza, che bentosto divisa tra i figli scemerebbe, fingeva d' ignorare la condotta del grande colpevole, e si assopiva. Quando a destarlo pervennero le pratiche di Pacho bei.

Costui, che per molti anni era stato il satellite prediletto di Ali, formato alla sua scuola,

non tardò a stimolare con le sue grandi ricchezze l'ingordigia del Satrapo, il quale per usurparle lo aveva espulso di Janina. Ma tosto ammaestrato da lunga esperienza d'imperio che non convenga lasciar la vita ad un nemico crudelmente offeso, tentò due volte per mezzo dei suoi sicari di farlo assassinare. Pacho bei sottrattosi ai pugnali per ben due volte, dopo varie vicende, e animato da caldo desio di vendetta, erasi infine rifugiato nella capitale dell'impero. Ivi si fece interpetre presso il divano di tutti coloro che elevavano doglianze contro Ali e i suoi figli. Il grido della giustizia oltraggiata giunse all'orecchio del Sultano. Pacho fu ascoltato, si commiserarono le sue sventure, ottenne l'uffizio di Capigi-bachi. Confederatosi con Abdi effendi, ricco signore della Tessaglia, sottrattosi alla tirannide di Veli pascià, ed entrambi guadagnando l'animo di Kalet-effendi ministro, maturarono la vendetta contro la famiglia di Ali Tebelen.

L'innalzamento di Pacho bei lanciò un amaro cordoglio nell'animo del visir Ali. Prevedeva costui quali danni da un nemico astuto ed implacabile aspettarsi dovea. I suoi timori furono ben tosto giustificati, quando il Sultano tolse a suo figlio Veli il governo della Tessaglia, rilegandolo in quello oscuro di Lepanto. Egli da più tempo inebbriato dall'orgoglio del potere, avea trascurato di satollare la venalità di Kalet-effendi, e degli altri ministri.

Troppo li avea trascurati, nè sperava esser più da loro protetto. Trasportato da furibonda ira, immaginò far scoppiare un fulmine ai piedi stessi del Sultano, e tre Albanesi da lui spediti in Costantinopoli aveano assunto l'incarico di assassinar Pacho bei nella soglia imperiale.

Correva il mese di febraro dell'anno 1820, ed Ali divorato da rabbia, agitato, trepidante attendeva nel suo palagio di Parga, come tigre nel suo antro, avviso della sua compiuta vendetta. Non mancava in pari tempo di spedire in Costantinopoli e suppliche e danaro. Niuno era conscio delle sue pratiche, dei timori e del meditato tradimento. Chiuso in quelle mura, l' orrore e la minaccia ne custodivano le soglie.

Parga, città la più pittoresca del mondo, è posta alla estremità occidentale del capo Cimmerio, sopra una rupe in forma di un cono troncato e sporgente nel mare, che da tre lati, per la estensione di un miglio, la bagna. Non si entra in città che per una porta nell'altro lato costruita sopra un angolo della rupe, che forma il collo della penisola. La catena dei monti Pezzevolos gira attorno in cerchio, a guisa di un teatro antico, di cui Parga è il proscenio. La città è divisa in bassa ed alta. Sopra un fianco della rupe elevasi l' Acropoli, a cui si giunge per una stradetta a scaglioni selciati di difficile accesso, e donde si domina il mare, l' isola di Paxos e le

spiagge dell' Epiro fino a Nicopoli. Accoglieva questa città ottocento famiglie cristiane, ricche, innocenti, felici, pria che per un mercato più infame di quello che sulle spiagge dell' Africa si fa del sangue dei Mori, fosse stata ad Alì venduta dagli Inglesi, invitati in quelle mura per proteggerle. Limpide acque trasportate con mezzi idraulici su la vetta del monte accoglievansi in una magnifica fonte, donde con deliziose cascate si versavan in fonti minori nelle piazze della città. Le cime dei monti Pezzevolos nude ed aride, su le pendici dei gruppi di alberi, e nella valle vedevansi ameni giardini di fiori, di cedri, di limoni, di aranci, cinti da selve verdeggianti formate da ottantunomila alberi di olivo, e sparse di ville, di palagi, di umili cappelle, di antichi monasteri. La falce di un despota avea sfiorato le delizie di quei poggi, e il suo alito avea sparso un velo di lutto sul sorriso della natura.

Fra due giorni s' intima agli abitanti di Parga di abbandonar le mura e i campi dei loro avi, due giorni che sono la lunga e penosa agonia di una intera popolazione. Giunge il fatale istante. Tranne le persone, null' altro ad essi rimane. Tutto è venduto, e i frutti e i fiori e i palagi e le vesti e i sacri arredi e gli altari e i venerandi tempi e le immagini e le reliquie dei santi. I Turchi come schiera di vampiri stanno sul monte Pezzevolos. Le donne, i fanciulli empiono l' aere di grida disperate e

di flebili lamenti. Gli sposi, i figli, i fratelli, con la morte nell'anima, si abbracciano, confondono le loro lagrime. Come vittime destinate alla scure si strascinano sull'Acropoli, si prostrano nel tempio della Vergine, e tosto pensando che le ossa degli antenati non erano state vendute, scoperchiano le tombe, n'estraggono l'ossa, i cadaveri, le ceneri, ed acceso un vastissimo rogo, consumano quelle triste reliquie. Ah! perchè con disperato coraggio non consumano su quel rogo e le mura della città e i figli e se stessi, a fin che null'altro trono ai loro carnefici rimanga che un mucchio di ceneri? Ma il dolore ha spezzato il loro coraggio. Ei si allontanano. Sparsi sulla spiaggia, chi raccoglie con religiosa pietà un pugno della polve degli antenati, chi un pugno di quella terra che li ha veduti nascere e li ha nudriti, chi dei ciottoli e delle conchiglie, chè tutto, tutto è caro ed è sacro agli esuli, quanto può loro serbar memoria della patria, fin gli sterpi ed i sassi. Ei sciolgono infine le vele imprecando contro i loro tiranni. Ed ora assisi sulle spiaggie della Ionica, muti, dolenti, mandano sulle aure dei venti i loro sospiri alla patria, a cui volgono gli occhi e piangono.

La città deserta oramai non presenta che l'aspetto di un vasto e muto sepolcreto. Della sua primiera popolazione rimangono solo otto famiglie che il bisogno dei vicendevoli aiuti ha riunite in una sola strada. Le acque di S. Trifo-

ne sull' Acropoli straripando allagano e ruinano la città, poi si precipitano nel mare. La chiesa della Vergine mutata in harem, vien profanata dai canti delle odalische. Un magnifico Serraglio corona l' Acropoli. Leggonsi ancora sulle mura gli anatemi dei miseri proscritti contro gl' Inglesi, e alcune croci segnate sulle porte delle case son la protesta di Dio contro l'occupazione dei barbari.

Presso le mura della città bassa, sotto un delizioso pergolato di aranci trovavansi accolti in cerchio intorno ad un banco di marmo Omer briones, che in ogni impresa aveva comandato le milizie del Satrapo, uomo prode, ma avido di ricchezze e facile a mutar fede; Colovos, Manthos, greci entrambi, e secretarî di Alì; Odisseo, parimenti greco, che doveva un giorno figurar tra gli eroi della sua patria, ma che educato nella corte di Ali, n'era allora un satellite; Prink Lechi, capo dei scipetari latini, prode e generoso guerriero; Noutza, segretario anche egli ed Albanese, infinto, astuto, turbolento; Tahir Abas, egualmente Albanese, ministro della Polizia di Ali, selvaggio mostro, il quale ad accrescere l' orrore che ispirava, di qualunque stagione vestiva un saio di pelo di capra. In fondo del viale, seduto ad un poggio, vedevasi un uomo tristo e pensieroso, che alla foggia degli abiti distinguevasi per un uffiziale straniero.

Omer briones mesceva del vino e volgeva agli

amici le seguenti parole:—Bevete, amici. Un bicchier d'ottimo vino d'Itaca scaccia la noia. Sembra che neppur oggi avremo il piacere di veder fra noi il nostro Visir. Bevi, Odisseo. Poichè son due giorni che Ali, contro l'usanza, non viene sotto questo magnifico pergolato a ricevere i nostri omaggi, beviamo alla sua salute.»

« Alla sua salute— rispose Odisseo e vuotò la tazza. Poi voltosi a Tahir Abas, che pensoso, accigliato, non stendea la mano al suo bicchiere, aggiunse:—Che vuol dir ciò, Tahir! Vi son triste nuove? »

Tahir senza sollevar gli occhi rispose:—Niuna.»

« Son due giorni—si fè allora a dir Colovos—che Ali ha la febbre del leone. In tale stato egli suole evitar la presenza di tutti. »

Ostinato Odisseo, volgendosi sempre a Tahir, ripigliò: —Ma tu lo hai veduto questa mane. In che ti parve? »

« In che mi parve?—rispose Tahir sempre più aggrottando le ciglia.

« Si, in che ti parve?—rispose Odisseo—Egli attende delle nuove da Costantinopoli. »

Quasi sforzato rispose Tahir : » Le attende. »

« E si teme forse non sieno a lui propizie. »

« Forse. »

Omer briones, che stringendo con la destra una bottiglia e con gli occhi rivolti a Tahir, era stato ad ascoltare, vinto da impazienza pel laconismo di Tahir, esclamò :—Amico Tahir, se non hai voglia di parlare, abbi almeno quella

di bere. Questo vino d'Itaca sarebbe debole, svanito? Gradirai allora quello di Scio. È della migliore qualità. Sia lode ad Ali, la legge di Maometto più a noi non vieta appressar le labbra a questo nettare delizioso. Bevi. »

Tahir toccò appena il vino e posò la tazza, senza spianar per nulla le rughe della sua fronte e con gli occhi sempre a terra rivolti.

Omer stolse da lui lo sguardo, e con una ilarità, che non gli era ordinaria, ripigliò: —Or chi di voi conosce quell'uffiziale, che sta solo in fondo al viale? Ora ei guarda il Cielo, ora la terra, quasi volesse misurarne la distanza. »

« Se mal non mi appongo—rispose Manthos—egli è un uffiziale napoletano, che viene ad offrire i suoi servigi ad Ali. »

« Il suo nome? — ripigliò Omer.

E Manthos:—Lo ignoro. So che egli è un uomo che piange da molti anni una donzella musulmana da lui teneramente amata, e che i Turchi lapidarono. »

Princk Lechi, che aveva fin allora serbato silenzio, disse: —Ho inteso narrare un tale avvenimento. E so che il suo nome è Carretto, napoletano, valentissimo uffizial di artiglieria. Ma tu, Noutza, tu stesso me ne hai favellato più volte. Tu devi conoscerlo. »

Si scosse Noutza, e dopo aver lungamente considerato lo straniero, sclamò—È desso... Quell'ardimento che spira il suo volto... Quell'occhio ardente, fulmineo... È desso. Ah! parmi

ancora vederlo in quel giorno fatale! Quale costanza! Quale intrepido coraggio! »

Omer lo interruppe dicendo: — Tu ne pingi un eroe. Potresti dunque chieder licenza a Tahir di sciogliere un po' la lingua, che voi altri Albanesi sapete aver sempre a freno, e raccontarci la dolente istoria di cotesto uffiziale? »

E Noutza: — Dolente troppo! E al rimembrarla, fremo, non ch' io abbia forza di narrarla intera. Vi dirò in breve che amava, come udiste, una donzella musulmana. Il suo amore fu scoperto, denunziato. Le leggi del nostro Profeta dannarono entrambi ad esser lapidati. Potea sposarla, e così sottrar quella misera e se stesso dalla morte. Ma non sostenne di rinunziare al culto cristiano. Preferì la morte. E trascinati entrambi nel luogo del supplizio, in sua presenza fu pria la donna seppellita fino alle braccia nella terra, poi con sassi lentamente schiacciata. »

« Ed egli? — esclamarono in pari tempo Omer briones ed Odisseo.

« Egli legato ad un palo attendeva impavido lo stesso supplizio. Quando una squadra di cavalieri sopraggiunse, sbaragliò il popolo, i carnefici, e lo sottrasse alla morte colla fuga. »

Omer rimase qualche tempo in silenzio, indi riprese: — Chi inviava quei cavalieri? A chi fu attribuita la sua salvezza? »

E Noutza: — Si disse al nostro Visir. »

Omer, vinto da entusiasmo, sclamò allora: —

Da bravo! Una tale istoria mi ha cresciuto la sete. Un altro bicchiere, amici, del buon vino di Scio.— E mesceva attorno il vino, e tutti bevevano. Indi soggiunse: —Un prode militare, come si dice, non merita restar lì in fondo a dolersi come un cane rabbioso. Ti prego, Odisseo, va. Porgigli l'invito di venire a bere con noi. Vi andrei io stesso, se in tal momento non cominciasse un poco a vacillarmi la testa.»

Odisseo andò alla volta di quell'uffiziale, ed Omer nell'intervallo continuando a bere ed a far bere gli amici, così parlava: —Certo. Ei viene a sdebitarsi col suo benefattore. Ed Alì sente il bisogno di un valente uffizial di artiglieria. Noi avremo guerra col Sultano. »

Noutza volse allora ad Omer le seguenti parole:— Troppo leggermente favelli di tal cosa, che farebbe fremere noi tutti. Finora siamo stati ligi ad Alì pei ricevuti benefici, al Sultano per la sua maggiore potenza. Se a guerra muovonsi tra loro, chi seguiremo noi? »

Ed Omer stupefatto da queste considerazioni, replicò:—Chi seguiremo noi? Rispondi tu, Prink Lechi. Tu sei di me più anziano. Spetta a te decidere. »

Prink Lechi con gravità rispose: —Piuttosto io so chi mi convenga evitare, e non chi debba seguire. »

Colovos interponendosi proruppe: — Meglio vinto con Alì, che vincitore col Sultano. Tardi vorremmo separarci da lui, che per tanti an-

ni collegandoci al suo destino, si è insignorito del nostro. Molti danni dalla sua rovina verrebbero . . . .

E Manthos aggiunse:—Ne verrebbe la nostra.»

Per la prima volta Tahir Abas sollevò gli occhi, e girandoli attorno in un modo bieco e spaventoso, agghiacciò gli animi dei circostanti, che non ebbero più vaghezza di continuare una discussione tanto imprudente.

Lasciamo ora che proseguano a bere e ad occuparsi dell' uffiziale straniero, e passiamo ad Odisseo che in tal momento era già presso a costui. Salutatolo cortesemente, sì gli parlò: — Signore, gli amici, che vedete colà raccolti in lieta brigata, desiderano l' onore di avervi in loro compagnia. »

Lo straniero, levatosi da sedere, con gentilezza, ma mestamente rispose:— Vi prego, signore, porger loro i miei ringraziamenti. Attendo a momenti di esser presentato al visir Ali. »

« È un impossibile, signore. Voi non vedrete il Visir in questo giorno. Egli è infermo, e non ammette alcuno nelle sue stanze. »

« Infermo! E da gran tempo?. »

« Non da gran tempo, nè per verità può dirsi infermo. Ei soffre da due giorni una crisi spaventevole, che suol riprodursi in varie epoche, come nell'ultimo quarto della luna, o all'avvicinarsi delle stagioni piovose, o quando spirano i venti di sirocco. Una certa qual mesta tinta delle sue idee offre i prodromi di tale

sua infermità. Egli cade allora in furori convulsivi simili alla febbre del leone. Si ritira nei suoi appartamenti, ed a pochi è dato approssimarsi a lui; a niuno poi, senza grave rischio, favellargli di affari. »

« Ed ora rattrovasi in questo stato? Ma è da gran tempo che queste crisi funeste lo assalgono?»

« Son già molti anni. Fin da che perdè la prima moglie Emina da lui teneramente amata.»

« Ho inteso parlare più volte di una tale sciagura, e si dicea ch' ei l' avesse uccisa. »

« Non può dirsi che la uccise; ma. . . . »

« Abbiate la bontà— lo straniero l' interruppe— di sedervi al mio fianco, e narratemi sì dolorosa catastrofe. Questi avvenimenti corrispondono tanto alla natura d' idee che occupano me stesso, che provo un barbaro diletto nel conoscerli. Già per ora non potrei, anche per lo stato in cui si trova il mio animo, profittare del gentile invito dei vostri amici. Mi farete voi la grazia di fermarvi meco un momento, e di espormi la vera istoria della morte di Emina?»

Odisseo sedè rimpetto allo straniero e così parlò :—I Suliotti godevano la pace dell' innocenza fra le loro aride rupi. Essi erano liberi, aveano scarsi bisogni e dei semplici costumi. L' ambizione fa giurare ad Ali di non deporre le armi, finchè Suli in suo potere non cada. Dopo le infinite vicende di una guerra ferocemente combattuta, circondati i Suliotti da ogni banda, e vinti dalla fame, si prevedeva imminen-

te la loro ruina. Allora Emina, atterrita dai nuovi delitti a cui Ali si apparecchiava e dal periglio dei figli suoi che trovavansi a fronte di pochi ma disperati montanari, osò piangendo di piegare alla pietà il cuore del marito. *Perchè mai* gli diceva, *o signore, affliggete la vostra schiava! Voi le togliete ad un sol tratto i due figli, oggetti della comune tenerezza. Degnatevi volgere lo sguardo al corso della vostra fortuna. Il cielo, perdonate quest' umile rimprovero alla più sommessa tra le vostre donne, parea che a tanto alto grado di fortuna e di grandezza sollevar la dovesse? Sotto quali auspici avete voi percorsa la vostra carriera? Il cielo, sì, soltanto il cielo e il mio sposo m' intendono. Deh, una sola volta permettete che la verità giunga al vostro orecchio! Voi conoscete la vostra Emina; voi sapete s' ella vi ama. Ohimè! perchè l' avete voi lordata questa vita con eccessi che la vostra politica assolve, e che la vostra ragione condanna? E non basta il sangue che avete versato? La vostra coscienza...* Ali indignato voleva interromperla e la respingeva. Ma quella infelice proseguiva: *Degnatevi, o mio supremo Signore, di calmare il vostro sdegno. Se io vi perdessi, se mi foste rapito, se io restassi sola in mezzo agli irreconciliabili nemici che la vostra ambizione ci ha fatti, quale sarebbe la sorte mia e della vostra famiglia? Vogliate credere alle mie lagrime, che non possono essere menzognere. Ebbi in sogno avviso, non vogliate dubitarne, o mio signore,*

ebbi avviso dal genio tutelare delle nostre prosperità che voi dovete risparmiare i Suliotti...— I Suliotti, sclamò il Visir con voce di tuono, *i Suliotti! E tu ardisci nominare i miei implacabili nemici? Trema per te.—Sì, li nomino*, ella rialzandosi soggiunse. *Pensate che son figlia di un Pascià come lo siete voi. Io li nomino, e il loro sangue e quello di Capelan mio sventurato padre che voi versaste in tempo della prima mia giovinezza, cadranno sul vostro capo.— E tu perirai!* gridò Ali, e tirando un colpo di pistola, quella virtuosa donna cadde.

« E morì? »

« No. Il colpo fu tirato a caso. Emina era svenuta. Fu trasportata nelle sue stanze. Giunse la notte. Ali pentito stempravasi in lagrime, e udendo che la consorte non era ferita, volle vederla. Bussa all' appartamento di lei. Il terrore agghiaccia tutti, e niuno osa aprirgli le porte. Chiama ed invano. S' irrita, abbatte la porta, e quella infelice sorpresa al vederlo da uno spasimo mortale, in pochi istanti spira. »

« Voi mi fate rabbrividire! »

« Da quel giorno Ali non conobbe più quiete. Lo spavento si è indonnato di lui. L' ombra di Emina lo segue nei conviti, nei consigli, e turba i suoi sogni. Non osa dormir solo in una stanza e teme stendere la mano fuori del letto. Egli la vede, l' ode, le parla, e spesso trabalza dal letto gridando: *Mia moglie! Mia moglie! è dessa! salvatemi dal suo furore.!* Non

trova pace se non a fianco della dolce Vasiliki, sua seconda moglie. Ella sa calmarne i terrori e le angosce. »

« Udii che ancora un delitto gli procurò la consorte che voi nominate. »

« È vero. Poichè siete vago di ascoltarmi...

« Sì, molto. »

« Vi dirò dunque che la Porta aveva ad Ali ordinato di distruggere una società di falsatori di monete stabilita in Plichivitza. Ali sorprese quel villaggio e i falsatori, il cui capo era il padre di Vasiliki. Fu appiccato; la sua casa atterrata. Vasiliki, fanciulla di dodici anni, ingenua e bella, fuggendo attraverso ai soldati, si buttò a piè dell' uccisor di suo padre, supplicandolo d'interporsi presso il formidabile visir Ali, perchè risparmiasse sua madre e i fratelli. *Signore*, ella dicevagli piangendo, poichè non lo conosceva, *Signore, mio padre è morto; sii tu il nostro protettore. Nulla abbiamo noi fatto che possa meritar la collera di questo terribile padrone che lo uccise. Noi siamo poveri fanciulli; mia madre non l' offese giammai; io sarò tua schiava; tu avrai forse figliuoli dell' età mia, una madre...* Ali turbato e commosso la strinse al suo seno dicendole: *Son io quel cattivo Visir;— Oh no*, ella rispose, *no, voi siete il mio buon padrone.* Ali la rincorò, la trasse seco in Janina, ed invaghitosene follemente, la tolse alfine in moglie. »

Dopo pochi istanti di silenzio, lo straniero disse:—Siete Greco, signore? »

« Sì. »
« Al servigio di Ali? »
« Certo. »
« Da lungo tempo? »
« Fin da che egli uccise mio padre. »
Si alzò lo straniero immantinente, colpito da maraviglia e da orrore, esclamando: — Vostro padre, voi dite! Egli uccise vostro padre! E si affida al vostro fianco? E voi consentite a servirlo? »
Odisseo levossi parimenti, ed aprendo le labbra ad un leggiero sorriso, rispose:—Voi stupite di quel che non conoscete. Niuno meglio di Ali seppe mai trarre sedotti gli uomini ad obbedirlo. Ei ci lega col terrore, e dove mancangli le forze, ci adesca con l'oro e le rapine. E noi, docili schiavi, usi ad antica obbedienza, nè dal sangue proprio, nè da quello dei nostri congiunti siamo mai concitati allo sdegno. »
« Sarebbe più decoroso per voi servir la vostra patria. »
« Ov'è la mia patria? La mia patria più non esiste, e la vita, se pur mi rimane, è un dono di lui. »
« Non sperate voi dunque di vivere, se non in quando egli il permetta? E fia pur vero che la Grecia vien così conculcata, finchè vive un sol Greco? »
« Che giova, signore, pianger le sue sciagure e la nostra infamia? Non vi occupate di ciò d'avvantaggio. Voi non parlate a un uomo di

cor gelido, o signore. E potrebbe avvenire che io un dì mi sovvenga di esser Greco, quando avrò una patria, per la quale potrò spargere il mio sangue. Ora, poichè ad ogni vostra brama soddisfeci, avrete voi eguale compiacenza di dirmi a quale nazione appartenete? »

« Nacqui nel reame di Napoli. »

« Ed ora venite ad offrire il vostro brando al nostro Visir? »

« Ei mi richiese. Io gli debbo la vita. »

« So le vostre sventure e la tragica fine di una donna...»

« Non proseguite, signore. Un demone si desta nel mio petto. Si, perdei una donna...—E già le lagrime spuntavangli sugli occhi. — Una donna che teneramente amava...—Poi rasciugandosi le lagrime, e con mal repressa rabbia soggiunse:—Sfuggito alle catene, alla morte, sopravvivente quasi a me stesso, dopo varii anni scorsi nel silenzio e nel dolore, si appressa forse l'ora della vendetta. Poichè dispero riveder la mia patria, qui mi attendo la morte. Ma pria che cadavere io cada sopra una terra straniera, il mio nome sarà il terrore dei feroci ottomani. E benché al servigio di un mostro, la cagione che mi mosse, servirà presso i buoni a me di scusa o di elogio. »

In questo, due altri personaggi erano comparsi su la scena, Attanasio Vaia, fiero esecutore delle sentenze di morte di Ali, ed uno scudiero. Entrambi con passo frettoloso si avvi-

vano presso l'Acropoli, e il primo avvicinatosi a Tahir Abas, gli diceva:—Seguimi.—Tahir lo seguiva. E questo incidente avendo richiamato l'attenzione di tutti, fece sì, che interrotto rimase il dialogo fra Odisseo e lo straniero, non che quello che Omer briones sosteneva con gli amici, dolendosi e maravigliandosi che Odisseo era rimasto a parlamento con lo straniero; e nella sua ignoranza lo paragonava a quel corvo, come ei diceva essergli stato un dì narrato da Gabriele arcivescovo di Janina, che un Santo cristiano trovandosi in alto mare sbattuto dalla tempesta spiccò dal suo vascello, e che non essendo più ritornato, diè argomento a credere che la terra non era lontana. Appena che Tahir si fu allontanato, ancora Omer levossi, ai suoi compagni dicendo:—Questi è certo un corriere che giunge da Costantinopoli. Andiamo al palagio. Seguitemi. »

E gli altri lo seguivano. In guisa che Odisseo accortosi del motivo onde si dipartivano, invitò lo straniero ad accompagnarlo, e tutti diressero all'Acropoli i loro passi.

Sull'Acropoli innalzavasi il magnifico serraglio di Alì. Ma pria di penetrarvi e di veder l'empio divincolarsi sotto la spada ultrice di Dio, poichè la sua politica di regno esponemmo, giova ora delinearne il carattere; chè, comunque, per sciagura della umanità, molti sieno stati in ogni contrada e in tutt'i secoli questi tiranni dei popoli, non si può bene affermare a quale dei tanti

5

noti nelle storie ci si assomigli; bensì può dubitarsi quali malvagità degli altri tutti non fossero in lui riunite.

Questo Scita maomettano, che adoperando i grandi talenti avuti in dono da una scellerata natura a danno dell'ordine pubblico, giunse a credersi eguale ai sovrani ed a minacciarli, era un uomo furbo nell'odio, tanto in lui più atroce, quanto più ostentava dolcezza, tiranno nei capricci, nei desiderî bollente, altero coi sommessi, lusinghiero con chi voleva ingannare, avaro per indole, liberale per calcolo, ingrato ai servigi e ai doni, coi quali temeva si avesse mira d'illuderlo e tradirlo, cupo finanche coi suoi familiari, nei quali credeva dei suoi riposti pensieri veder sempre gl'indagatori maligni o i traditori, scaltro scrutatore, d'ogni dissimulazione maestro, insidioso nelle domande, propenso sempre ed anche senza scopo a mentire, ad altrui tremendo ed a se stesso, pronto ai spergiuri, alle promesse, al veleno, alle stesse facili lagrime, e fino alle pruove di virtù, chè buono sempre ogni mezzo stimava che al suo scopo tendesse. Unendo in se franchezza a perfidia, sospetto ad apparente fiducia, ingegno ad ignoranza, prudenza ad audacia, valore a circospezione, empietà a superstizione, tolleranza a fanatismo, ed una maschia attività alla mollezza dei piaceri, nel mezzo di un banchetto ordinava l'incendio di un villaggio; si occupava ad un tempo di nozze e di stragi; udia la let-

tura di un firmano e rivedeva i conti di un banchiere ebreo. Tutto udiva. Tutto vedeva. A tutto, senza esame, secondo le inspirazioni dei suoi timori o delle sue speranze, dava fede o la negava. Il subitaneo passaggio dai modi più arroganti ai più affettuosi faceva trasecolare chiunque lo avvicinava. Padrone, usufruttuario del patrimonio imperiale, doganiere, esattore, monopolista, usuraio, or la violenza, or le preghiere nelle sue avanie adoperava. Sempre in sua mente rivolgea cose strane, feroci, ambiziose troppo. Erasi riuscito a persuaderlo che sarebbe immortale. Indi a decrepita età pervenuto, ingegnavasi di nascondere a se stesso la decadenza delle sue forze, e col mentir s'illudeva, e mentiva come se avesse potuto ingannare il destino. Impotente oramai ad appagare la sua sfrenata lussuria, invidiava ed abborriva in altrui la giovanezza, ed avrebbe voluto a tutti strappare il germe di quei piaceri, che ei non poteva gustare. Nè ai suoi delitti e alla sua sfrenata voglia d'impero religione alcuna eragli mai di freno, chè coi Turchi egli era maomettano, panteista coi Bektadgis, cristiano coi Greci, giacobino, che ei reputava setta religiosa, coi Francesi. Infine tutto era in lui falso, estremo, scellerato. E per un contrasto singolare e inudito, cinto da adulatori e da complici, giovavasi della loro viltà e la viltà ne abborriva; proscriveva i letterati, e promoveva le pubbliche scuole; accoglieva i liberali stranieri, e combatteva i

liberi Suliotti; soggiaceva sotto il peso delle ricchezze, e si doleva della sua mendicità; amava immensamente i figli, e li opprimeva e ne corrompeva le mogli; adorava le sue mogli, e le uccideva; udiva i rimorsi della coscienza, e più inferociva nei delitti; versava le lagrime e spargeva a rivi il sangue degl' innocenti.

Ali, chiuso nel suo magnifico appartamento, cominciava allora ad uscire dallo stato convulsivo. La sua statura di cinque piedi e tre pollici era deformata da una eccessiva pinguedine. L'ampia fronte, il volto interamente coperto di rughe, gli occhi piccoli, infossati, cilestri, scintillanti di fuoco, le gote prominenti, il naso grosso e adunco, le labbra atteggiate a un riso infernale, tutto dava a lui somiglianza col gufo, ed alla sua mobilissima fisonomia le impronte dell'astuzia unita alla ferocia. Ei passeggiava in una vasta sala e il suo passo era disuguale ed incerto, come d'uomo agitato da estrema violenza di affetti. Gli sfuggivano di tratto in tratto talune sclamazioni a lui particolari, simili ai muggiti di un toro, e delle parole che palesavano con quale ansia attendesse avviso della morte di Pacho bei. Ad ogni più picciol rumore, che credeva sentire, precipitava i suoi passi, quasi in atto di slanciarsi sopra una preda. Avvedutosi dell'inganno, gli si scorgeva la mestizia sul volto. Stanco finalmente si assise aggrottando le ciglia, ed affissando gli occhi immobili ad una pariete. Poi, come se la vista di un ca-

davere lo colpisse, atteggiò le labbra a un riso spaventevole. Infine poggiò i gomiti ad una tavola, che aveva a fianco, e con ambe le palme si ascose il volto.

Egli vestiva una ricca tunica di color scarlatto, il cui collare e le maniche, che giungevano alla metà del braccio, erano guernite di bianca pelliccia. Essa cuopriva una corazza tutta fiammeggiante di brillanti, ed una catena di brillanti gli si avvolgeva al collo. Un centurino ingemmato sosteneva un pugnale e due lunghe pistole ornate di lucidissimo oro. Alle dita avea molti anelli con preziosi diamanti, ed una berretta ducale in capo a fette dorate, chè del turbante faceva uso soltanto nelle feste del Bayram (1). La tavola che gli stava a fianco era coperta di velluto verde ricamato in oro, e sovr' essa vedevansi da un lato una tabacchiera giojellata e dall'altro un libro, il Corano, riccamente ligato, ed una piccola bacchetta di ebano.

Lentamente rialzò il capo e con voce cupa e interrotta così parlò:—Si dolgono ch' io più non profonda con essi i miei tesori! Bisognava dunque, ad evitar la guerra, comprar la pace? No. Il prezzo della pace servirebbe loro ad alimentar la guerra. Troppo li ho resi finora avidi e potenti. Una più lunga debolezza dal mio canto gli avrebbe meglio affidati ad assalir-

(1) *La pasqua dei Musulmani.*

mi. — Tacque un momento; poi figgendo a terra mestamente lo sguardo, esclamò: — Che è mai un visir? Null'altro che un uomo coperto di pellicce e di diamanti, seduto sopra un barile di polvere che una scintilla può far saltare.—Tacque di nuovo, indi alzandosi lentamente, fece due passi ed esclamò: — Gl'Inglesi mi consigliano da più tempo a dichiararmi, com'essi dicono, principe ereditario della Grecia... Si favella di ciò in tutta Grecia, fin nella soglia imperiale... Il divano lascia impunemente circolar queste voci ardite... Ben feci a disporre la mia partenza per Prevesa. È d'uopo che io parli con lord Maitland. È vero. I Greci stessi attendono un tale avvenimento. Non mai furon meco più affabili, più devoti... Ah Ali! Ali! Guarda che non si trami la tua ruina!... — Dopo aver meditato un istante, cominciò a passeggiar lentamente così parlando:— Mio avo m'insegnò a non fidarmi di alcuno; mio padre a credere che tutt'i beni della terra si appartengono a chi ha la forza di torli; mia madre a non esser vile nè debole; mia sorella Canitza a non perdonare giammai! Ma la loro sapienza fallirebbe nella crisi che per me si prepara!... Pacho bei... — E qui si fermò.— Pacho bei!... Avrò dunque sparso finora un torrente di sangue per esservi io stesso dalla tua debole mano sommerso?... A che fremo ... agghiaccio!... Il Corano insegna che non può l'uomo urtare contro l'inesorabile fatalità. A che

dunque temere o sperare, se ciò che è scritto,è scritto, e niuna forza può mutare? Ma la dottrina dei cristiani non insegna la libertà dei nostri pensieri e delle nostre azioni ? Non insegna che l'umana prudenza può rompere la invisibile catena del destino?... Folle dottrina !... Il destino è ciò che io sento, che io palpo, che io veggo a me d'intorno, e sempre, e dovunque!... Oserò dunque interrogarlo ?... Si. — Tornò a sedersi, ed avvicinato a se il Corano e baciatolo, sollevò in alto la bacchetta di ebano. La sua mano cominciò a vacillare, ed egli esclamò : — Converrà ch'io lo interroghi a libro aperto, o fissando la linea di una pagina ?...— Pensò, si decise, alzò la verga divinatoria; ma la sua mano divenne a un tratto tremante, i suoi piccoli occhi scintillanti e si arrestò. Poi sollevandoli al cielo, sciolse la seguente preghiera :—Essere onnipotente e terribile, ch'io non conosco e che pavento! Tu, che a tua immagine su la terra ed immortale mi festi! Tu, che nel mio braccio invincibile ponesti il fulmine che scoppia e riempie di spavento l'universo! Tu, la cui mano curva il capo dei miei schiavi all'obbedienza e fa colare a me d'intorno il sangue dei miei nemici! Tutto ciò che esiste e vive nei mari, nei cieli e nel mondo, tutto formasti per me, e la vita dei miei soggetti, e il loro sangue, i palagi, le dovizie, ed i campi, e le piante, e l'oro che sorge dalla terra. Tanto, per tua mercede, è sovrano il mio potere!..

Il solo Pacho bei e i suoi satelliti cercano infrangere questa grande armonia! Sciagurati! Aspirano a vili tesori, mi muovon guerra, e non veggono la tua sùprema legge che scrisse la loro morte!... A me solo, o Dio terribile, a me solo è concesso invocar la tua potenza, come i popoli invocano la mia. Degnati illuminarmi. Mostrami un raggio della divina tua luce che mi serva di guida nel governo del mondo (1).— Piegò allora il capo. Poi confortato dalla sua preghiera, brandì arditamente la bacchetta, esclamando con voce ferma, — Mettiamo lo sguardo fra l'ombre dell'avvenire, — la fè cadere a caso nel Corano, ed essa segnò il versetto 82 del capitolo 19, in cui lesse ad alta voce, che man mano diventò vacillante...—*Invano ti lusinghi. Noi scriveremo la tua ostinazione, aggraveremo le tue pene. Tu ti presenterai ignudo innanzi al nostro tribunale...*—Mancatagli la forza di proseguire, lasciò cader la bacchetta, chiuse, lanciò lungi il libro, si sputò tre volte sul petto, disperatamente gridando:—Abissi, siete voi che una tale sentenza contro di me vibrate dalla profonda vostra caligine?... Io lessi... si ... è deciso ... una mano di fuoco ... Morte e distruzione!... — Cadde col capo tramortito su la tavola, convulse tutte le membra del corpo, con gli occhi orribilmente spalancati.

In quel momento entrarono nella sala Tahir

(1) *Preghiera degna di un tale tiranno.*

Abas e Attanasio Vaia, i quali vistolo in quello stato, rimasero immobili su la soglia, senza profferir parola o fare alcun cenno. Lo scudiero tremante si ascondeva dietro ai medesimi. Questa scena muta durava da un tratto, nè Ali dava indizio di essersi accorto della loro presenza, comecchè avesse le braccia distese e il capo poggiato alla tavola, ma gli occhi fulminei a coloro indirit ti. Allora Vaia disse sommessamente a Tahir:—Vogliamo ritirarci? Ei dorme. »

E Tahir con voce più bassa risposegli:—Non dorme, no. Ei ci guarda. Attendiamo. »

Rimasero quindi su la soglia per lungo altro tempo, senza che Ali si smuovesse, benchè senza stoglier da loro i suoi occhi. Vaia replicò infine al compagno:—Ei ci guarda. Ma parmi che non abbia voglia di ascoltarci. Che faremo? »

Con voce fioca sì, che appena a due passi poteva udirsi, Tahir rispose:—Fa che lo scudiero si avanzi. Ei comprenderà l'oggetto del nostro arrivo. »

Vaia profittò del savio consiglio e tratto a forza innanzi a se per un braccio lo scudiero, lo rese ad Ali visibile. Ali si rilevò improvviso, come se un fulmine lo avesse colpito, precipitò i suoi passi, ed avvicinatosi allo scudiero, con voce tremebonda gli domandò:—Ebbene! Che rechi tu? »

Lo scudiero, cui vacillavano le gambe e tremavano le membra, mostravagli una lettera;

ma vedendo che Ali non curava prenderla e attendeva da lui una risposta, ebbe appena la forza di esclamare: — Vivete...Signore... »

« Che intendi tu dire! Parla. Gli Albanesi?....

« Dio vi conceda lunga vita . . . signore. . . .

Il sospetto penetrò in Ali, che furibondo replicò:—Gli Albanesi ti dico. . . Pacho bei. . . .

A cui il corriere che non avea più lena: — Ei non meritava morire per le mani vostre.... signore. . .

Stringendo Ali al suo capo ambe le palme, mise un grido di tuono: — Che?..»

« Ei fu appena ferito . . . . Gli Albanesi appiccati . . . .

« Scellerato, muori—disse Ali, e scaricando una sua pistola, lo distese a terra.

L'infelice spirando pronunziò queste sole parole: — Si sfoghi su di me, o signore, la vostra.....sventura! .. »

Tahir e Vaia non si scossero. Ali rimase con gli occhi immobili su la sua vittima. Fremeva vedendo quell'infelice morto ai suoi piedi. La voce spenta nelle sue fauci usciva come i cupi rumori di un ardente vulcano, e in fine lasciò intendere queste parole: —Egli era innocente ! . . —Indi furibondo soggiunse: —No, ha meritato la morte. Ei mi partecipò la mia sventura. —Ben tosto il dolore alterò i lineamendel suo volto. Ei barcollava. Cadde sopra un divano. Scoppiò in fine in singhiozzi, muggendo come un bue, e rotolandosi pel divano co-

me un rettile, senza che nè Abas, nè Tahir ardisse parlare per consolarlo. Tra i singhiozzi e le imprecazioni—Pacho! . . . . —fu la prima voce che profferì.—Scellerato. . . . Avesti tu l'audacia di sfuggirmi? . . . Oh rabbia! . . . Tu . . . vile . . . osasti tu sottrarre il tuo petto ai pugnali che dovean trapassarlo?—E i singulti e le imprecazioni raddoppiarono, e quando ebbe alfine disfogato in parte contro di se la sua rabbia, si volse ai due confidenti, che vedeva sempre immobili su la soglia:—Voi mirate la mia disperazione? . . . Voi forse n'esultate? . . . Meditate anche voi di tradirmi? . . »

Tahir ed Abas si prostrarono allora ad un tempo, piegando il capo ed esclamando:—Se questo giovi alla tua gloria, signore, calpesta i capi dei tuoi fidi schiavi! . . »

Ali, colpito da sì viva devozione, si serenò alquanto, e dopo qualche istante di silenzio, disse:—Non ho tutto perduto.—Indi dato il cenno di rilevarsi, indicò a Tahir col dito la lettera che giaceva a terra presso al cadavere dello scudiero. Tahir comprese, e tolta in mano la lettera, con voce per nulla commossa gliene lesse il contenuto:

« Signore. La benedizione del Cielo sia con voi.
« I tre Albanesi da voi spediti riuscirono a raggiungere Pacho bei e ad attaccarlo a colpi di pistola, mentre recavasi alla moschea di Santa Sofia. Volle il destino che le palle non lo ferissero mortalmente, e che quei miseri ,

« sorpresi nell'atto e confessato il mandato da
« voi ricevuto, fossero strangolati innanzi alla
« porta del serraglio di sua Altezza. Indi in un
« consiglio privato si è osato emanar contro di
« voi la sentenza di fermanly, dichiararvi col-
« pevole di lesa maestà, e bandirvi dall' im-
« pero, qualora entro quaranta dì non vi pre-
« sentiate per giustificarvi alla soglia dorata del-
« la Porta di felicità del monarca, dispensatore
« delle corone ai principi che regnano nel mon-
« do. Vi partecipo ancora, che prevedendo il
« caso di disobbedienza, giacchè a tutti è noto
« che il mostrarsi apporterebbe sicura morte,
« il divano ha ordinato che una squadra si ap-
« presti a recarsi sulle spiagge di Epiro con trup-
« pe da sbarco reclutate nella Magna affin di op-
« porre i montanari della Laconia agli Scipeta-
« ri della Japigia; che Maometto Drama Ali,
« nazir della Tracia, e suocero di Pacho bei,
« e Pehlevan Baba personal vostro nemico rac-
« colgano i contingenti delle Valli del Balkan
« e della Macedonia; che tutt'i capi della Ro-
« melia, nonchè il Romili-vali-cy e Mustai pa-
« scià di Scodra si apparecchino a marciare con
« tutti gli spahis ed i timariotti dei loro gover-
« ni; che il comando di tutte l'armi sia affi-
« dato, coll'oneroso titolo d'Arpalik (1), ad Is-

(1) *Arpalik*, *espressione diplomatica*, *derivata dal verbo* rapio, *cioè coll'obbligo di conquistare.*

« maele Pacho bei; nominato vali di Janina e
« di Delvino. Finalmente aggiungo, che il vo-
« stro nome è stato cancellato dal catalogo dei
« visir dell' impero, e che il mufti Hadgi Khalil
« effendi ha scagliato un fetfa contro di voi co-
« si concepito: *I nostri cuori sono chiusi alla tua*
« *voce, ed un pisello ha otturato il nostro orec-*
« *chio. Fra noi e te una voce si alza. Segui i*
« *tuoi principî; noi seguiremo i nostri. Ecco un*
« *tempo disastroso pei malvagi. Faremo contro*
« *di te soffiare un vento impetuoso in un gior-*
« *no fatale. Faremo cadere gli uomini a guisa*
« *di palme sradicate; perchè i Themudei ucci-*
« *sero il cammello di Salkè* (1). *Noi ti abbiamo*
« *maledetto su la terra, e nel giorno della risur-*
« *rezione, sarai abbominevole a tutto il mondo.*
« Questo è quanto dovea significare a vostra Al-
« tezza. Possa la verga di Mosè sottrarvi al fu-
« rore di Faraone e dei suoi ministri. »

Terminata questa lettura, Ali si alzò impetuosamente e scorrendo la sala con passo precipitoso, sclamava: —Li attendo. Ho innalzato cento volte lo stendardo delle battaglie. L' ho fatto sventolare sotto le mura di Costantinopoli.

(1) *Salkè, profeta più antico di Maometto, che richiesto dagl' infedeli, operò il prodigio di risuscitare un cammello ucciso. Questo miracoloso cammello vive ancora, e coi suoi urli fa morire tutt'i cammelli dei viaggiatori che passano vicino alla sua grotta.*

Or si dispregia un vegliardo!.... Ah! Niuno sa ancora qual secreto sia Ali tra i fenomeni della natura. Oh rabbia! Ed ei vive? Ed ei sfuggì alla mia vendetta? Oh! se il cielo mi tornasse ai tempi della mia giovinezza!.... Ch'io mi presenti a giustificarmi? Io presentarmi al divano, io che tengo dalla spada il mio potere, io che temo.... si, temo Dio sol perchè si è rifugiato nei cieli (1)? Uno schiavo offeso sdegna invocare il suo Visir e da se compie le sue vendette. Ed Ali porterebbe le sue querele al divano?.... Son cancellato dal catalogo dei Visir dell'impero!.... Ah... si vedrà!.. Lo spirito di Ali anima un tigre. E tu, scellerato Pacho bei, trema, si, trema. Oh trascorsi miei tempi! Oh, perchè il vigore della giovinezza non sostiene il mio braccio! Andrei a pugnalarlo in mezzo al divano. Si dispregia un vegliardo?.... Li attendo. Pacho bei veli di Janina e di Delvino... Egli veli di Janina.... di Janina, ov'io regno!... Egli Arpalik!.... Mustai, Peklevan, Drama... Li attendo. Mia madre mi nudrì di cadaveri. Nella vecchia età vò sbramarmi dei loro cadaveri!.... Ed il mufti?.... Oh! Chi non fu mai ferito se non dal ferro vile che lo circoncise, mette l'armi in mano ai prodi? Le sue labbra pronunziano un fetfa, e con mano imbelle osa

(1) *Un mostro come lui potea non temere Iddio, chè se questa temenza avesse avuta, non avrebbe egli commesso tanti delitti.*

aprir la lizza, ove deve spargersi un fiume di sangue? Si. Il sangue dei generosi si mescerà a quello dei vili! ... Ma poichè disserrano ai miei piedi un abisso, non perirò solo io. »

Tacque un istante. Poi voltosi con impeto ad Attanasio Vaia, gli domandò: — Fu tutto disposto per la mia gita a Prevesa? »

Vaia gli rispose: — Tutto, o signore. »

« Si appresti la mia gondola.—Tahir Abas, mi seguirai. »

Tosto Vaia partì per adempiere il ricevuto comando, ed Ali si accinse alla partenza. Ma qui conviene fermarsi un momento, e veder che mai avveniva in questo intervallo nella sala contigua, ove stavano raccolti tutti coloro, che noi vedemmo sotto il pergolato di aranci.

Omer briones, Alessio Noutza, Prink Lechi, i due segretari Manthos e Colovos, Odisseo e Carretto erano giunti in quella sala quasi contemporaneamente a Tahir Abas, Attanasio Vaia e lo scudiero. Ivi si fermarono, chè non era dato ad essi di seguire costoro nell'appartamento di Ali. Odisseo additò a Carretto con un gesto solenne la porta che mettea nelle stanze del Visir. Gli occhi di tutti si volsero a questa porta nel momento in cui si aprì per lasciar passare quei tre personaggi. Ma la curiosità di penetrarvi almeno con lo sguardo fu vana, giacchè i due battitoi furono tosto rinchiusi. Rimasti attoniti quei cortigiani, parlavano fra loro in modo misterioso. Quando Omer briones disco-

standosi dagli altri avvicinò l'occhio al forame della serratura di quella porta, affin di scorgere che cosa avveniva lì dentro. Tosto Colovos, Manthos, Noutza ed Odisseo si addossarono ad Omer, ed era curioso vedere in qual modo torcevano i colli e l'uno si abbassava sotto dell' altro. Colovos infine domandò ad Omer: — Che vedi tu? »

A cui Omer rispose: — Nulla. La chiave è nella toppa. »

Soggiunse Manthos: — Odi almeno di che si parla? »

« Tutto è silenzio. Sembra che neppur si respiri. »

Noutza interrogò a sua volta: — Niun piccolo rumore odi tu dunque nella sala? »

Ed Omer: — No... si... null' altro adesso che un sordo bisbiglio.—Ah, ecco la voce del Visir. Egli tuona... »

Tutti esclamarono: — Che mai sarà!...

Odisseo trattosi allora alcuni passi indietro, tornò al fianco di Carretto, il quale dimandavagli: — Parmi che il nostro Visir sia tuttora fortemente corrucciato. »

A cui Odisseo rispondeva: — Bene così. Le sue grida annunziano il fine del parosismo. La sua tristezza... »

Un colpo di pistola che si udì nella sala del Visir troncò a mezzo le parole ad Odisseo. Quelli che miravano dal forame della serratura, balzarono indietro dallo spavento. Il solo Carretto

fece atto di slanciarsi per atterrare la porta. Ma Odisseo lo trattenne pel braccio dicendogli: — Fermatevi. »

« Non udite voi che si uccidono? — gridò Carretto.

E Odisseo soggiunse: — Abituatevi alla prudenza. Qui le morti son palesi. Misero chi vuole indagarne le cause. »

Un cupo silenzio regnò nella sala per lungo tratto; niuno osava respirare. Ciascuno girava l'occhio all' altro con diffidenza e terrore. Si udì il lamento soffocato di un moribondo. Prink Lechi disse: — Qualcuno muore. »

Colovos soggiunse: — Parmi di avere udito la voce di Tahir. »

« No, — incalzò Manthos—piuttosto quella di Vaia. »

Ed Omer: — V' ingannate. Fu un lamento dello scudiero. »

Noutza allora pregò Omer di avvicinarsi nuovamente alla porta per iscorgere qualche cosa. Omer obbedì, e dopo un istante disse: — Il Visir piange! »

« Piange? — ad un tempo gridarono Colovos, Manthos e Noutza spaventati. Odisseo replicò. — Il Visir piange?.. »

E Carretto replicatamente sclamava: — Tutto questo è infernale! »

Prink Lechi meditava infra se stesso: — Un tal mistero... Un tale orrore... Questo istante decide di un gran destino! »

L'uno domandava all'altro:—Che mai sarà!»
Colovos rispondeva: — Qualche orribile congiura. . . »
Manthos osservava:—Forse la morte di Muctar suo figlio. Udii che il Musachè tumultuava a suo danno di armati. »
« Sarebbe vero ? — soggiungeva Noutza.
E Manthos replicava: — pur troppo! . . »
Odisseo , interponendosi , diceva:—Ben altro. Lo scudiero veniva da Costantinopoli. »
Tutti ripetevano: — Che mai sarà ! . , »
E Carretto non cessava di esclamare: — Tutto questo è infernale ! . . »
« Silenzio : — disse allora Omer briones.— Alcuno si appressa. »
Immediatamente l'uno si allontanò dall'altro, e tutti rimasero con un' ansia paurosa. Si aprirono le porte e tosto si rinchiusero dietro Attanasio Vaia , a cui quelli si affollavano , dirigendogli cento domande. L'uno diceva : —Che è avvenuto ? — l'altro : — Chi cadde morto? — e l'altro : — Perchè il Visir ha pianto? »
Vaia rispondeva:—Perchè ? . . Non so nulla, — e tosto partiva.
Omer volea trattenerlo dicendo : — Un' altra parola , Attanasio . . . Ei si allontana , e ci lascia nello spavento. »
Si spalancarono allora i due battitoi della porta, e tutti esclamarono : — Ecco il Visir.
Mentre Ali , seguito da Tahir Abas , compariva in quella sala , dalla parte opposta vi en-

trava egualmente una comitiva di quattro individui, due abbigliati in modo che manifestavano la loro civile condizione, e gli altri tenendosi dietro ai primi, erano due servi, i quali sostenevano sulle braccia due enormi canestri. Tutti si arrestarono presso la soglia. Ed è indispensabile premettere che la gita del Visir a Prevesa, disposta fin da due giorni per opera di Attanasio Vaia, tosto che fu nota agli abitanti di quella città, sparse fra essi il terrore. Non soleva Ali giammai sortire da Janina per visitare le sue province, senza stampare orme di sangue dovunque ei passava. O i supplizî lo precedevano, affin di essere annunziato dal terrore, o la prima luce del giorno schiariva le forche cariche delle sue vittime, quando ei partiva affin di lasciare dietro di se lo spavento. Quindi i Previsani, come praticavano le altre popolazioni in tali viaggi di Ali, che pubbliche sventure reputavansi, si erano tassati e gli spedivano quella deputazione con ricchi doni, sperando così redimersi dalla visita del loro padrone.

Ripigliando il nostro racconto, diremo che il visir Ali entrando in quella sala fu salutato dai circostanti con un profondo inchino. Egli rimase muto per un tratto, considerandoli da capo a piedi con occhio scrutatore, e infine così parlò:
—Voi siete divorati da dolore pensando che una grande sciagura abbia colpito il vostro Visir. Rasserenatevi. Il mio destino fu finora un secreto pel mondo. Il Sultano si accinge a sve-

larlo. Ei m'intima la guerra. — Si fermò un istante per indagare quali impressioni un tale annunzio produceva nei suoi confidenti. Avvedutosi che tutti, usi presso di lui a mascherare agevolmente i proprì sentimenti, si erano atteggiati all' alterezza, con interna compiacenza e con maggior calore continuò: — Il giorno della nostra collera è giunto. Si è voluto fin'oggi spogliarci dei nostri tesori; or si vuole atterrirci. Ma noi confonderemo i perfidi cospiratori. Più volte lo spavento sortì dalla soglia imperiale. Or per noi vi penètri. »

Odisseo fu il primo ad esclamare:—Noi siam qui per difenderti. »

Manthos e Colovos soggiunsero: — Noi siam la tua famiglia, i tuoi amici. »

Noutza titubava nell' indirizzare anch' egli una protesta di zelo, quando il trasse d' imbarazzo Carretto, il quale fattosi innanzi, disse:— Ordinate, a cui si debba ferire. La mia spada è forbità dall' ira. »

Il solo Prink Lechi serbò il silenzio.

Ali fermò gli occhi su Carretto; poi gli volse le seguenti parole:—Giovane animoso, tu vieni a rivedere il vecchio leone di Tebelen! . . Segui gli altrui passi, e attendetemi tutti in Janina. Vedrassi, come spezzata la catena degli anni, ei si slanci per isbranare i suoi nemici.»

Fece alcuni passi per sortire dalla sala e si scontrò coi deputati Previsani, i quali avean piegato a terra un ginocchio. Ali domandò che

volessero, e il più anziano della comitiva, con voce fatta tremula dalla paura, così parlò:— Noi siamo, o signore, gli interpetri dei sentimenti di devozione, onde furono sempre animati i tuoi schiavi di Prevesa. Eglino lessero il tuo amorevole avviso che gli annunziava il prossimo arrivo del loro buon padrone. Eglino sanno che li ha portati sempre nel suo cuore. Ti supplicano accettare questi doni. — E tosto i due servi scoperchiarono i canestri e n'estrassero pellicce di estrema bianchezza, veli di raro valore, ed argenti, che depositavano nelle mani di Manthos e di Colovos. Il deputato intanto continuava: — Ti supplicano accettare questi doni, o signore, e degnarti di mutare la tua graziosa risoluzione, che li confonde con un eccesso di onore, di cui sentendosi troppo immeritevoli, son ben lungi dal lusingarsi. Persone povere, quali noi siamo, potrebbero sostenere lo splendore della tua presenza? »

Tacque il deputato, ed Ali esaminato con uno sguardo il valore dei doni, disse ai suoi secretari:—Notate nei vostri registri.—Poi rivoltosi ai deputati, così parlò:—Le vostre ragioni sono sostenute da tale attestato di zelo...—e volse di nuovo lo sguardo con compiacenza ai donativi ricevuti, — che penetrebbero nel mio cuore, se una imperiosa necessità non mi costringesse a recarmi in Prevesa. Precedetemi adunque, e dite a quei fidi miei schiavi che domani avranno la felicità di baciare la polvere calcata dagli stivali d'oro del Visir. »

Ali sortì allora dalla sala seguito da Tahir Abas, e tutti si sciolsero, chi per tornare a Prevesa, chi per recarsi a Janina.

CAPITOLO SECONDO

Ali e Tahir scesero dall'Acropoli e giunsero sulla spiaggia. La gondola li attendeva. I rematori salutarono il Visir con triplice acclamazione; ma cadde in mare, mentre montava sul legno, il bocchino d'ambra della sua pipa. Un marinaro si tuffò nell'acqua e lo raccolse. Tosto le vele furono spiegate e la nave solcò verso Prevesa. Cominciava allora la notte, e la luna nella sua massima pienezza illuminava la città, i colli, e inargentava l'onde tremolanti del mare. Ali fumava, abbandonandosi a dolenti con-

siderazioni. Tahir sedeva a lui rimpetto, senza profferir parola. Vedeva Alì sorgere a se dinnanzi le cupole delle chiese, i campanili, i palagi, su cui la luna spandeva un raggio di mestizia. Egli quasi presentiva di non dovere toccar più quella città che gli era costato tanti sospiri, e danaro, e delitti. Un sentimento doloroso ammollì il suo animo, che a tali sentimenti solea talora dischiudersi per uno degli strani contrapposti del suo carattere. In fine proruppe in queste lamentazioni:

« Addio, amene valli, vaghi orti, fiori e piante su cui cadono in tale istante le gelide brine della notte. Addio, pergolato di aranci, ove ogni dì mi recava in mezzo ai miei vassalli! Io vi saluto, Acropoli maestosa, superbi palagi, aere profumata dagli incensi di una eterna primavera! Non mai sembraste agli antichi occhi miei più belli! Come lievi susurrano i venti! Quanto è dolce il canto dei notturni usignuoli! Quale solenne armonia per ogni dove si spande! Come tutto si abbella ai raggi della luna, che al vecchio Alì non schiarirà forse mai più tante delizie! Addio, divina terra! Tu devi detestarmi, quanto io ti adoro. Su questi colli io venni con impeto di furore. Io venni a far nota in te la infamia degl' Inglesi. Per te impararono a soffocar l'onore nel torrente dell'ingordigia. Cristiani, che vendono cristiani a un nemico del loro Dio!.... I figli d' Islam non avrebbero venduti i loro fratelli. Qui la croce

si abbassò innanzi al Batrak (1). Qui ho veduto una gente divorata dal furore arder su i roghi le ossa degli antenati. Qui ho goduto della loro disperazione. Dio fulminava nei cieli; io sulla terra. Qui ho sorbito tutta la gioja della vendetta. Mi sono inebriato dell' altrui dolore, dissetato con le altrui lagrime, e queste spiagge coperte di miserabili, erano una valle di gemiti, su cui trionfò la mia ambizione. Come potrò far tacere la voce del mio cordoglio !..... Ora, ora io sento tutto il peso delle mie sventure ! Ora tremo delle minacce del cielo !.... Terra di amore.... e di delitti, accogli il mio saluto: il saluto estremo di un vecchio colpevole! .. »

Si avvolse il capo in un tabarro per nascondere alcune lagrime, e scorse tutta la notte, senza che profferisse più una parola. Spuntava l'alba, quando trovavasi su i lidi di Prevesa. Finchè questa città fu sottoposta al governo di Venezia fiorì ad onta del regime anarchico che vi regnava. Un terreno inesauribilmente fertile, un mare abbondante di pesci, dei boschetti di aranci sempre verdi, dei giardini ben coltivati ed un'aria profumata da eterni fiori facevano ricchi e felici diecimila abitanti. Conquistata dai Turchi, il suo splendore si andò man mano oscurando. Nel 1806 Alì pascià vi piom-

(1) *Stendardo ottomano coll' insegna della mezzaluna.*

bò sopra con l'ira più tremenda contro quell'infelici, che nel 1798 non avea potuto interamente distruggere. Il culto cristiano fu proscritto, le chiese si mutarono in moschee. In mille guise fece perire gli abitanti, o li rilegò in altre parti dell'Epiro. In modo che misera ed afflitta Prevesa non serbava nel 1820 meglio che duemila individui della sua primiera popolazione, e questi ancora proponevasi Ali di esterminare, nè trascurava occasione di sfogare contr'essi la rabbia di un mostro che non perdonò giammai.

Tutta quella notte si era passata dagli abitanti in una fiera angoscia. Una numerosa banda di popolo attendeva sulla spiaggia il ritorno dei deputati per sapere se il Visir li avea redenti dalla sciagura di una sua visita. Giunsero i deputati un'ora prima dell'alba, poichè il terrore impenna le ali agli infelici, e tosto che ebbero significato il sinistro evento dell'ambasciata, una profonda costernazione si sparse nel popolo. Tutti si sparpagliarono per mettere riparo a tanto disastro. Chi si nascose nelle cave, chi attese a seppellire le sue cose più preziose. Un raggio dissipava le ombre della notte, quando Ali, seguito da Tahir, scendeva sulla spiaggia. Lo salutarono le batterie dei castelli posseduti dagl' Inglesi. Solo alcuni sacerdoti con pochi uomini coperti di cenci si presentarono ad accogliere Ali in nome della città. Le piazze e le strade eran deserte. Alcuni tremavano di essersi mostrati. Altri tremavano di essersi nasco-

sti. Niuna acclamazione si udiva; solo qualche voce sommessa, e il soffocato grido di una madre, che chiamava a se un figliuolo dicendo:— Salvati. Il Visir ti divora. »

Ali entrò nel palagio di lord Maitland, con cui si chiuse a parlamento. Erano scorse appena due ore, quando ne uscì e partì alla volta di Janina, traendosi dietro tre Previsani incatenati, persone le più distinte e ricche della città, contro le quali meditava sfogar la sua collera per la gelida accoglienza fattagli al suo arrivo in Prevesa. All'alba del giorno successivo giunse in Janina, e senza arrestarsi nella città, si rinchiuse nel castello di Litaritza. Non volle vedere alcuno, neppure le sue donne. Si sdraiò sopra due cuscini coperti da una pelle di leopardo e dormì. Quando si fu destato, trovò ai suoi fianchi Attanasio Vaia, suo confidente e ministro di morte, nonchè un altro mostro chiamato Saratch, fanatico sanguinario, privilegiato carnefice, che Ali chiamava suo migliore amico.

L'aspetto di Vaia facea ribrezzo. Egli era un uomo di oltre 45 anni, di alta statura e macilento. La protuberanza de' muscoli del suo volto, coperti appena da una pelle nericcia, annunziava la violenza delle passioni ed una salute consumata nelle debosce. Due folte sopracciglia nerissime coprivano i suoi occhi scintillanti di fuoco. La fronte alta e corrugata, una guancia solcata da una cicatrice compivano la deformità delle sue fattezze. Vestiva il costu-

me albanese, una lunga tunica ricamata in argento, capelli che pendeano sulle spalle frenati da un coppolino, ed aveva al fianco due pistole ed un pugnale.

Il suo compagno, Saratch, era un gigante. Avea larghissimo il petto, nerborute le braccia, cortissimo il collo, una testa smisurata, occhi piccoli e smorti, lineamenti grossolani e feroci, capigliatura folta, ricciuta, intricata, che formavagli un turbante di color di fuoco, nude le braccia e le gambe, zoccoli ligati con liste di pelle, un piccolo grembiale di cuojo rosso, frenato da un cintorino parimenti di cuojo, da cui pendeva una larga mannaia, e sulle spalle ad uso di mantello una pelle di orso.

Alì rimasto seduto su i cuscini, dove avea dormito, mostrava la sembianza d'uomo mortificato da un vivo dispetto. Guardò, sollevando appena gli occhi, i suoi confidenti; poi li tenne fissi lungamente al suolo. Infine volse ad Attanasio, senza guardarlo, le seguenti parole:—Vidi molto popolo in Janina. »

A cui Vaia rispose:—Janina è piena di armati. Divulgatesi le voci di guerra con la Porta Ottomana, i tuoi fidi schiavi corrono a gara per offrirti le loro braccia ed il sangue. Già molti capi son giunti con le loro bande di Armatoli Acarnani, Etoli ed Epiroti. Altri molti si attendono. »

« Lo pensai,—ripigliò Alì—che questi avoltoi sarebbero tosto attirati dall'esca di una pre-

da.—Stette alquanto in silenzio; indi sempre cogli occhi bassi, domandò:—Che si dice in Janina della mia gita a Prevesa e degli eventi del mio abboccamento con lord Maitland? »

« Varie sono le voci. Chi grandi aiuti ed armi ed una flotta a tuo prò nel golfo Ambracico ancorata; chi nullo aiuto o scarso, diffidenza ed abbandono per parte degli Inglesi annunzia. »

« Questi mostri non sono ben noti, nè troppo abborriti. Possono vendermi Parga. Possono ancora fornirmi polvere, e cannoni, e mezzi di sostenere una guerra, e di eternarla a vantaggio della loro ingordigia. Ma quando debbono impugnar l'armi pel loro alleato, essi offrono a lui e ai suoi tesori un asilo nelle loro isole. Ali Tebelen loro onorato prigioniere!.. Dei miei tesori spogliarmi! ... Mostri non ben noti, nè troppo abborriti. Così trafficano la loro fede, la pace delle nazioni, il destino dei troni, e tutto affin di assodare sempre più e dovunque la loro sovranità di pirati. »

Dopo questo sfogo d'ira concentrata, il volto di Ali si annuvolò maggiormente. Girava l'occhio spalancato, quasi che avesse voluto scontrare un nemico. Indi con voce concitata gridò:—Ismaèle Pacho bei!... Ti attendo. Tu ardisti impedire che le palle dei miei Albanesi ti forassero il core? Vieni. Saprò ben io nel mezzo del tuo campo trovar la via del tuo core. »

Attanasio osò prepararsi ad una rimostranza, dicendo: — Rammenta, o Signore... »

« Rammento il mio odio,—disse Alì interrompendolo.

« Ei suole sfuggire ogni insidia. »

« Non temerò che altri prevenga il mio braccio. »

« Ei troppo merita la morte. E la tua giustizia tardò molto. »

« Sì, molto. Nemico offeso e non ucciso? Io credeva essere un uomo e non fui che uno stolido. Ma si vedrà! Il Sultano, questo avido fantoccio in mano di avidi cospiratori, crede sperdere al vento la gelida polve di un vecchio. Troverà questa polve una brace ardente che divorerà la sua mano. »

Tacque Alì. Poi voltosi a Saratch, gli disse con voce cupa e sollenne:—Saratch, questa notte avrai troppe faccende. Tahir Abas ti comunicherà i miei voleri. »

Saratch prostrato sì rispose:—Ogni uomo deve il suo braccio all'esecuzione degli ordini del suo sovrano. Obbedirti è mia gloria. Ah, Signore! Io non so abbastanza deplorare la cecità del destino, che osa affrontare un uomo sì grande, come tu sei! Non potendo torti una vita immortale, muove una guerra nefanda, in cui gli schiavi si armano contro il loro padrone. Ah, degnati, o signore, di calpestarli e di aver pietà dell' universo. »

Così dicendo si abbassò per baciare gli stivali di Alì, che commosso esclamava:—Fido Saratch, t' accheta. La spada di Adriel brilla nel-

le mie mani ed esterminerà i miei nemici.— E dopo un istante di silenzio: aggiunse, —lasciatemi solo. E tu Attanasio, disponi che domani nella valle di Janina si festeggi l'arrivo degli Armatoli. Non si risparmi nulla che giovi a far loro una lieta accoglienza. Intendi?—Vaja fè col capo un cenno di affermazione e si accingeva con Saratch a sortire dalla sala, quando fu arrestato dalla voce di Ali, che gli disse:—Ferma. L'arcivescovo Gabriele pagò la tassa che imponemmo su la sua chiesa di Janina? »

Restò Vaia perplesso e non osava rispondere.

« Tu non intendi?—replicò Ali—Esigesti la tassa imposta su la chiesa di Janina? Rispondi. »

Dopo qualche esitazione, Vaia quasi a forza rispose: — No, signore. »

« No — gridò Ali—no? Son così obbedito? Si esiterebbe al pagamento? Avrebbero cotesti cristiani il dritto di coltivar ne'miei stati il loro culto e di esentarsi dai tributi, onde mi piace aggravarli? Ma tu tremi? Ove son'io!... Sono dunque tradito? Il tuo capo... »

« Perdona, alto signore,—così disse Saratch interponendosi — perdona il turbamento del tuo fido schiavo. Egli da più tempo ha la mente sconvolta da un affetto terreno per donzella cristiana, le cui lagrime gli tolsero la forza di riscuotere la tassa. »

« E chi è costei,—gridò Ali—le cui lagrime estinguono in un mio fido vassallo lo zelo dell'obbedienza? »

» Anna, — esclamò Attanasio prostrandosi innanzi al Visir — Anna, nipote dell'arcivescovo Gabriele, un fiore di bellezza, la rosa dell'Epiro. Non ho potuto, signore, difendermi da una certa emozione, quando penetrato nelle stanze del prelato, che per la sua povertà non potea con danaro soddisfar la tassa, io gli chiedea l'argento e gli arredi della chiesa, ed ho veduto a me prostrarsi una vaga donzella, stemprandosi in lagrime, ed implorando a mani giunte che risparmiassi la chiesa del suo Dio. »

« Troppo agevolmente— replicò Ali — ti lasci piegar dal pianto di una donna. Vile debolezza! La tassa tosto si esiga. E in quanto alla donzella.... Chi è questa nipote di Gabriele, della quale spesso udimmo novelle? »

Sempre prostrato, Vaia rispose:—I suoi genitori s' ignorano. Fu allevata fin da bambina presso quel prelato, che men di ogni altro conosce la origine di lei, e la mano ignota onde le son pervenute tali dovizie, che la rendono la più ricca donzella di Janina. »

Ali inarcò le ciglia, e disse: — Bene! Sarà mio pensiero compensar lo zelo di un antico servo. »

« Ah signore! — replicò Vaja — Ella rifiuta questo servo che ti giace ai piedi. Ella fu fidanzata, ed ama altrui. »

« Chi—gridò il Visir—chi osa nei miei stati disporre di una donzella, senza l'assenso del padrone? Punirò tanta audacia. Si, la punirò fieramente. Andate. »

I confidenti partirono ed Ali s' internò nel suo Harem, dove con le sue donne e la diletta Vasiliki passò le rimanenti ore del giorno e della notte.

Spuntava l'alba e siccome la luce cominciava a diventar più chiara, così vedeansi nella valle di Janina uscir dalle ombre della notte tre forche, da cui pendevano tre vittime del furore di Ali. Tutto era disposto per la festa ordinata da lui ad oggetto di celebrare l'arrivo degli Armatoli. Molta gente dei dintorni di Janina era in movimento, e su le strade vedevansi preti greci e soldati, donne e contadini che conducevano al Visir montoni con le corna ornate di carta dorata, e intere gregge di pecore col manto tinto di rosso. Questi donativi erano ai pochi consigliati da stolto fanatismo, ed ai più dal desiderio di evitare un danno maggiore, giacchè gli emissari di Attanasio Vaia aveano trascorsa nella notte molta parte della contrada, togliendo per forza dai poderi e dai villaggi derrate di ogni specie, bovi, castrati, vitelli, maiali, botti di vino. Innanzi alla porta del castello stavano quattro inquisitori del segretariato di Ali seduti sopra panche, con enormi libri spiegati su alcune tavole, nei quali libri registravano tutt' i regali che si facevano al Visir.

Il sole compariva su l' orizzonte e la valle era tutta piena di gente accorsa alla festa. Migliaia di Armatoli eransi sparpagliati e rimescolati col popolo. I loro capitani spingendo la cal-

ca si aprivano una strada e ponevano ogni loro attenzione a restare uniti. Si distinguevano fra essi Stornaris che aveva condotto le bande dell'Acheloo, Thacos, i due fratelli Hyscos che comandavano i valorosi soldati d'Agrafa e dell'Etolia, l'Acarnanio Giovanni Varnakiotis, Zongos duce degli Armatoli dell'Olimpo e della Macedonia, ed altri.

Varie bande di soldati strappavano gli artigiani dalle loro botteghe ed a colpi di bastone li costringevano a partecipare della pubblica esultanza, mentre altre bande di zingani e zingane aprivano per forza le case dei privati dicendo che per ordine del Visir doveano ricrearli, e sfrontatamente rubavano quanto veniva loro alle mani. Vedeansi intanto in varii punti della valle dei macelli, dove si sventravano animali di ogni specie. Erasi adunato intorno ad uno di essi un gruppo di vecchi Albanesi, i quali alla lunga barba, al portamento severo ed alla mestizia del volto si manifestavano del numero di quelli, che pretendevano in varie guise scoprire il futuro. Uno di essi aveva impugnata e sollevava la massa degl'intestini ancora palpitanti di un montone. Egli considerava attentamente le ombre e le pieghe che il sole causava in quei visceri, allorchè un compagno gli domandò: — Hassan, che mai vi scorgi? — E quegli con voce cupa rispose: — Guerra. — Un altro, che avea studiato con non minore attenzione, soggiunse: — T'inganni, Hassan. Stendi meglio il braccio. Vol-

giti alquanto ad ostro. Non vedi tu le pieghe cader di traverso e l'ombre allargarsi ver l'oriente? Indizî non di guerra son questi; bensì di rapine.—Un vecchio Albanese consigliandosi con la prudenza più che con gl'intestini, volle troncare simili vaticini pericolosi in quel luogo, ov'erano da tutti osservati, e simulando di esplorare a sua volta quei visceri, disse:—Entrambi siete in inganno. Le pieghe e l'ombre a chiari segni annunziano felicità e lunga vita al Visir.—Molti dalle ragioni stesse indotti affermarono quest'augurio, e ciascuno confondendosi nella folla, tosto quel gruppo di sapienti indovini fu sciolto.

Molti cuochi avean già stabilito a terra gli schidoni, su cui faceano arrostire interi castrati, montoni, capre, caproni, bovi e vitelli, affin di satollare una turba affamata di Armatoli e di popolo. Di tratto in tratto delle botti situate sopra assi di quercia versavano fiumi di vino a chiunque ne desiderava. Gruppi di gente di ogni classe sceglievano quei bocconi che meglio moveano il loro appetito e tracannavano il vino, su cui non mancavano di emettere il loro giudizio. Più centinaia di mendici si mescolavano fra gli altri e si sforzavano di ammendare in un giorno la fame e la sete sofferte per un anno. Chi cantava a suon d'arpa o di agresti strumenti, chi metteva in mostra delle mercanzie che sperava vendere, chi facea pruove di destrezza di mano o divertiva con ingegnose buffonate,

e molti Boemi al suono di violoni facevano danzare gli orsi, a cui avevano prudentemente strappato i denti. Agenti di polizia trascorrevano per ogni lato la valle, tutto osservando, tutto udendo, sedando le risse, menando colpi di fruste a qualcuno, traendo altri in prigione, e mettendo paura in tutti. Nullameno la gioja era comandata dal timore di mostrarsi ingrato al buon padrone, che provvedeva al sollazzo dei suoi schiavi; e la vista medesima delle forche e degli appiccati non scemava l'esultanza, se vera, l'accresceva, se finta. I fuochi di artifizio, il suono di musicali strumenti, i salti dei funamboli, i combattimenti delle belve, le giostre del dgerird si succedevano incessantemente. Si mangiava, si gridava, si danzava, e dopo aver danzato, gli Albanesi stendevano tosto le mani attorno chiedendo l'elemosina. E se qualche individuo appartenente al clero greco o qualche notabile, attirati da una imprudente curiosità o spinti dalle sferze dei soldati, vedevansi confusi col popolo e spettatori indolenti della festa, tosto un'orda di arpie li afferrava, li trascinava e li costringeva ad avvilire il loro carattere ubbriacandosi e danzando con esse. Tutto annunziava i sollazzi e la gioja di un popolo schiavo.

Varii erano intanto i discorsi che si facevano in questa confusa massa di popolo. Il grido di guerra si era fatto sentire. Gli ambiziosi si lusingavano di conquiste. I faziosi esultavano all'idea di veder spezzati tutt' i freni

dell'ordine pubblico. I vecchi tremavano per le loro famiglie. La superstizione parlava in alcuni, la paura in altri.—Avete ascoltato,—dicea taluno in un crocchio di signori turchi,—come Tahir Abas parlò al capitano Stornaris? »

« Si. E quel che in seguito aggiunse ai fratelli Hyscos: *Fratelli miei, è tempo di rimboccar le maniche e di marciare con la sciabla in mano contro i nemici di Ali Tebelen*. Vedeste poi le due borse che consegnò loro in nome del Visir? »

« Si, si—disse un terzo—io vidi le borse ed erano piene di oro. Certo, non approvo che si faccia guerra al nostro Visir. Il dervis Iousouf, degno di sedere fra i santi della Mecca, spesso ne intuona una sentenza contraria. Egli ha il dritto di ammonirci, e noi l' ascoltiamo. Ma non crederò sia giusto che Ali Tebelen scenda dal grado che il destino gli ha assegnato, egli che se talvolta ci fa distribuire dei colpi di bastone, paga poi i nostri servigi con monete di oro, benchè alquanto tosate, e ci procura spesso il diletto di veder pendere dalle forche i nemici della nostra credenza. »

« Sei tu, Ibrahim, che parli così? »

« Perchè no? Questi, che vediamo, non sono cadaveri di Greci, ch'egli ha fatti strangolare in questa notte? »

« Sono tre Previsani—soggiunse un altro—che jeri si trasse dietro incatenati e che ha puniti della poco onoranza fattagli al suo giungere in Pre-

vesa. Ma se oggi vediam dei Greci appiccati, non manca poi il domani in cui fa appiccare dei Turchi. »

« Via—ripigliò Ibrahim—poni freno alla tua lingua maledica. Infin che vorresti? Che ti attendi tu dai soldati del Sultano se qui pervenissero? Saremmo inseguiti come lupi, presi, battuti, di ogni avere spogliati...

« E delle nostre donne puranche,—soggiunse un altro.

Un vecchio musulmano con lunga barba canuta s' interpose allora ed esclamò: — Dio è grande, e Maometto suo profeta intercederà per noi. Abbiam troppo bisogno d' implorare la loro misericordia, perchè non conviene spregiar sì leggermente le parole dello cheik Iousouf. Egli riceve le ispirazioni degli angeli, e ne vaticina sinistri eventi. Credete voi che voglia ingannarne?»

« Egli non ode ambizione terrena, non mai si accosta ad un cristiano, e si crederebbe profanato se da lui accettasse acqua, o cibo, o se unicamente dovesse restituirgli il saluto di pace. »

« Peraltro—lo interruppe un fanatico musulmano—distribuisce egualmente le sue limosine al turco e al cristiano. E non ha guari un Greco defraudato dal padre di lui di una somma, fu fatto chiamare, ed ebbe restituito il danaro e gl' interessi. »

« Non nego—ripigliò il primo,—che spesso con tali esempi offende i veri credenti. Ma chi

siam noi per giudicare di lui? Ad ogni modo ha sempre rifiutato i doni del nostro Visir, contento di una stuoia di paglia, di un vaso d'acqua e di un tozzo di pane. »

« Ah, sì. Egli è un sant'uomo e bisogna ascoltarlo. Per tre giorni si è involato da Janina. Dicesi aver egli visitato il Profeta nei cieli, il Sultano in Costantinopoli, e percorso tutt'i punti dell'impero, giacchè niuno di voi ignora la facoltà che possiede di trasportarsi sette volte al giorno ovunque gli piaccia. Questa notte ha fatto fra noi ritorno, tristo, accigliato, ed ha impiegato in preghiere l'ore tolte al sonno. Non v'è chi non ricavi da ciò sinistri auspici per la causa di Alì Tebelen e sventure enormi per noi. »

« Ma infine che possiam noi? Siam forse più dei pascià di Berat e di Delvino, dei Suliotti, dello stesso Sultano? Ed Alì non ha domato forse i Pascià, i Suliotti e il Sultano? »

« Silenzio. Un agente di polizia si appressa. Ah, miei amici. Se non sappiamo tacere, meglio sarebbe augurarci, che i nostri capi posassero nelle tombe dei nostri maggiori, questi capi che conserviamo solo in quanto ei lo concede! »

Tacquero, e in un punto opposto della valle avveniva un piccolo tumulto occasionato da una banda di zingani, i quali trascinavano un venerando papasso greco, e lo costringevano a mangiare delle costole di montone ed a bere del vino, dicendogli: —Cane di cristiano, temi for-

se trovare il vino dilungato dalle lagrime dei tuoi confratelli, o le costole strappate dai loro fianchi? Verrà tempo di questo. Ora bevi e mangia con noi.—Le guardie di polizia sedavano il tumulto e liberavano quel sacerdote, quando tutti gli occhi di quella immensa folla di popolo furono richiamati da una processione, che allora cominciava a defilare e a penetrar nella valle. Era una processione di Dervis, col capo e coi piedi nudi, che recitavano tra infinite contorsioni e spasimi dei versetti del Corano. Dietro di essi chiudea la marcia il dervis Iousouf, il santone di Janina, che in un ostiario situato sopra un'asta portava processionalmente un pelo della barba di Maometto.

Sclamava un dervis: — Lode a Dio, clemente e misericordioso sovrano dei mondi. »

E l'altro:—La misericordia è propria di lui. Egli è il re del giorno del giudizio. »

Un terzo :—Noi ti adoriamo, o Signore, e imploriamo la tua assistenza. »

Un quarto : — Indirizza, o signore, i nostri passi nel sentiero della salute. »

Un quinto :—Nel sentiero di quelli che non meritarono la tua collera e si sono preservati dall' errore. »

Un sesto: — Signore, non ci confondere coi perversi. »

Così continuavano, finchè giunta la mascherata ad un rialto che sorgeva in mezzo alla valle, il dervis Iousouf si arrestò e con voce acu-

ta gridò : — Tremate, o fedeli. Le nubi fuggiranno dalla parte di Oriente, taceranno i venti, si commoverà l'oceano, gli animali drizzeranno le orecchia per udire , i demoni saranno precipitati dalle sfere celesti nell'abisso, tratta sopra aereo carro da due alati dragoni, e seguita da quarantamila serpi, scenderà dal cielo una, fanciulla che divorerà gli eserciti ribelli alle leggi del Profeta. Tremate, o fedeli. »

Ciò detto , ricominciava la processione , e i dervis ripetevano i loro salmi :—Signore, non ci confondere coi perversi, » ecc. »

Quando Iousouf e i suoi dervis si furono allontanati, il popolo rimase per lungo tempo atterrito, in silenzio, immobile, chi con un fiasco di vino nelle mani, chi con una costola di bove che più non curava di mangiare. Dopo qualche tempo lo sbalordimento scemò , e si tornò al bere, alle danze, agli stravizzi fra i quali si consumò tutta la giornata, finchè giunta la notte e sparecchiati i cibi e il vino , gli agenti di polizia dispersero a colpi di bastone gli ultimi popolani rimasti a disotterrare qualche altro brano di carne sotto mucchi di ossa, e tosto il silenzio coprì quella valle che era stata il teatro di tante grida e frastuoni.

Nella mattina seguente, Ali si era levato pria del sole, e nelle sue stanze secrete da ben due ore lavorava col segretario Manthos e col ministro di Polizia Tahîr Abas, quando in una sala del castello Odisseo vide giungere Carretto , il

quale sperava avere col Visir un abboccamento particolare. Dopo pochi istanti entrarono nella sala medesima Omer briones, Noutza e Colovos, che avea nelle mani un proclama stampato, e diceva a Noutza:—E che! al pallore delle tue guance si direbbe che fossi uno spettro. Mi attendo vederti com'esso dileguare ad ogni istante. »

Noutza rispondeva:—Parti, o Colovos, non sia questo un nuovo periglio ? »

« Quale nuovo periglio ?— ripigliava Colovos. — Non sapevam noi che Alì Teleben era stato dichiarato fermanly e posto al bando dall' impero ? »

« Sì, ma questo ferman - bujurdi, che tu mostri, è stato comunicato ai Greci, e pone le armi nelle loro mani. »

« In soccorso di Alì, e già vedesti con quali forze cominciano di già a presentarsi in Janina. »

« Forze—disse Omer briones—che non debbono molto lusingarci di vittoria, perchè il braccio degli schiavi è sempre infido. Chi dava ai Greci l'ardimento di armarsi ? »

« Chi dava ai Greci l'ardimento di armarsi?— esclamò allora alteramente Odisseo interponendosi tra Omer e Colovos.—Parmi che sia agevole intenderlo. Lo zelo di difendere il loro signore. »

Omer ripigliava:—Brandir la spada senza il comando del padrone manifesta un'audacia, ch'è una minaccia. »

A cui rispondeva Odisseo:—Negli estremi perigli è fede più degna di elogio prevenire che aspettare il comando. »

Omer briones si accingeva a replicare con aria di sdegno, quando levossi Carretto dicendo :—Parmi, o signori, sia più giusto attendere che il Visir ne giudichi da se.—Poi voltosi a Colovos, aggiunse:—Vi degnereste leggermi l'ordine sovrano che avete nelle mani ? »

Omer superbamente rispondevagli:—Ell'è tal cosa che non ti riguarda. »

A cui Carretto:—Quando spetta ad Ali Tebelen riguarda me stesso. »

« Sei tu suo congiunto ? »

« Sono al suo servizio. »

« Non hai qui nullo ufficio o comando. »

« Lo avrò, nè alcuno potrà dubitare se l'avrò meritato. »

Troncò Colovos un dialogo che cominciava a riscaldarsi dicendo:—Infine, egli è quanto si legge affisso in tutto Janina.—Indirizzò quindi a Carretto queste parole:—Trattasi, o signore, di un comando d'ordine che la Porta Ottomana ha fatto divulgare in Morea e nell'Epiro per provocarne gli abitanti contro Ali pascià. Eccone le parole: » *A voi ricorro, o miei fedeli rajas. Sorgete, armate le vostre braccia troppo lungamente intorpidite. Sono giunti i giorni della collera. Marciate contro l'empia razza degli Arnauti, che sostengono la sacrilega causa di Ali Tebelen. Vendicate tanti secoli di oltraggi commessi da que-*

sta stirpe spergiura e inumana. Piombate senza pietà su gl'infami, che in ogni tempo, come oggi, disonorarono i vostri antenati, i vostri padri, le vostre spose, i figli vostri. L'onore oltraggiato, i beni rapiti, il peso delle imposte che vi opprime, il tributo dei personali lavori, cui siete, come stupidi animali, soggetti, tutto v' invita alla guerra. Armatoli, all'armi. Contadini, afferrate le vostre scuri, i vostri strumenti aratori. Ogni sorta di ferro affilato dalla vendetta sarà un' arma terribile nelle vostre mani. Ardite donne di Agrafa, in difetto di fucili, prendete le accette con cui tagliate l'asphaga (1) *su i vostri monti. I giovanetti intreccino le loro fionde, e le stesse rocche delle fanciulle diventino strumenti di morte contro il comune nemico. Tal'è il volere del Padisca e della sublime Porta di felicità.*

Terminata la lettura, Noutza diceva: — Udiste? Or vi soggiungo che questo formidabile proclama di guerra, pubblicato dai papassi nei più piccoli villaggi, ha messo in armi tutta l' Ellade. E Pacho bei ha giurato su la sua testa al Sultano, malgrado le truppe e le fortezze del nostro Visir, di giungere sotto Janina senza trar colpo. »

« Nè avrebbe promesso indarno, — soggiunse Omer—nè le sue speranze possono poggiarsi che ad un tradimento. Si, questo proclama asconde

(1) *Ossia salvia eretica, di cui si avvalgono per scaldare il forno e cuocere il pane.*

un tradimento. Esso non è l'opera del divano. Favellar di onore ad un gregge di schiavi, provocare alla privata vendetta gli eterni nemici dell'impero sarebbe errore politico troppo grave per un governo, il quale non dee far altro che comandare. »

« Nomi tu—esclamò Colovos—schiavi i Greci? Voce, dì tu, per essi nuova l'onore? »

« Stimi dunque, — aggiunse Odisseo — che avrebbero più onorevolmente operato, se obbedienti al sovrano comando, avessero tradito colui che si accingono a difendere? »

« Tutt'i Greci—ripigliò Omer con ira — non sono in Janina. Thaumavo, Farsalia, Tricala, Patradgik sono in preda alle fiamme. Ed il sangue degli Arnauti già bagna le loro mani. »

« Le ricchezze di Alì—aggiunse Noutza — seducono l'ingordigia più che il suo periglio non accende lo zelo di chi viene a fargli scudo. »

Carretto interponevasi dicendo:—Sedatevi, o signori. Il comando imperiale, voi dite, Omer briones, asconde un tradimento? E quale? Credete voi, mentre due rivali si accingono ad affrontarsi, vorrebbero profittare delle intestine discordie per vendicar sopra entrambi più secoli di oltraggi? L'ira di entrambi piomberebbe su loro. Se scerre debbono un nemico, credete che questo sia Alì Tebelen? Per quanti danni abbia loro cagionato costui, maggiori assai ne patirono dalla ferocia dei Sultani. Forse v' ha ragione a sperare che degli altri più mite esser voglia Mahmud?

Non egli uccise il fratello e lo zio? Non egli, asceso per doppio regicidio su l'insanguinato trono dei Turchi, fè al suo fianco sedere il terrore? Un suo nipote trafitto nella culla, e i suoi primi editti di morte, e quattro sultane incinte in un sacco cucite e nell'acque del Bosforo gittate non sono orribili presagi di un regno dai parricidî annunziato, e che sarà seguito da fiumi di sangue? Tutt'i Greci, aggiungete, non sono in Janina. Per chi manca che il sieno? Non basterebbe ad Ali Tebelen coi suoi tesori adescarli, e con savii ordinamenti alleviare il giogo che li aggrava per riunirli tutti in armi e devoti a se d'intorno? »

« Non è di te, signore, — rispose Omer con disprezzo—giudicare dei dritti che abbiamo ad aggravar su loro un dominio, che dal nostro grado deriva. »

« Non sarebbe questo un omaggio che la stoltizia offre all'orgoglio? E qual prezzo a voi rimane del sangue sparso, delle lagrime spremute, dei più sacri affetti conculcati, quando i vostri schiavi rompendo il freno alla pazienza vi rovesciano ai loro piedi? »

« Qual prezzo, dì tu?—ripigliava Omer con fremito d'ira — Tu favelli di cose che non intendi. Vorresti dunque che il puro sangue d'Islam fosse corrotto nelle nostre vene? La vita dei nostri schiavi è un dono della nostra clemenza, ed il fango che calpestiamo, forma il loro alimento. Avrebbero i nostri padri con fermo ani-

mo affrontato e fatiche e pericoli; avrebbero col peso delle invitte sciable schiacciato il mondo, perchè i nipoti dei popoli da loro vinti sollevassero il capo dalla polve e osassero chiederci ragione del proprio servaggio? Quale prezzo ne rimane? Nel tuo core non palpitano gli alti affetti di un figlio di Otmanno. Tu nascesti in una terra di vili. Tu non sai come bolla il sangue nelle vene dei prodi. »

Carretto, vinto allora da generoso sdegno, proruppe in questi accenti con voce concitata e lanciando fulmini dagli occhi:—Scendo da una stirpe di eroi, innanzi a cui i vostri prodi non sarebbero meglio delle belve che trascinavano i loro carri di trionfo. Quando il suono di guerra svegliava il loro valore, pugnavano per la gloria della loro patria, nè potete voi muover passo in queste terre senza trovar l'orme della loro potenza. Comecchè degenerati dagli avi, i loro figli serbano ancora il seme d'ogni nobile virtù, e se a tornarli al pristino splendore bastasse il braccio di un uomo... »

« Questo sarebbe il tuo. »

« Ben si vedrebbe esservene uno, in cui scorre ancora il sangue del popolo sovrano del mondo. »

« Tu deliri!... Un amore infelice fa vacillar la tua mente. »

« Tacete di ciò, o signore. »

« Tacermi?... Sembri molto sensibile!... »

« Non me ne farete un delitto. »

« Una vile debolezza. »

« Serbate a voi la ferocia di lacerar le timide donzelle. »

« Lo fu per tua colpa. »

« Ciò fa più amaro il mio cordoglio. »

« Quale follia serbar cordoglio... »

« Tacete , vi dico. »

« Serbar cordoglio per una donna lapidata! non è egli dolersi che nacque musulmana ?... »

« Non mi provocate d'avvantaggio... vi dico. »

« Non scerno in te l'aspetto di un militare. »

« Non è già coll'animo superbo che si disprezza la morte. »

« Con tai principì si vantaggia ben poco presso Ali Tebelen. »

« Io saprò morire al suo fianco. Ma voi sarete il primo a tradirlo. »

« Ah, cane d'infedele, — gridò allora Omer briones, snudando la sciabla — Difenditi , o ti uccido. »

Noutza lo trattenne. Colovos s'interpose. Odisseo non si mosse.

Omer cercava svincolarsi dalle braccia di Noutza e ripeteva:—Snuda il tuo brando, o ti uccido. »

« Nol posso,—rispondeva Carretto immobile ed imperterrito.

« Vile... tu tremi... »

« Io ti disprezzo. »

« Oh rabbia! A che mi trattieni? E ch'io spegner nol possa?... »

« Meglio sapresti scannare le inermi popolazioni che combattere un guerriero. »

« Tant'osi tu? Perirai di mia mano. »

« Siam nelle soglie del Visir. Quando fuggirai tra i suoi nemici, ricordati di me. »

« Quale pegno che verrai meco a battaglia?»

« Questo brando! — sclamava alteramente, avanzandosi in mezzo, Odisseo.—E se fia ch'ei ricusi fiaccare il tuo orgoglio, la spada di mio padre vò ch'altro sangue sparger non sappia che il mio. »

Si aprivano in quel momento i due battitoi di una porta nel fondo della sala e si udia la voce di Tahir Abas profferire: — Il Visir!»

Chi vide uno stormo di piccoli uccelli aleggiando beccarsi tra loro e tosto sparpagliarsi in vista dello sparviero, può formarsi idea di ciò che avvenne tra i confidenti di Ali a quel grido fatale. Ciascuno si ricompose, si volse altrove, tremò. Omer briones rimise nella guaina la sciabla, abbassò gli occhi. Il solo Carretto, indifferente, imperturbato stette; poi con le braccia incrociate sul petto, aspettò che il Visir comparisse.

Comparve Ali preceduto da Tahir Abas e seguito dal segretario Manthos. L'aspetto del Visir era sereno. Ricevuto il saluto dei suoi confidenti, rispose loro inchinando il capo. Si assise, e quelli in cerchio a lui d'intorno rimasero in piedi, Tahir a destra, poi Noutza ed Omer briones, ed a sinistra Manthos, Colovos, Odisseo ed in ultimo Carretto. Tutti attendevano che Ali volgesse loro il discorso, e dopo un istante di silenzio impiegato a squadrare i suoi consiglieri ed a ri-

petere un distinto saluto a Carretto, come per indicargli la sua compiacenza di vederlo in quella sala, egli sì disse:—Nell'universal periglio, che minaccia l'imperò ottomano, il parer vostro, o signori, udir mi giova. Certo che al valore di Omer briones congiunto quello di Manthos e la perizia di Carretto, alla prudenza di Noutza la temerità di Odisseo, ed al senno di Tahir Abas la scaltrezza di Colovos, meglio di questo aver non potrei temperato consiglio. Imminente è la guerra, noto in noi il delitto. Mostri, a cui norma al giusto fu sempre una ingorda sete di oro, d'infinite dovizie carco mi suppongono. Più che al vero, alla bugiarda fama dan fede. E mentre di mia miseria mi rodo, di sognati tesori a denudarmi essi intendono. Nè alla loro vendetta sarò scopo io soltanto; chè voi, miei fidi vassalli e in ogn'impresa consiglieri e seguaci, voi tutti meco il sarete. Spesso l'ingordigia troppa frenando o l'audacia punendo di taluni di voi, la mia molta potenza in cor vostro abborriste. Ma non trattasi omai di veder quale e quanta parte di ricchezze e di onori e di vita rimanere a voi possa; chè perduto il vostro Visir, nulla più ai vinti a perder rimarrebbe. Nelle comuni nostre sventure, io da voi dunque giusti mi attendo ed incorrotti consigli. E poichè gli eserciti avversi or or su noi piombar si vedranno, quello che a prevenirli convenga, deliberar noi dobbiamo. »

« Per lunga età,—rispose Thair Abas—e per

servigi prestati di molto avanzo, o signore, quanti han qui meco l'onore di esserti al fianco. Permetti adunque che io primo favelli, e benchè fonte sii tu d'ogni sano consiglio, soffri che il suo, qualunque ei sia, un vecchio servo ti apra. Gravi cure e nemici circondano il Sultano. Un malefico ignoto braccio sparge in Grecia e timori e speranze, e quei popoli indegni di libertà, par che a mostrarsi indocili ora incomincino al servaggio. È la Servia in tumulto. Pretesti mendica il divano per eludere il trattato di Bukarest, che un governo pari a quel di Vallachia, ai Serviani concede. Ne approfittano i Russi, ed i castelli del Fano tenacemente ritengono. Dubbia tra loro e il Sultano è omai troppo la pace. Pruova ne sia la negata pubblica udienza a Italinski e Strogonoff di Russia ambasciadori. Mille voci sveglian mille sospetti. E poichè il destro a grandi novità si appresenta, e che a reprimer l'audacia dei tuoi nemici, se il genio avanza, sono in te minori le forze, io stimo util cosa del russo imperatore sotto l'ampie ali riporti, chè all'Epiro, come alle danubiane province, sempre che il voglia, indipendenza ei solo assicurare potrebbe. Nè dubbio v' ha che lo voglia, giacchè da gran tempo ad abbassare e scemare l'ottomana potenza egli intento cospira. »

« La Russia— disse Ali—non tocca l' Epiro. Le province sul Danubio estendono in vece le sue frontiere su l'impero ottomano. L'indipen-

denza il Russo ne protegge, ossia, senza occupar quelli stati, li domina, chè da gran tempo anche i nomi delle cose son guasti, ed il regger per sè, proteggere si appella. Grecia ed Epiro sono lungi da Russia, che a sue mire, come usò varie volte, bene adoperarle potrebbe; in guerra, contro il turco da tergo utilmente in armi muovendole, ed in pace, col turco accoppiandosi affin di schiacciarle. Non mai potrà l'indipendenza volerne, chè tosto si avvedrebbe di proteggerle in prò di una potenza, che i mari dominando, più le avvicina. Non si parli dunque del Russo. Ad abbassar l'impero ottomano egli, è vero, cospira; ma tanta parte ne rileva, quanta può ritenerne. E ciò, finchè propizio il tempo d'ingojar l'intero non giunga. »

« Bene e saviamente parli, o Visir,—esclamò Omer briones facendosi innanzi.—Ragionato hai, Tahir Abas, dell'utile che a noi dagli ajuti del Russo verrebbe, mentre più che ad invocarli, ad ovviarli attendere dovremmo. Alla ruina del nostro impero da gran tempo ei congiura. A noi sempre infesto, in lui speme di salvezza or vuoi tu che si ponga? E che per noi stessi il braccio dell'eterno nostro nemico ai danni nostri si armi? A limitar l'ambizione del colosso del Nord, Prussia, Austria, Francia, Inghilterra intentissime aspirano. N'è tempo ancora per esse, finchè ne bilanciano le forze. Indi più volte della sede nostra imperiale gli precisero il cammino. Una tale politica, s'è d'uo-

po che per noi esterna aita s' invochi , a quale appigliarci dobbiamo, ne insegni. In ogni tempo Ali Tebelen fu scopo, a cui una potenza nemica della Russia rimira. Mille disegni sull' alta fama del suo genio si formano. Gl' Inglesi ambiscono l'isole di Grecia. Alle danubiane province, dalla Russia protette, oppor Grecia ed Epiro, da lor protetti e indipendenti, essi intendono. Abbian l' isole adunque. E se smembrarci dall' ottomano impero si debba, in una potenza, che per grande distanza da noi meglio amici che schiavi desiderarne, e pel suo imperio dei mari facilmente all' uopo sostenerne potrebbe, un' aita si cerchi. »

« Più savio estimo,—ripigliò Ali—benchè vano del pari, d'Omer briones il consiglio. Francia, Russia, Inghilterra e ogni altro stato d' Europa nulla possono per noi, e potendo, nol vorrebbero. Il divano è per esse un campo, ove gelose e guardinghe si disputan tra loro una preminenza di dominio, nè alcuna per un Visir dell' impero vorrà perdere un terreno, che tosto dall' altra occupato verrebbe. Gl' Inglesi, è vero, la mia potenza contro l' imperial seggio sorressero. Pur di tenui vantaggi allor fra noi si trattava, e ad adescarli i miei tesori bastavano. Ma ad aperto conflitto sperar che ora scendano, è vano. Allor che Francia in Egitto prorompeva, e che licenza di assaltar la Moldavia indi ai Russi accordava , tutti gli animi da se nel divano alienava. Tutti allora a una potenza, che li

vendicava, si volsero. L'Inghilterra ora domina. I nostri mari essa scorre. L'Ottomana Porta ne trema. Io per me nulla spero. In noi dunque è mestieri che a difesa di noi la possanza si cerchi. Ogni altro avviso, che a tal fine non tenda, inefficace è troppo, e nol soffro. »

« Se vaghezza di udirci—cominciò allora a dire Odisseo—non ti avesse unicamente mosso a riunirci a te d'intorno, non saprei altro fine indagarne, o signore, quando io veggo te, che gli altrui consigli richiedi, l'unica via di salute ai tuoi consiglieri additare. Si, d'uopo è che i mezzi a salvarci si ricerchino in noi. Nè crederò mai che Ali Tebelen, cui virtù dava un potere, di virtù a conservarlo difetti. Quale di aiuto estrano ha mestieri egli mai? Non egli forse in Costantinopoli stessa, del suo divano nel mezzo, dall'imperial seggio Selim III precipitava? O pur sarebbe avverso al successore di lui impossibil cosa un tanto esempio ripetere, or che in maggior copia ei possiede ed armi e soldati? Già fu un tempo, in cui sotto le mura di Filippopoli sventolò il vessillo del leone di Tebelen. Impallidì l'astro ottomano, e la vita e il regno di Mahmud furo un dono che il disprezzo accordavagli. Non siam noi più gli stessi? È il Visir men tenuto, o la sua possanza men grande? Vadasi dunque, e quel fallo si ammendi. Un sol cenno a noi basta. Ed il nostro Visir fia Sultan di Turchia. »

« Giovane temerario,—rispondevagli Ali con

occhi sfavillanti di gioja, — tu dunque i giorni di mia gloria al vecchio Ali rimembri?.... Sii tu benedetto! Io, sì, Selim III prostrai. Del successore di lui feci il soglio oscillare. Ben'io potrei versare ancora il suo sangue; ma non mai rimpiazzarlo. L'imperial trono è sacro nella stirpe di Otmanno. Ed i Turchi, che scannano sovr'esso i loro sovrani, non oseranno mai disputar loro il dritto di sedervi. Anzi che aprirmi una via all'impero, a conservare il mio stato egli è dunque mestier che si attenda. »

« Ragionato si è finora — esclamò Manthos — dei mezzi di reggere la guerra, mentre fin che n'è tempo prevenirla dovrebbesi. Ben conosci, o signore, che intempestiva e ingiusta il gran Visir ed il mufti la risguardano. Il divano è diviso. Non potresti agevolmente ripigliarvi quel favore che fin'oggi godesti? »

Ali rispose: — Un barbiere imperiale, divenuto archivista, e Kalet—effendi, un dì capo dei macelli di Costantinopoli, sono collegati a mio danno. Nelle taverne di Galata furono in giovanezza amici. Ora adulti e potenti, nel divano stringonsi la destra. Eglino estolsero il mufti ed il gran Visir. Eglino a quei gradi li sostengono. Comecchè giusti e prudenti costoro, sono ligi a chi può rovesciarli. Ecco il divano. E s'altro manca, dirò che ogni speme è follia, finchè alle soglie imperiali l'empio Pacho-bei avrà libero accesso. »

« Bada, o signore,— disse Colovos— che un esagerato periglio a cose strane, imprudenti la tua saviezza non spinga. Nulla avvi ancora che giusta tema debba ispirarci. Il Sultano chiede la guerra; ma vuol ch' altri la faccia. Chiama ad armi i vassalli, e che a loro spese si armino, pretende. Niun soldato ancora sotto le sue tende accorre. Il Ramazan non avrà fine pria di quattro altri mesi. Tutto può mutare di aspetto. Dei tuoi nemici puoi tu sventare i vacillanti progetti. Oro a te non manca. Non manca ad essi ingordigia. I Pascià stessi, per propria loro sicurezza, desiar non possono che il primo dei Pascià ottomani sia oppresso. Quando tu il fossi impunemente, come per loro, a te di forze minori, paventar non dovrebbero? Facile è dunque atterrirli, e gli atterriti sedurre, ed i sedotti assoldare... »

« No, Colovos, no—lo interruppe il Visir.— Troppo oro sparsi fin' oggi, nè, per maggior doglia, più ritorlo poss' io. Troppo una vana generosità quasi mendico mi ha fatto. Ai miei nemici donai quel che tolsi agli amici. Ciò appunto gli uni mi accrebbe, e gli altri ciò mi scemò! Ora è tempo di emenda, tarda si, ma irrevocabile emenda. »

« Permetti, o signore,— così parlò Noutza— che la mia voce, in difetto di consigli migliori, sciolga quello, che sebbene in se non approvo, nelle presenti circostanze pur rassembra più convenevol d'ogni altro. Dichiarato fermanly, non

sei tu ribelle se non mancando fra quaranta dì a giustificarti innanzi la soglia dora a della Porta... »

« Dove tutt'uno sarebbe presentarmi e morire,— rispose Ali vivamente scuotendosi. — Ed osi tu favellare in tal guisa? E a tal mi credi omai ridotto, che la pietà dei nemici mendicar debba prostrato, e certo macchiar col mio sangue la tua Porta dorata? »

« Io per me nulla sono,—ripigliò umilmente Noutza;—o se pur nulla io valgo, vò che tutto il mio sangue, pria del tuo preziosissimo, spargasi. Pur se tanto paventi, ed a ragione, ed io stesso già già a paventare incomincio, io non so quali ferventi preci adoperare per indurti a fuggir da questo suolo, ed a salvar con te stesso noi tutti. L'Epiro non è già intero il mondo. Ancor nelle terre dei cristiani ottener puoi seggio onorato dalle immense ricchezze, dalla fama delle chiare tue gesta, dall'affetto dei tuoi vassalli, che avrai sempre e dovunque fidi ed umili al tuo fianco. »

Ali ascoltò con profonda mestizia questo annunzio di proscrizione, e dopo aver meditato, rispose:—Non fuggirò. Non è già in una terra straniera che Ali Tebelen farà deplorar le sue miserie, i suoi delitti esecrare. Ei vivrà dove nacque, ove regna, ove una tomba...una tomba a lui chiede un perenne tributo di rimorsi ... e di lagrime!... »

Tutti tacquero per un istante, rispettando il dolore che quasi inumidiva gli occhi al Visir. Noutza volle riparar l'imprudenza dei suoi detti con la

più bassa adulazione, e così disse:—Signor buono, signor savio, perdona se un vile tuo servo osò mormorar dei consigli ad uomo, onde in noi viene e consiglio e ragione. Certo, qualunque partito nelle comuni strettezze tu scelga, dismentir non potrà la giusta ammirazione che all'universo tu inspiri. Tu sei gloria a noi tutti, tu sei face, tu norma. Chi mai può lodarti abbastanza del tuo immenso valore, della bontà onde in vita ne serbi, della giustizia onde i nemici punisci? Non so qual misero destino contro l'invitto Alì Tebelen spinga a muover guerra il Sultano. Che nol paventi, io conosco. O se alcuna cosa paventi, alto principio di ben comune e a mente umana superiore di molto, certo egli è che ti muove. Signore, quando Dio ti elesse al governo di Epiro, ti associò a lui nel governo del mondo...»

Uno sguardo severo di Alì spezzò a mezzo le parole di Noutza, il quale sentì diacciare in se lo zelo esagerato, allorchè il Visir con manifesto sdegno il seguente rimprovero gli volse:—Tu inganni un uomo che temi. Se altro non sai che sue virtù, quando pur n'abbia, encomiare, dissimulare suoi falli, coonestar ciò ch'è male, esagerar ciò ch'è bene, o pur vile, o volgare, meglio è meco tacerti. Io disdegno un omaggio, che senza estendere il mio potere, è una bassezza che mi umilia. Mi si parli di Drama, di Passevend, o d'altro grand'uomo che fè tremare l'impero, acciò possa imitarli. Mi s' insegui a vincere i miei nemici; e vinti, vò che sia mio elogio

il loro sangue. — Tacque un istante ; poi volti gli occhi a Carretto, soggiunse:—Giovane italiano, allorchè qui vedendoti io mi compiacqui, non credei che indifferente e in disparte, nelle altrui dubbiezze, del tuo avviso, qualunque esser possa, mi priveresti. Fatti innanzi e favella. Io godo di ascoltarti. »

Avanzò alcuni passi Carretto e con ferma voce in tal guisa parlò:—Tacqui, o signore, non per oltraggio; straniero, e in mezzo a chi per anni e per antica devozione alla tua persona mi sopravvanza d'assai, senza un tuo assenso, a me tacer conveniva. Or che tu lo concedi, libero avviso, che tu più saggio rifiutar potrai, o seguire, a sciogliere mi accingo. Parmi, o signore, che d'invocar gli aiuti di straniere potenze, di fuggir, di sedurre ragionossi d'altrui. E benchè a giovarti fosse in tutti pari lo zelo, pure altro frutto che quello di mostrar la grandezza del danno e l'impotenza dei mezzi non si ottenne finora. Qualora delle cose il vero stato io considero, dagli altri tutti di gran lunga dissento. Ovviar poteansi e il periglio e la guerra. Ma non antiveduti, tardi è ora il dolersi. Impossibil cosa a me la pace rassembra. Solo la guerra e la vittoria a te darla potranno. Cadde la benda. Il tuo nemico è già noto: il divano. Mahmud non è più di un fantoccio nelle mani dei suoi ministri. Combatterti o spaventarti si vuole. In ogni caso prevenirli tu devi. A che giova l'indugio! Ei non giova, ma nuoce. Mentre qui dubbiando ,

consigliando, sperando, inutilmente i giorni trascorrono, ogni provvidenza di guerra si obblia, le agitazioni si accrescono, le pretenzioni si mostrano, le minacce si aumentano, s'intiepidisce lo zelo, le forze avverse si uniscono, la stagion propizia si avanza, l'occasione di vincere si perde. Che temi? È diviso il divano, in ogni parte sconvolto e disarmato l'impero, sciolto o nullo l'esercito, dubbio l'animo dei tuoi nemici. Hai tu copia di armati, di danaro, di aiuti, caldezza in chi ti seconda, in te genio e ardimento. La guerra che ti si muove, è una minaccia ai Visir dell'impero. Tutti debbono odiarla, poichè tutti han per sè ragion di temerla. Par che loro essa dica: « Domani voi cadrete del pari. » E dubiti ancora? O forse del perdono di Mahmud ti lusinghi e ti affidi? Egli è tuo sovrano; suo vassallo tu sei. Non vi è patto sincero tra chi imperare non sa e chi ubbidire non vuole, tra chi da morte e chi cerca evitarla. Risolvi dunque, o signore; la tua morte, o la guerra. »

« Tutto è deciso,—esclamò Ali con veemenza.—Noi vogliam guerra, o morte.—E dopo un istante di silenzio soggiunse:—Di reggerla validamente omai si cerchino i mezzi. »

« Poichè guerra disponi,—disse Manthos—stimo, o signore, che la natura dei luoghi e dei monti di Epiro ne regoli le parti. È in pria mestieri che gli Arnauti tutti con larghezza di doni e speranza di preda sieno all'armi invitati. Avrai così con gli Armatoli greci formidabile eser-

cito. Gioverà allora un campo a Caraveria raccorre, occupar Tempe, conquistar le Termopili; dei tre eserciti ivi accampati ai tuoi tre figli Veli, Muctar e Salik affidare il comando. Ad ogni rovescio potranno essi agevolmente ripiegarsi in Epiro, uno per la gola di Milias, quello di Tempe per le strette di Gomfi, e l'ultimo risalendo la valle dello Sperchio. Una forte guarnigione chiusa in Berat ti farà sicuro che per la bassa Albania non diverga ai tuoi fianchi il nemico. Tu resterai in Janina pronto a spedir dei rinforzi ovunque l'uopo il richiegga. »

« A questo aggiungo, o Visir—disse Odisseo—che le fortezze da Prevesa ad Avlona, ben munite e ristorate, son già in istato di respingere qualunque impresa sulle spiagge di Epiro fosse mai tentata. »

« Ottimo, o Manthos—esclamò il Visir—in ogni parte il tuo disegno di guerra io ritrovo, e quale io stesso concepito l'avrei, se ad esso eguali le mie forze stimassi. Ma negli Arnauti, cui religiosa credenza al loro sovrano collega, sol con risguardo affidar mi poss'io. I Turchi di Larissa, contro mio figlio Veli indignati, a prender l'armi a suo danno apparecchiansi. Nè in quei di Epiro miglior fede rinvengo. I figli miei.... Ah! Ei tutti aspirano ad essere Visir! Non sopravviveranno al vecchio Ali Tebelen. — Si tacque un istante; indi soggiunse: — Se non migliore, altro consiglio e pari ai mezzi si cerchi. »

« Ti dirò cosa, o signore, — si volse allora Colovos al Visir — che ad uomo, sol di bassi avvisi capace, strana forse e perigliosa parrebbe; ma che un Visir, per acuto ingegno e forte animo noto, terrà, qual'è, da profondo senno consigliata. Tu potresti far tremare l' impero, chiamando l'Ellade in aiuto ed a suo capo ponendoti. Già da gran tempo gl' Idriotti a tuo figlio Veli, allora Visir di Morea, offrirono di riconoscerlo principe, e con le forze loro sostenerlo, ove l'indipendenza dell'isole dell'Arcipelago proclamato egli avesse. Un'alleanza, che in allora spregiossi, potrebbe ora più agevolmente fermarsi. L'uomo più influente della penisola, l'arcivescovo Germanos di Patrasso, segue le tue parti. Sotiraki di Vostitza, gli arconti di Calavrita, di Caritene, di Gastruni, ed i monaci di Megaspileon non hanno obbliata la tolleranza, onde in ogni tempo di costruir nuove chiese e di ristorar quelle atterrate loro desti licenza. Le cicladi, ricche di navi e di uomini arditi, in silenzio attendono che loro un cenno di sorgere dai monti di Dodona venga. Da Durazzo fino alle foci dell'Axio le varie greche tribù per te si armano, la tua fortuna sospirano. Un semplice detto a te d'intorno, ai piedi tuoi porrà gli arconti ed i vescovi, i capi, i pastori, i soldati di Grecia. Tutti, all'annunzio del tuo periglio, già nobil gara accende di servirti, già tutti in Janina accorrono, e ben vedi... »

« Veggo, — lo interruppe Ali — ben veggo di essere amato dai miei popoli. »

Continuò Colovos rinforzando la voce:—T' affretta dunque di compensar lo zelo degli Armatoli accorsi, di appellar gli altri tutti in tuo aiuto. Egli è questo il miglior dei partiti, ai luoghi il più adatto, alla difesa di Epiro, ove i pochi armati non bastano ed i molti non potrebbero sussistere, il più proprio ed efficace. Tu poni l'armi in mano degl' implacabili nemici della Porta; di coloro, che dal tradirti sperar vantaggio non potendo, nè dal cedere perdono, finchè avran vita, per te pugnare e vincere vedrai. »

Omer briones esclamò allora con veemenza :— Noi dunque nei nostri schiavi armati la nostra salvezza porremmo ?.. »

« È sempre nobile il sangue — rispose Odisseo—che del suo signore in difesa si sparge. »

Tahir Abas aggiunse: — I Greci, nemici implacabili della Porta, lo sono di Ali Tebelen al pari. »

A cui Manthos rispose:—Più nol sono, quando il bisogno della comune difesa li unisce. »

Non mancò Noutza di osservare:—Badate, o signori, che spesso i massimi danni dagli ottimi consigli provvengono... »

« E dai timidi sempre, — esclamò Carretto.

Ali sciolse ogni dubbiezza levandosi risolutamente e dicendo:— Udii troppo, o signori. Nelle presenti angustie sono miei naturali difensori gli Armatoli. Si attendano i miei ordini. È deciso. Qualunque esser possa il successo, avrò distrutta in Grecia la potenza del Sultano. »

Salutò i suoi consiglieri e solo rientrò nelle sue stanze. Quelli rimasti muti e volgendosi scambievolmente delle occhiate bieche e sinistre, ilari alcuni dell'ottenuto trionfo, gli altri atterriti dal periglio onde si credevano minacciati, per opposte parti si ritrassero.

Passò quel giorno e il seguente, ed in questo intervallo crebbe d'assai il numero degli Armatoli e dei capitani greci accorsi in Janina per offrire ad Alì i loro servigi. Alì fu confortato da tanto zelo, li passò in rassegna nello spianato del castello di Litaritza, li divise in compagnie, cui prepose al comando i loro capitani naturali od altri che della sua fiducia meglio meritevoli stimava. Ammise a particolare udienza i capitani, chiamandoli suoi sostegni, suoi figli. Diè loro le più minute istruzioni su le fazioni che ad essi commetteva, come quello che le diramazioni dei monti e la natura dei luoghi favorevoli agli appostamenti e alle ritratte, per averli cento volte percorsi nei tempi del suo brigantaggio e delle sue guerre, esattamente conosceva. Infine fè loro distribuire delle borse di oro, ma in picciolo numero, ammonendoli che la guerra sarebbe stata dalla rapina alimentata. Poco mancò per altro che non lo abbandonassero, disgustandoli con la indiscreta domanda di lasciar presso di lui degli ostaggi. Egli non seppe, nelle angustie che lo premevano, dismentire lo stato di diffidenza, in cui stava sempre con tutti coloro che lo accerchiavano e lo servivano. Quei

valorosi s'indignarono della ignominiosa macchia, che anche pria di provarla, voleasi fare alla loro fedeltà. Alì piegossi ad accettarne i servigi, rinunziando alla inchiesta degli ostaggi, e tosto quelli ai varî posti loro assegnati si avviarono; Odisseo, valoroso in battaglia, risguardato come il corifeo dei Palicari, nella Livadia; Tachos alle Termopili; Stornaris nell'Aspro-Potamos, l'antico Acheloo; i fratelli Hyscos, il primo in Agrafa, l'altro in Etolia, alla testa dei loro valorosi soldati; Varnakiotis nello Xeromeros. Diffidava Alì pascià del capitano Zongos, ed a suo malincuore gli lasciò il comando degli Armatoli dell'Olimpo e della Macedonia. Ma non potè vincere la ripugnanza che avea di accettare i servigi di Zafliris, figlio del primate di Naoussa. Egli lo avea tenuto in carcere per quattro anni; poi, dietro cauzione di un negoziante greco di Janina, messo in libertà e nominato intendente delle zingane. Quest'uomo, più dolcemente trattato, avrebbe potuto armare tutti gli abitanti dei distretti di Bitolia e di Salonicchio. Alì lo fece nuovamente rinchiudere nel castello del lago, donde essendo riuscito ben presto a fuggire, si nascose in un villaggio di Zagori, poi raggiunse suo padre a Naoussa, e in appresso vedremo come fè pentire il Visir del fallo commesso.

Con tali ordinamenti Alì pascià organizzò una guerra di partigiani, che avea Janina per centro, tanto conveniente ai luoghi, e tanto terribile in quei momenti, in cui il ferman-bujurdi

della Porta, pubblicato in tutt' i villaggi e letto in tutte le chiese dai papassi, agitava sempre più gli spiriti dal Pindo fino alle Termopili, ove i popoli erano già tutti sull'armi. Un genio occulto vigilava su i destini della Grecia, e quel ferman-bujurdi, in cui a ragione Omer briones intravvedeva, un tradimento, non era già l'opera della Porta. Affin di svelare un tale arcano, è d'uopo far parola di un personaggio, che avrà non piccola parte nei successivi avvenimenti. Un Greco, nativo di Chatista in Macedonia, chiamato Anagnosti, era fuggito dalla sua patria, dopo che Ali, spogliatolo d'ogni suo avere, non cessava di perseguitarlo. Passò a Vienna, ove attese con lo studio a illuminare il suo spirito. Reduce nella sua patria, fu dal Pascià di Salonicchio raccomandato a Suleyman pascià, succeduto nel governo della Tessaglia a Veli, figlio di Ali. Suleyman lo tenne presso di se nella qualità di segretario. Quando la Porta ebbe dichiarato la guerra al vecchio tiranno di Epiro, Anagnosti concepì il disegno di profittare della discordia dell' impero ottomano per liberare, s'era possibile, la Grecia. A fin di riuscire nell'intento, stimò utile aver con Ali pascià una secreta intelligenza e costituirsi emissario di lui presso Suleyman. Entrambi servendo, egli entrambi tradiva; chè se odiava Ali Tebelen, non odiava meno la Porta, e solo amava la patria. Ben tosto gli si offrì l'occasione di far pruova del suo ambiguo ingegno. Faceva il di-

vano divulgare secreti scritti ad oggetto di provocar gli Epiroti a vendicarsi di Ali pascià. Un firmano di tal fatta, diretto ai Cadì, in cui erano prevenuti che Ali, dichiarato fermanly, era posto al bando dall'impero, giunse in Larissa a Suleyman. L'accorto Anagnosti, fattone consapevole Ali, per suggerimento di costui, consigliò il suo padrone di propagare fra i Greci quel firmano, ai quali sembrava principalmente diretto. Si lasciò persuadere Suleyman, e dato incarico allo stesso Anagnosti di tradurlo in greco, la quale lingua da lui ignoravasi, di stamparlo e di spargerlo, il sovrano comando della Porta, ad insaputa del Pascià, diventò per opera del segretario un proclama incendiario. Di tutto era conscio Ali Tebelen e ne godeva.

Nella sera del giorno seguente a quello, in cui Ali avea preseduto al suo consiglio di guerra, egli trovavasi nel suo gabinetto col segretario Colovos e parlavano appunto del fermanbujurdi della Porta. Ali era seduto, e volle che Colovos puranche sedesse. Li divideva una tavola, su cui erano sparse varie lettere, una delle quali Colovos avea nelle mani. « Ei paventa—diceva ad Ali—che il suo padrone non scopra l'inganno. »

Ed Ali a lui:—È tardi. Mi ha dichiarato, è vero, fermanly; ma ha messo le armi in mano ai miei difensori. Tra poco arderà un incendio che divorerà l'impero. Invia queste lettere per sicuri e solleciti messi a Costantino Du-

cas in Vallachia, a Diakos in Moldavia, al Pascià di Montenegro, a Sotiraki in Servia, a Morousi in Costantinopoli. — E poneva tra l' uno e l' altro di questi ordini il tempo necessario a sottoscrivere ciascuna lettera. — Si. Io assisterò ai funerali dell' impero, ed i Greci che mi avranno aiutato, saranno i prediletti miei schiavi.»

« Credi, o signore, che vogliano esserne paghi? Tutto è mutato fra loro. Le isole dal commercio arricchite; i lumi sparsi dalle tante scuole in Cidonia, in Scio, al monte Pelion fondate, alle falde del Taigete, nelle valli del Menalo, in Atene, per tutto; la religione, i costumi, che li separano dai loro padroni; il non aver mai saputo, e meno adesso volersi al giogo piegare; e quell'accrescer le proprie sventure col rimembrar sempre la gloria degli avi, tutto fa credere che dalle antiche ruine essi vogliano omai disotterrare il colosso della passata grandezza. »

« Essi nacquero a servire. Plebe sediziosa, sorda al dovere, di ubbidienza incapace, solo atta a tremare! Forse alto orgoglio or le ispira il brandir l'armi in difesa del suo Visir. Ma Alì Tebelen saprà far prevalere alla tumultuosa altrui licenza la sua dignità! »

« Non creder mai, o signore, che di zelo per la tua gloria sia in essi difetto. Le passate ingiurie pei presenti benefici essi obbliano. E di quali ingiurie favello! Ogni danno, pur troppo! dalle sprovvedute menti derivò di chi resse il divano. Quale dei Greci a te fa torto sol di un

sospetto? Spesso il loro sangue versasti. Ma chi a loro colpa, chi a ricevuto comando, chi ad imperiosa necessità, ed anche taluno a tuo errore, ma niuno mai a scelleraggine lo sparso sangue ascrive. E se talvolta per te stesso l'armi impugnasti, a che il festi mai tu, se non a conservare il tuo dritto e la tua dignità? Chi contro te l'animo armato nel popol greco suppone, chi a te di nimichevole odio ripieno e di vendetta lo pinge, ei calunnia, o signóre, un popolo, scevro bensì di ogni virtù che le nazioni decora, ma che non merta disprezzo. E tu, signore, tu che più volte benigno da me udisti lettura delle vite di alcuni illustri loro antenati, più volte piangesti sul misero destino della posterità di tanti eroi! »

« Nol nego, o figlio. Considerando che voi aveste antenati sì grandi, voi dovete esser molto sventurati! Sentite me. Bruciate quei libri. A che giova la memoria agli schiavi? Ad accomular forse ai presenti i passati mali? Felici voi, se poteste d'altrui dimenticarvi e di voi stessi!»

Dopo alcuni minuti di silenzio, Colovos continuò in tal guisa:—Signore, i mali estremi la prudenza non tronca. Egli è mestieri, più che affrontare il periglio, del periglio farsi al di sopra. Tu dèi condannare nella causa dei popoli chi pretende giudicarti, e spaventare il demone dell'ambizione con quello della libertà. Odimi, Ali Tebeleni. A te parla un uomo, la cui fede per lunghi anni provasti. Il divano ti ha pro-

scritto, perchè ti teme. Ei vuole spezzar la tua forza, e la tua forza sta nel popolo greco. Ei ti ha proscritto, e tu, provocato, innalza dal tuo canto lo stendardo della sollevazione. Tutta l'Ellade è armata, e non le manca che un capo. Quando anche per le trascorse vicende tutti gli animi non fossero a te devoti, lo saranno. Basterà lasciar credere ai Greci, e agevolmente il crederanno, che vuoi dar loro una costituzione politica simile a quella di Francia o d'Inghilterra. Questo pubblico scandalo sbalordirà il divano.... »

« Credo che tu deliri!—lo interruppe Ali.

« Non deliro io, no, Visir. Io parlo ad Ali Tebelen. Ed egli è Colovos che a te favella. Egli è l' uomo che concorse coi suoi consigli a sollevarti al grado in cui ti trovi, e che ora, anche a prezzo del suo sangue, vuole d' ogni passato servigio prestarti il più grande. Uno spirito sedizioso ha invaso tutt' i popoli. Eglino spinti da irrequieti bisogni, e senza misurar mai bene le loro forze, si precipitano ciecamente dalla riva del passato a quella di un ideale avvenire. Spesso rovesciati, spesso traditi, e non mai ravveduti, scrivono i loro dritti su l' argilla, e tosto il proprio sangue li cancella (1). Questo fatale delirio troppo sconvolge anche il popolo

(1) *Ecco l' istoria vera dei mali, a cui un politico fanatismo, o le secrete ambizioni di taluni perfidi spinsero i ciechi popoli talvolta.*

greco. Rintuzzarlo sarebbe tutt'uno che mutarlo in furore. Quindi alla tua saggezza non rimane se non reggerlo a tuo prò, deviarlo dal suo fine e farlo alla tua fortuna concorrere. Se tu nol tenti, ben i Greci il tenteranno da sè, poichè infine il volere di un uomo non ha che i confini della sua natura, e non si arresta con esso il torrente delle opinioni. Il tenteranno i Greci da sè, e qualunque esserne debba l'evento, n'avrai tu sempre il frutto perduto. Ardisci dunque. Tanto pubblico scandalo sbalordirà il divano. Tremerà esso in vista del fulmine, che avrai strappato dalle mani dei Greci per incenerire i tuoi nemici. Facili sono ad illudersi i Greci. Fa creder loro di voler concedere una costituzione politica simile a quella di Francia o d'Inghilterra. Mostra anche loro d'esser propenso ad abbracciare il cristianesimo. Questo disegno conviene all'ardita tua indole. Prometti ai Turchi poveri i beni confiscati agli Agà. Aduna i capi del tuo stato. Fa loro suonare all'orecchio il nome di libertà. E quando il successo avrà coronato la tua impresa, ripiglierai tanto più facilmente il tuo grado, quanto parrà che più volentieri ne faccia il sacrifizio. »

« Ah, figlio! Quando tu nascesti, i capelli di Ali Tebelen eran canuti! Vorresti confondermi con la plebe degli altri Pascià di questo impero? O credi tu che ignori le cose di cui parli, e i funesti effetti che presso altri popoli di Fran-

ghia produssero (1)? Io reggea questo stato, quando colà la più spaventevole rivoluzione avveniva. Io ne accolsi in mia corte gli agenti. Udii il loro linguaggio, e partecipando anch'io dell'errore, alla nuova religion dei giacobini appartenni! Imparai allora quale sia delitto tòrre ogni freno al mostro popolare. Io da te non dissento sul vantaggio immenso che dal tuo consiglio trarrei. Veggo la tua fede. Pregio il tuo ingegno. Ma chi ne assicura che i Greci, sollevati a grande baldanza, possano a tempo essere ricondotti al dovere? Non potrebbe avvenire che, fatti ribelli e arroganti, ad estrema ruina non mi traggan con essi? »

« Se permetti, o signore ... »

« Odi, mio figlio. Io abborro l'audacia di chi strappa quel sacro velo, onde l'autorità suprema s'involve; di chi addita ai pópoli il punto, oltre di cui debbano disubbidire ai loro padroni. Quest'empia temerità ha prodotto l'anarchia e i dèlitti che han divorato molte contrade della Franghia. In questi luoghi, ove nasce il sole, dalle porte dell'aurora sorse la sovrana luce che circondò del massimo splendore i troni della terra. Come dilungossi dalla sua culla e in occidente si estese, digradò la sua forza. Io qui regno, nè sarà mai che per me si tenti pur cosa che la scemi o la spegna. »

(1) *I Turchi col nome di Franghia dinotano l' Europa.*

« E chi oserebbe a te consigliarlo, o signore? Io non pretendo che tua gloria tu macchi; nè deliberar vò se i dritti della umanità possano prescriver quelli della conquista. Cose ideali, strane son queste, che la forza decide, ed all'uopo inopportune. Migliore d' assai deve riputarsi mai sempre il tuo dritto, poichè la fortuna il protesse. Ma temerò di alimentare in te un disegno a prò dei Greci, che lo stesso Sovran della Russia ha per sè più volte tentato e con successo? Poichè convienti, o Signore, con l'armi d' altrui conservarti l'imperio, t'è d'uopo debellare in guisa i nemici, che ti possano un dì beneficare per grazia, e così usar degli amici, che non debbano poi offenderti per ira. T'è d' uopo farti seguire e temere dai Greci, donare in modo che si possa ritogliere, promettere più che mantenere, e trionfare e per forza e per fraude. Le armi, di cui ti bisogna far uso, stanno in mano dei Greci, cui spaventa la potenza della Porta. Profitta dell' influenza che hai sovr'essi. Rimembra loro di esser soldati della greca nazione, non già satelliti di un Pascià. Adopra il nome di popolo in luogo di quello di schiavo. Marcia poi contro i Turchi, ed i Turchi cadranno abbattuti. Tu sarai proclamato liberatore di Grecia. E se temi che i Greci ti rapiscano il frutto della vittoria, scendi pure agl' inganni. Guadagna con oro al tuo servigio i più avari, premia i più vili con governi, pensioni ed onori, che sieno semi di discordie, e i migliori disgusta con

severità implacabile. Tardi avvedutisi dell' agguato, tumultueranno costoro. Spargi allora nella loro patria, da ambiziosi capi diretta, sediziosi, impotenti, un torrente di brighe, di latrocinii, di tradimenti, di morte. O pur scendi a patti con essi, e con doni e promesse la loro confidenza guadagna. Affidati che sieno, e avutili nelle mani, periscano. Che temer puoi da una gente poca, divisa, torbida, misera! O se ancora tu temi, ti dirò pure che a ragione tu il fai. Ma assai più di te, li temerebbe allora la Porta. Un comune nemico spegne già le discordie civili dell'impero. A te volgonsi i Turchi, e con l'armi loro tu abbatti i tuoi antichi alleati. Eccoti così fra tuoi nemici sedere arbitro intero. Ecco te infine sottratto dalla dipendenza delle armi e di chi ti nocque e di chi ti aiutò. Ecco rimessa la tua potenza, rilevato il tuo seggio. E sarà vero che un uomo sì grande, che Ali Tebelen esitò ad un passo, che lo slancia in un campo di gloria, il più vasto che il destino potesse mai schiudergli d'innanzi? »

« Tu sei un demone, che mi additi le vie della vittoria. Ma chi presterà fede ai miei detti? E qual mezzo adoprare? »

« Facilmente dan fede gli oppressi. Chi nol facesse, paventerebbe di palesare i suoi dubbii. Egli è dunque mestieri incominciar dal convocare un gran divano, a cui saranno invitati i principali capi dei Turchi e dei Cristiani. Ivi sciorrai la paterna tua voce.

« Spargerò gli ordini per tale generale adunanza. Mi dirai chi meglio tu stimi invitarvi. Prepara per me un discorso, ch'io possa leggere in buon greco. Dividiamoci, figlio mio. La notte è inoltrata. Assisti, o figlio, coi tuoi lumi Ali Tebelen, e possa egli aver sempre al fianco dei servi tanto fidi e sapienti. »

CAPITOLO TERZO

Secondo il costume, Alì nel dì seguente levossi prima del sole. Più assai delle stragi, gli atti della sua amministrazione spiravano orrore. A quell' ora ei solea chiudersi col suo ministro di finanza, un Ebreo nominato Moisè, per inventar qualche nuova concussione contro i suoi sudditi non solo, ma contro i suoi stessi segretarii, custodi, intendenti, ministri e carnefici, scendendo fino a disputare a costoro le spoglie delle sue vittime. Nei pagamenti rialzava il valore della moneta ; l' abbassava nel ris-

cuotere le tasse. Manteneva un'officina nel suo serraglio, dove le monete si limavano, o delle false si fondevano. Mille erano le sorgenti, dalle quali venivano in lui tutte le ricchezze dello stato. Ruinose tasse colpivano le chiese cristiane e i monasteri, che a tal patto tollerava. Erasi egli dichiarato erede universale di tutt'i suoi vassalli, morti senza discendenza maschile. Le giovanette, le vedove erano scacciate dal tetto del padre o del marito, nudate ancora degli effetti che loro appartenevano personalmente. Troppo era fortuna, se per strappar loro la confessione dei tesori che si supponevano nascosti, non erano chiuse nelle carceri e torturate. I parenti, gli amici temevano di appalesare alcuna pietà per esse e di riceverle in casa loro. Indi spesso vedevansi per le strade delle misere donne, cadute da alto grado, accattar l'elemosina, e nelle notti dormire sotto gli atrii dei templi. Alcuni, per preservare da persecuzioni le loro famiglie, lasciavano dei legati al tiranno. Altri in vita facevano celebrare ed assistivano ai loro funerali, ed ogni avere consumavano in feste e bagordi, a fin di non lasciar nulla dopo morte che fosse preda del Visir. Altri poi, chi il crederebbe! ricchi oltre modo, vivevano meschinamente, ed ammassavan nuove ricchezze per la vanità di trasmetterle al loro padrone. Le porte del serraglio non si aprivano se non a chi portava dei doni, e il Visir non sdegnava prendere anche parte in quelli, che ai

suoi uscieri o ministri si facevano. Nei litigi, chi per difetto di mezzi o di ragione non poteva o non osava introdurli, cedeva i proprî dritti al Satrapo; non era più dubbia allora la vittoria. Ogni accusa, che favorisse l'avarizia di lui, era senza esame accolta. Le confische punivano nei figli innocenti le colpe dei padri, spesso al pari innocenti. I delitti, quanto più enormi, tanto eran più accetti; potendosi riscattarli, mercè una graduata somministrazione di danaro, essi impinguavano il visiriale erario. Si pagava uccidendo; si pagava, volendosi dai parenti trasportar gli uccisi nei cimiteri di famiglia. Eranvi tasse su le ceneri e le ossa dei morti. Tutto ciò che affliggeva l'umanità, principalmente le pesti, volgevasi a profitto del Satrapo. Cessato appena il flagello della natura, piombavan su la desolata città un'orda di commessarî, di agenti, di carnefici. Registravansi i beni delle famiglie distrutte. Si occupavano, o si alienavano le case. Vedevansi i pochi sopravvissuti ai figli, ai genitori, alle consorti, agli amici, dati in mano ai carnefici e straziati, perchè l'oro e le gioje nascoste rivelassero; tanti infelici, stemprandosi in lagrime su i defunti parenti, pianger più amaramente di non esser periti con essi; le masserizie, le mobiglie, i lini ancora pregni del miasmo, l'oro, il frutto di mille rapine, spesso tinto di sangue, trascinati innanzi al tiranno; costui tutto pesare, tutto ammassare, e dei mali pubblici gioire.

Quando poi chiudevasi coi suoi carnefici Attanasio Vaia e Saratch, o col ministro di Polizia Tahir Abas, un genio malvagio presedeva ai loro consigli. Ei leggeva lettere di emissari o di satelliti, che portavano le sue vendette su tutt'i punti dell'impero; suppliche e denunzie infinite di genti colme di nequizie o da lui depravate. Il figlio accusava il padre. Il fratello rivelava le ricchezze del fratello. Ordini di morte seguivano, e le morti erano spesso sfrontatamente palesi, talora occulte, e guai a chi avesse voluto scrutarne le cause o gli autori. In questi conciliaboli d'inferno, Ali solea premiare i suoi carnefici coperti di sangue con le spoglie degli uccisi, o con la mano di qualche nobile, ricca, avvenente donzella, di cui erasi arrogato il dritto di disporre in tutt'i suoi stati, e che sforzava a tali mostruose unioni. Gioiva dell' odio e del terrore che ispirava, e i gradi ne indagava dai secreti sospiri o dal pallore dei volti delle sue vittime. Informavasi dei loro patimenti, della quantità di lagrime versate. Ordinava che lentamente si uccidesse, acciò si assaporasse il dolore del supplizio e si sentisse di morire. Tiberio, Nerone, Domiziano, Caligola e cento altri mostri di tal fatta uniti insieme non ritrarrebbero che un lato della tirannide di lui.

In quel dì egli discuteva con Tahir Abas il disegno già formato di guadagnarsi i Cristiani con la promessa di migliorare il loro stato civile e politico. Stupivane Tahir e non sapea dar-

si pace per tal divisamento, onde vedea provvenir mille gravissimi danni.» E che! — dicevagli il Visir, — avresti tu maraviglia se mi facessi cristiano? »

« Signore, il nostro Profeta... »

« Col suo culto servì la propria ambizione. Ed io servirei la mia, mutandolo. Infine, sotto il manto di lupo, o di agnello, io sarò sempre il Visir. Non è altro che una finzione. Ed ho risoluto concedere ai Greci una costituzione politica. »

« Signore, ben vidi che si giungerebbe a tale, quando in consiglio taluni osarono offrirti dei greci Armatoli l' aiuto. Mi opposi allora, ed invano. Ne gemei in me stesso. Ora fremo, misurando gli abissi, in cui si vuole precipitar con te stesso noi tutti. Perdona, mio sovrano signore, se la prima volta ai tuoi voleri mi oppongo. Quest' ardimento in un vecchio servo perdona. Nè già il farei, se quei voleri dalla tua mente partissero. Ma sono a te ispirati da gente, che l' util proprio a quel di tutti prepongono. Perfidi, i quali osano voler che tu stesso la tua gloria offenda! Signore, chi dice i Greci serbino per te affetto nullo, t' inganna. Ei ti pingono l' Epiro da ottomane schiere inondato, la tua potenza agevolmente distrutta, se la tua salute all' armi greche non commetti. Egli è così che servendosi di falsi spaventi per indurti a far cosa, che solo arrecar dee vero spavento, adopreranno un dì lo stesso

mezzo a fin di perpetuarlo a tuo danno. Il gran divano, che comandasti si assembrasse, violerà i tuoi dritti all' imperio, ti umilierà con una vile subordinazione a fronte di chi nacque ad obbedirti. Tu sei Visir; eglino sono tuoi schiavi. Farli felici egli è renderli insolenti. Dar loro la libertà egli è aprire il campo alla licenza. Infonder loro una forza egli è distruggere la tua. Tu disserri un vulcano, i cui torrenti di fuoco divoreranno te e l' impero. O puoi vincere con l' armi tue, o non fidare in quelle d' altrui. La Porta ti minaccia. Ma per scongiurare un periglio, vorresti tu crearne uno maggiore? E sì, che non scema, ma cresce quanto nelle proprie forze men confidente ti mostri, e allor che tu stesso abbassi il trono visiriale al di sotto degli schiavi che vi sono d' attorno prostrati. Dopo aver vinto per te, essi domanderanno per chi han vinto e pugnato. Si vedrà che il fecero per la tua ambizione. Gli schiavi, imbaldanziti dalla vittoria, non deporranno l'armi per tornare a servire. Se permetti che si tremi di loro, non consentiranno mai più a tremare d'altrui. Tu sveli ad essi il secreto della loro forza, ed essi ne profitteranno per imporre a te il giogo, onde li avrai sottratti. Essi ti rovesceranno sopra torrenti di accumulate vendette, più secoli di repressa rabbia. Ah, mio signore, ai piedi tuoi ti scongiuro, per lo splendor della tua gloria, per la religion dei nostri padri, io ti scongiuro di non degradare il tuo augusto carattere, di non scuo-

ter le basi dell' ordine pubblico, di non frangere i legami che Dio stesso fissò tra l' obbedienza degli schiavi e l' assoluto imperio dei padroni! Abbi pietà di questi schiavi medesimi, ora sollevati a fallaci speranze, e che ben tosto vittime di pochi ambiziosi, deplorerebbero i tempi del loro legittimo servaggio. Ti muova l'onor del tuo nome!... il pianto del tuo vecchio ministro!... »

« Di bronzo io vidi fra le stragi il tuo cuore. Ora piangi come donna. Alzati. — Abas si rialzava, ed Ali così preseguiva:—Non temere, mio fido Abas. Credi tu che dei Greci accetterei l'aiuto, se non li disprezzassi? Un pregiudizio governa questa gente. Bisogna profittarne. Chi regge un imperio, non dee per tema alcuna arrestarsi. Non io con l'oro li trassi spesso a servirmi, e servito, non io ritolsi l'oro concesso? La costituzione, come essi dicono, mi tiene ora luogo di oro. Nè pur questa io concedo; bensì di essa solo il nome io concedo. E quando i Turchi saran vinti e dispersi, vedrai quanto sia agevol cosa far deporre il capo su i patiboli ai loro vincitori. Vuoi tu che io paventi una gente avvilita, corrotta, che non oserà mai sollevar gli occhi dalla polvere? Non io contr' essa depongo la scure; bensì la libertà la forbisce. Infine, ho deciso. E poichè al gran divano voglio che i principali capi dei Turchi e dei Cristiani convengano, saprai da Colovos quali sono gli eletti. Gioverà dal tuo canto vigilare sovr' essi, allontanare i

più turbolenti, gli altri con fida scorta accompagnare, serbar con tutti assoluto mistero non disgiunto da terrore, che ai miei voleri li faccia proclivi e ad alte speranze non li sollevi. »

« I tuoi comandi, o signore, sono sacri per me. Uuoi che sieno invitati al gran divano anche i tuoi figli Veli, Muctar e Salik? »

« No. Non saprei in che potrebbero giovarmi. Lascia che nei loro pascialati, sognando grandezze, marciscano nell' ozio. Misero Alì! I tuoi figli, se avrai la sventura che ti sopravvivano, struggeranno in un dì la tua potenza! »

« Tu lo imponi, e sarai obbedito. E poichè veggo in tal disegno ostinarti, crederò ch'alto senno ti muova. »

« Si, Tahir Abas. Sgombra ogni tema. Nè creder già che ai Greci in tutto io mi affidi. I miei disegni miran più in alto, e spero non avrem guerra coi Turchi. A tal fine è d'uopo che io acquisti vantaggio alla mia linea di difesa. Suleyman pascià comanda in Tessaglia, e il suo fidato Anagnosti il tradiva, emanando a suo modo quel ferman-bujurdi che chiama all'armi gli Elleni. Questo Greco, che fin'ora intese prestarmi servigio, può aver delle mire occulte, che è saviezza prevenire. Ei mi giovò sin'oggi. Ora è mestieri disfarmi di lui. Egli è mestieri renderlo sospetto al suo padrone, allontanarlo dal suo fianco, e fare a me ligio il Pascià. Scrissi dunque a costui rivelandogli la trama, che quel ferman - bujurdi nasconde. Vedi tu che io so

valermi moderatamente degli amici, e spesso trarne vantaggio per guadagnarmi i nemici. Che vuoi? Di Janina e d'Epiro mi sono al pari avversi gli Arnauti. Come fidarmi di loro? Se potessi in modo alcuno acquistar l'animo, o disfarmi di colui, che ha tanto imperio su di essi!... Quale frutto ottenesti con lui?»

« Lo cheik Iousouf si afforza del terrore che le sue parole spirano in ogni Ottomano. Egli regna sulla stuoja meglio che il Sultano nella sua reggia. Gli offrii un palagio come prezzo del suo silenzio. Il rifiutò, dicendo non potersi tacere contro una famiglia che l'ira del cielo non potrebbe assai presto distruggere. Gli mandai alcune borse di danaro; le respinse. Gli volsi delle minacce; egli tuonò in nome del Cielo, e gli Arnauti si prostrarono ai suoi detti. »

« Quanto sono odiato!.. Pure spegner nol posso! »

« Fora grave periglio il tentarlo. »

« Lo so, e men duole. Nè egli è il solo ch'io spegner non possa. Qui, sotto i miei piedi degg'io permettere una misera vita al più abborrito mio nemico. »

« Ibrahim pascià di Berat? T'è forza rispettar la sua vita. I Tossidi, un dì suoi vassalli, ora da te soldati, lo adorano. E più volte han supplicato che da te impetrassi il fine dei suoi patimenti. »

« Il fine dei suoi patimenti? Sta in suo potere il darvi tosto un fine. »

« Gli ostaggi dei Chamidi chiedono al pari che ti degni spezzar le loro catene. »

» Si ? Infelici ! Debbon molto soffrire ! Sarebbe somma pietà metterli a morte!... Tu hai raccolto molte notizie! ... Obliasti però quella che più delle altre rileva, od è tuo disegno tacerla. Seppi che fu trovato nei cimiteri di Arta tra i cadaveri degli appestati uno scheletro con un cinto pieno di zecchini veneti. Si trascura in tal guisa il mio servigio ? »

« Feci arrestar gli arconti e trarli in Janina fra ceppi. »

« Bene. E se fia d'uopo sforzarli a parlare, sieno immersi in caldaje d' olio bollente. In pari tempo tengasi conto in Arta degli ossami e si scruti nei cimiteri. Si scruti ancora nelle fenditure degli alberi, ove quei felloni uccisi dalla peste han potuto ascondere i loro tesori. Tutti cospirano contro la mia fortuna!.. E quel Monovarda ?... Si dice che abbia ricuperato la sua salute. Fummo dunque ingannati? Farò stritolar le ossa ai miei alchimisti. »

« Fu in grave periglio di morte. Ma la natura fu più formidabile del male. Non deesi incolparne alcuno. »

«E fia ch'ei m'indugi con una lunga vecchiezza il possesso dei ricchi suoi beni? Ah, Tahir Abas! Tu non vedi tutti quelli che sorgono ad alta fortuna a me d'intorno, ed Ali Tebelen in breve fia più misero di tutti ! Ah, si. Udisti tu favellar di una donzella educata dal prelato Gabriele? »

« Avvenente donzella, ed oltre modo ricca, benchè s'ignori da quai parenti provvenga. »

« Da tutti intendo l'istessa novella. È forza provvedere al suo destino. Vi penserò!.. Tahir! Tahir! Siamo in tempi di perigli e di pianti!... Fa mestieri vegliar di notte, mentre di notte vegliano i nostri nemici! T'impossessa del secreto delle lettere. Ordina ai custodi delle gole del Pindo che facciano in Janina scortare chiunque vuol penetrare in Epiro... »

« Obliava, signore, dirti che giunsero in Janina i vecchi genitori di un solo dei tre Previsani, che morir facesti sulle forche. Ei dimandano la grazia di riscattare e portar con essi il cadavere del figlio. »

« L'abbiano, ove il riscatto mi compensi del prezzo del sangue. Sciagurati! Ei mi traggono a ruina, costringendomi ad assoldare tanti carnefici! S'è giusto che muojano, giusto non è che io ne sopporti le spese!... Come io dunque diceva, bada che spesso nelle lettere sotto voci mercantili e nelle cifre dei conti si ascondono orribili congiure...Vigila ancora su l'uffizial napoletano, che qui venne. Egli ha molte ragioni di essermi fido. Ma egli è mestieri non addormentarsi su la fedeltà di alcuno...Se gli Arconti di Arta sveleranno occulti tesori, me ne farai consapevole... Obliava soggiungere che le scolte del Pindo irremisibilmente uccidessero chiunque rechi dispacci non muniti del mio ordine... Dirai all'Ebreo Moisè che, quest'oggi

l'attendo... Veglia le notti mio fido Tahir! Si, ti ripeto, siamo in tempi gravi di perigli e di pianti! Ogn' istante di riposo che concediamo alle nostre membra potrebbe esser per noi un riposo di morte. »

Tahir Abas, dopo un profondo ossequio, si dipartiva, ed avea così fine un dialogo, che rivela qual uomo accingevasi a parlar di libertà ai suoi popoli.

Ora è mestieri trasferirci alla porta di Janina, detta di Calo-Techsmè, che guidava a Prevesa. Avea luogo colà una scena estremamente dolorosa. Si disse che i genitori di uno fra i tre Previsani, che Ali pascià avea trascinati seco in catene e fatti appiccare, erano giunti in Janina ed imploravano si desse loro il cadavere del figlio. Erano due vecchi settuagenari, vestiti di nero, con capelli canuti. Eglino si stempravano amaramente in lagrime, ed il popolo correva per le vie della città dietro le loro orme, quelle lagrime compassionando e il loro giusto cordoglio. Era il marito un ricco negoziante greco di Prevesa, il quale avea seco portato molta quantità di oro per riscattare le mortali spoglie di un figlio perito senza alcun delitto nel fiore della bellezza e degli anni, unico sostegno dell'età cadente dei genitori, unico erede di grandi dovizie. Legano i Greci una idea religiosa all' inumazione dei loro defunti. Se sono morti lungi dalla patria, credono non abbian pace quelle ombre, finchè posano le ce—

neri in una terra straniera. Le trasportano in patria, un papasso lava le ossa col vino, le benedice, poi le seppellisce nei cimiteri affianco ad una chiesa, ove le famiglie civili hanno dei tumuli distinti.

Temevano quei due miseri vegliardi che si volesse negar loro la trista consolazione di acquistare il cadavere del figlio e li ambasciava un dubbio crudele. Ma quando ebbero ottenuto da Tahir Abas licenza di trasportarlo con essi, una gioja, che si manifestava con una copia maggiore di lagrime, si mescolò al loro dolore. Senza arrestarsi a convenire il prezzo del riscatto, il padre vuotò quant'oro avea portato nella sua borsa, in guisa che niente più a lui ne rimase. Tahir soddisfatto ordinò ad Attanasio Vaia ed a Saratch che si diseppellisse e consegnasse il cadavere. Si allontanò, e quelli infelici preceduti dai due sicarî del Visir volsero i loro passi tremanti al cimitero di Janina. Colà giunti, e scopertosi il cadavere, — Figlio, figlio mio! ... — esclamò la madre buttandosi su quella salma deformata e svenne. Il padre l'abbracciava egualmente, la bagnava di lagrime e con disperato dolore gridava: « — Figlio diletto dell'anima mia!... Chi ti ha sì crudelmente tolto di vita!... Fiore di bellezza!.. Tesoro di virtù!... Spettava al vecchio tuo padre curvo dagli anni veder gli occhi tuoi chiusi dalla morte?... Vieni, carne della mia carne!... La casa dei tuoi genitori è deserta!.. Noi abiteremo insieme nel

sepolcro!..— E più avrebbe continuato a gridare singhiozzando e dimenandosi per terra, se la brutalità dei sicari non avesse troncato i suoi lamenti. Si fece rinvenire la madre. Si collocò il cadavere in una bara, questa fu legata su la schiena di un mulo, e si buttò di sopra un drappo mortuario. I servi aiutarono i due vegliardi a montare su' loro cavalli, e la trista comitiva, sempre seguita dal popolo, s'incamminò alla porta di Calo-Techsmè, ove giunta, fu arrestata da un preposto di dogana, un greco chiamato Caralambo, mostro ben degno di sedere a quel posto. Ei disse:—Che portate in questa cassa?»

« Il cadavere di nostro figlio qui ucciso,—rispose il padre.

« Bisogna pagare il dazio. »

« Il dazio pel cadavere di mio figlio? —replicò quel misero padre.

« Certo. Quaranta piastre per un cadavere.»

« Ne pagai il riscatto al Visir. »

« Il riscatto è tutt'altro. Esso è il prezzo del sangue. Credete voi che il Visir debba consumare travi e corde, soldare carnefici per prestare gratuito servigio ai vostri figli? »

« Ah mostro,—gridò il vegliardo —e tu sei Greco? »

« Son preposto alla dogana del Visir. Nè sarà mai che trascuri i doveri del mio ufficio. Non vi basta la pietà, onde si dona alle vostre braccia un figlio? »

« Ed è così,—esclamò dirottamente piangen-

do la madre — ed è così che il Visir dona i figli alle madri ? »

« Si tronchi ogni indugio. Siete voi pronti a soddisfare il dazio ? »

« Noi non abbiam più danaro !—replicò l'afflitta donna. — Non abbiam che le nostre lagrime ! »

» Lagrime ?... Quaranta piastre, o questo cadavere resterà in dogana.—E cosi dicendo, strappava il drappo mortuario, scoperchiava la bara e cominciava ad estrarne la morta salma; quando il vecchio genitore, che avea fin'allora con concentrata rabbia ascoltato, vedendo sì malmenate le spoglie del figlio, con forza attinta da profonda disperazione urtò la bara, rovesciò il cadavere ai piedi dell' assassino, ferocemente gridando:—Tieni, carnefice ; ecco la tua parte !.. Divora quelle carni, se l'osi, e dammi la morte. »

Il popolo a quella vista assaltò il barbaro doganiere, che fuggitosene, tosto tornò seguito da squadra di satelliti armati. Non si spaventava il popolo , ed una zuffa sarebbe avvenuta , se dalla calca non sortiva un guerriero di nobile portamento , di alta statura , il quale avanzatosi verso il doganiere , gli consegnò le quaranta piastre, dicendogli:—È questo il dazio. Lasciate partire quei miseri.— Il doganiere riconobbe Prink Lechi, capo rispettato della tribù cristiana dei Mirditi, e vinto da riverenza, dopo avere imborsato il danaro , si ritrasse coi suoi.

Gli afflitti vegliardi tra le lagrime e i singhiozzi

riponevano nella bara il cadavere del figlio, e rialzatisi per ringraziare l'ignoto benefattore e promettergli la restituzione del danaro, si avvidero ch'egli era scomparso. La desolata comitiva si dilungò su la via di Prevesa, ed il popolo simile a branco di cani ringhiosi a rilento si sparpagliava brontolando, e contro la infamia dei tempi e degli uomini imprecando.

Il sole avvicinavasi all'occaso, quando, giusta il ricevuto comando, Moisè, ministro di finanza, trovavasi nel serraglio di Ali pascià. Era questo Ebreo un vecchio strabocchevolmente arricchitosi con usure, e che per sottrarsi almeno il più delle volte dalle violenze che usava il Visir con quelli della sua nazione dimoranti in Janina, erasi posto al servizio di lui, e con la venalità sua propria secondando quella del padrone, doppiamente decorticava l'umanità. Era egli alto e magro; aveva la fronte corrugata, incavate le guance, aquilino il naso, nerissimi ed astuti gli occhi; sopra tunica bruna, stretta da cintorino di cuojo, vestiva un mantello parimenti bruno. Spiccavano su quel colore una lunga barba ed una capigliatura di estrema bianchezza. Da qualche tempo ei già dava i suoi conti al Visir, che Ebreo non men dell'Ebreo, assumeva col suo ministro lo sconforto della miseria ed una voce esile e piagnolosa. Sembravano due mendici, che riscaldandosi al sole, si occupassero a rattoppare i cenci ond'erano mal coperti.

» Tu il vedi,—gli diceva il Visir—i tempi son duri ! Mi conviene sostenere una guerra , assoldar tante milizie ! . . . soprattutto dei Greci, non come i Turchi discreti sul compenso dei loro servigi , e divorati da una fame che hanno accomulata per mesi affin di sbramarla a mio danno !.. Distribuisci loro del danaro corroso... Credo che il mio tesoro sia anche ben provveduto di false monete. Quelle di oro a simil gente donate sarebbero perle concesse a immondi animali. Essi accorrono a interi sciami per divorarmi. Intendono , è vero , farmi servizio ! Ma fa d' uopo regolarsi con prudenza per non rimanerne ruinato. »

« Nè passa dì che non veggansi nuove orde di Armatoli giungere in Janina. Or ne abbiamo oltre tremila , nudi e disarmati , che chieggon vesti ed armi per recarsi alle gole del Pindo. »

« Scrivi un bono ai negozianti di Janina, acciò per amore verso il loro Visir vestano ed armino questa gente. »

« Signore , coloro non pagano gli ultimi prestiti, onde ti piacque richiederli. Ogni mia pratica è stata con essi vana fin' ora. »

« Si rifiutano ai pagamenti ? »

« Non può dirsi che si rifiutino. Ma il sovran comando imponendo che versassero le somme in zecchini di Venezia , questa moneta manca nella piazza. »

« Non potevi tu ad essi prestarla ? »

« Io, signore?... Tutt' i figli delle dodici tribù d' Israello non potrebbero riunire la metà di

quella somma. Io sono un misero, Signore... »

« Un misero, dì tu? Il minimo di voi potrebbe comprare il mio stato ed avere Alì Tebelen per schiavo. Ma poichè, finchè non mi piaccia far coniar monete della vostra pelle, non sarà mai possibile carpirne delle altre da voi, ti dico di prendere i veneti zecchini dal mio particolare erario, e di permutarli con vantaggio di cambio, e come se venissero da voi altri ebrei, per monete di altra specie, ai negozianti di Janina. Questi prestiti perenni alienano la mia fortuna, ed in breve alieneranno la mia libertà! Di quanto son' io debitore a voi altri scellerati Ebrei?.. »

« Di dieci milioni, Signore!... »

« Ecco, ecco i frutti delle vostre rapine! Eccomi nelle catene dei miei servi. Non potrò d' oggi in poi costruire un palagio, o sostenere una guerra, senza licenza degli Ebrei!.. Che si ottenne dalle miniere dei monti Acrocerauni?.. »

« Di breve quegli scavi ebbero principio. Nulla sin' ora si ottenne. »

« Ruina sopra ruina! Io son desolato. Mi attendo or ora vedermi venduto in un bazar. Ma pria che ciò avvenga, vi metterò tutti a morte... tutti. E dal retaggio degli appestati di Arta quale frutto si raccolse? »

« Dugentotre libbre di argento. Ventisette di oro. Cencinquanta palagi venduti sin' ora per ottantaduemila zecchini. Mobiglia molta, lane, materassi, lenzuoli, pannilini pria lavati nell'Ina-

co, e valutati pel quinto dell' indicata somma. Beni stabili e greggie di valore indeterminato, ma che finora trovarono pochi acquirenti .»

« Uno scheletro aveva un cinto di zecchini. Ho quindi imposto che si tenesse conto delle ceneri e degli ossami. »

« Ah! Signore, quale sorgente di nuove dovizie sarebbe mai questa, ove si estendesse a tutt'i punti dell' Epiro! »

« Che dì tu? »

« Perchè nelle tue angustie non pensasti mai a trar vantaggio da quell' inutili avanzi della umanità? »

« Dalle ceneri e dalle ossa dei morti? Spiegati. Io non t' intendo. Qual vantaggio si potrebbe ricavarne? »

« Ah, mio Signore!—gli occhi di Ali scintillavano di curiosità e di ebbrezza di piacere. L'Ebreo continuava: — Ignori tu, mio Signore, aver gl' Inglesi cavato in Europa le ceneri dei prodi morti su' campi, dove ebbe luogo la sanguinosa battaglia di Lutzen? »

« A qual fine? »

« A qual fine? A concimare i sabbiosi terreni della Scozia. Ah, sovrano mio padrone! Rimpetto agl' Inglesi non siamo noi meglio di cedriuoli a fronte ai cedri del Libano! Eglino sono i migliori economisti del mondo. E a quanto alto prezzo acquisterebbero in Corfù l'ossa e le ceneri dei morti d' Epiro! »

« Ah! non v' ha alcuno,—disse Ali sospiran-

do—che mi dia ottimi consigli! Quale maraviglia ch'io sia pòvero! E quanto credi che potrei guadagnare in tal guisa?»

« Si faccia conto di una sola generazione. Ed a ciascuna si conceda lo spazio di venticinque anni di vita... »

« Tanto indugia una generazione ad estinguersi? Saprò ben io accorciar questo termine, se il vantaggio è sicuro. »

« Sicuro, molto sicuro, o signore. Come dicea, si conceda dunque a ciascuna generazione lo spazio di venticinque anni di vita, all'Epiro la popolazione di quattro milioni, ad ogni uomo morto, tra ceneri ed ossa, il peso di venti libbre. Si otterrebbero in ogni venticinque anni ottocento milioni di libbre di quella merce. »

« Ottocento milioni di libbre!... Ah! lo dissi che non vi ha alcuno che cura i miei interessi!... Egli è così che mi ruinano!...E tutto ciò qual prezzo darebbe? »

« Al peggio, un milione di zecchini veneti in ogni venticinque anni. »

« Ecco dunque due milioni di zecchini veneti perduti in cinquant'anni di regno! Ed a questo si aggiunga quant'altro avrei raccolto dai tempi antecedenti, e gl'interessi.... Mio caro Moisè, io ti ringrazio. Basta così. Dividiamoci. Ora mi assediano le gravi cure della guerra. Ma appena potrò esserne sgombro, ripiglieremo un tale discorso. Avvi tanta gente, che mi sarà allora assai più utile morta che viva. Io vende-

rò tutte le ossa e le ceneri che v'ha nei cimiteri di Epiro, sieno di Cristiani, o di Turchi, o di Ebrei...ed anche le tue, mio caro Moisè! Addio.»

In tal guisa congedava il suo degno ministro di finanza, ed egli rimaneva assorto in grandi pensieri, e si udia spesso esclamare:—Perchè nol seppi sin'ora!..»

Tahir Abas erasi posto di concerto col segretario Colovos, e con grande mistero aveano deciso di far venire fra il termine di giorni quindici in Janina i due vescovi di Velas e di Drynopolis, Chrisanto vescovo di Paramythia, altri prelati ed arconti, ai quali Tahir Abas avea voluto aggiungere per forza Porfirio arcivescovo di Arta. E tra i capi Albanesi erano stati eletti Hago Bessiaris, il Selictar, Iousouf Zaza, Hassan dervis ed altri. Doveasi loro comunicare un comando del Visir; non altro bisognava far loro sapere.

In questo intervallo, Ali pascià si occupava attivamente, consigliandosi sempre con l'uffizial Carretto, di preparativi guerreschi. Aveva egli spedito in ogni parte abili ingegneri italiani e francesi, che in grande copia avea presso di sè, a fin di accrescere le fortificazioni di Ochrida, di Avlona, di Canina, di Berat, di Cleisoura, di Premiti, di Porto-Panormo, di Santiquaranta, di Butrintò, di Delvino, di Argirocastro, di Tebelen, di Parga, di Prevesa, di Suli, di Paramythia, di Arta, del posto dei Cinque Pozzi. Si lavorava intorno a Janina al-

zando cortine, parapetti, cavando trinciere, ristorando le fortezze di Litaritza, del Lago e dell'Isola. Ali visitava tutt' i giorni questi lavori, e con parole e con qualche pugno di monete animava i suoi vassalli a raddoppiare la loro attività e lo zelo.

Era un bel giorno verso la fine di marzo, e il sole giunto al meriggio spandeva un calore molesto e pericoloso in quel clima. Gli alberi erano già coperti di fiori, e tutto annunziava l' avvicinarsi della primavera. Stanco di una lunga corsa di più ore su le mura, i castelli e i nuovi baluardi che si costruivano, Ali pascià si era ritirato in uno dei due magnifici padiglioni chinesi, che da qualche tempo avea fatto innalzare fuori la città, innanzi alla porta di Calo-Techsmè. Una doppia fila di fronzuti platani lo circondava e assicurava a quel luogo di delizia del Visir un fresco piacevole. Ammiravansi nell'interno i più ricchi tappeti di Oriente, le risplendenti dorature, i rabeschi e delle preziose armi appese alle parieti. Dei veli verdi si abbassavano innanzi alle finestre, e la luce penetrando attraverso di quelli ingannava centinaja di usignuoli, che chiusi in gabbie dorate, come se fossero nelle native foreste, spandevano attorno coi loro canti una grata armonia. Il Visir ivi attendeva il suo comandante della piazza di Janina (era questo il grado che avea conceduto a Carretto) per conferire assieme su le cose relative alla guerra. Sdrajato sopra

una pelle di leopardo, distesa nell' angolo di un sofà formato di preziosi tessuti di Cachemir, egli beavasi ai concenti soavi degli uccelli, allorchè vide entrar nel padiglione Carretto. Congedò tutte le sue guardie per restar solo con lui, e stendendogli la mano, gli fè segno di avvicinarsi e di sedere al suo fianco. Indi gli volse le seguenti parole:

« Figlio mio, odi questo dolce gorgheggiar degli uccelli? Ah, se sapessi quale voluttà spande nella mia fibra da tanti affanni lacerata! Io mi ricordo i giorni della mia giovinezza! Mi credo trasportato nei miei monti della Japigia! Beati tempi!.. Non torneranno mai più! Quale gioja sentiva, allorchè sedendo coi miei compagni su i prati mangiava un capretto rubato ai pastori del monte Argenik! E quando andava alle nozze dei miei amici, era il primo suonatore di lira a cento miglia all' intorno. Alla danza, alla lotta avrei sfidato il più destro!.. Questi tempi non torneranno mai più, ed io non vedo all' altro estremo della vita che dolori, tempeste, e chi sa... Questa guerra mi darà forse la morte. È egli vero, figlio mio? Non pensi tu pure così? »

Piacque a Carretto trovare il Visir in una disposizione di animo, che lo appalesava della specie umana. Non conosceva che potesse esser mai capace di sentire queste voci di natura. Percui rimase in pari tempo colpito da maraviglia. Ma quel mostro era così formato. I subitanei pas-

saggi dalla bestia all'uomo erano tali da sorprendere chiunque per lungo tempo non avea studiato un carattere forse unico nelle memorie dei secoli.

« Circondato da monti,—così Carretto il confortò— in un paese, ove ogni uomo è soldato, la tua sorte ben potrebbe esser tutt'altra che disperata. »

« Parti adunque che potremo sostener validamente la guerra? Che pensi tu delle fortificazioni dell'Epiro e di Janina? »

« Noi mettiamo in formidabile stato di guerra diciotto piazze che circondano da ogni lato l'Epiro. Le gole del Pindo, per se impenetrabili, son già occupate da migliaja di Armatoli. Un esercito hai tu in Janina pronto a seguirti, ove l'uopo il richiegga. Con tremila buoni soldati potrei ripromettérti, che Janina non verrebbe giammai occupata da qualunque esercito turco, finchè fossimo padroni del lago. Nelle terre murate abbiam quattrocento venti cannoni di ogni calibro, tutti di bronzo e su carri d'assedio allestiti; settantadue mortai; nella fortezza del Lago quaranta altri cannoni, sessanta pezzi da montagna; quantità immensa di armi e di munizioni; una flottiglia sul lago, alla quale, in caso di assedio, i Turchi non potrebbero opporne altra, e che ci provvederebbe di viveri, finchè in te danari e nei monti di Epiro vi fossero pastori. »

« Aggiungi ancora molti cannoni e razzi alla

Congreve, che mi han donato gl'Inglesi e che verranno a momenti. Con tai mezzi dunque tu mi assicuri la vittoria ? »

« Non avrei dubbio a farlo, se... »

« Ebbene ! Prosegui. »

» Se non mancasse ciò che forma la vera forza di un sovrano. »

« E di quale cosa intendi tu favellare ? »

« Il potrò liberamente, signore ? »

« Certo. Io l' impongo. »

« Ebbene, o Visir, dico che potresti ripromettèrti di una sicura vittoria, se non mancasse l' affetto dei tuoi vassalli. »

« Non sono forse obbedito ? »

« Non basta. »

« Vorresti che mendicassi l' affetto di chi ha il dovere di servirmi ? »

« Signore, alla tua saviezza è chiaro ciò che io voglio e debbo ignorare. Indi chieggo perdono se un dubbio imprudente mi mosse a dir cosa, che tu dèi stimar vana e stolta. »

« No. Io pretendo questo linguaggio dagli altri ; ma in te nol sopporto. Non posso a tutti permettere che mi si favelli aperto. Tollerar che gli schiavi della propria ragion faccian uso, egli è abituarli a deliberar pria di obbedire. Tu non nascesti in Epiro. I popoli della Franghia sono più liberi nei detti, più sinceri nelle azioni. Io appresi a stimarli. Se imperassi nelle loro contrade, non sarei certo di tirannide accusato. Poichè vedrassi un giorno, che per essere un gran

prence, non mancò ad Ali Tebelen che uno stato più vasto ed un popolo meno selvaggio. Parla dunque. Io amo la verità, quando non si voglia farne un'arma per nuocermi. Ma qualunque cosa tu debba dirmi, io ti giuro pel Profeta...o dirò meglio, per Issa, che da te la udrò senz'ira.»

« Poichè l'imponi, a te dunque dirò, che forte mi spiace il freno che disuguale tu adopri, sempre più amaro coi Turchi, più mite sempre coi Greci. Non dico già che dei Greci sia la sorte migliore. Ma nell'armi, nei pubblici uffici, nei consigli, nella tua confidenza sono ognora preferiti; fin ne' giudizi, ed a parità di colpa, gli uni son da te più crudelmente degli altri dannati. Tuoi popoli son tutti; a te congiunti i Turchi e di fede e di sangue, per forza a te i Greci sommessi. Se mai ai costoro servigi alcun premio tu credesti dovuto, la tua pietà fu laudabile. Ma perchè i primi con maggiori tormenti in ogni tempo opprimesti? Aggiungi poi la severità, che coi Greci, tuoi schiavi, adoperata, a dovuto castigo sarebbesi ascritta; coi Turchi, tuoi vassalli, a superba tirannide e a crudeltà si ascrisse. Or vedi frutto che tu ne ottieni, or che grave tempesta il tuo naviglio minaccia? Fiducia ed armi in chi sol debbe odiarti, riponi; le rifiuti a quelli che, se i loro animi non avessi da te alienati, i tuoi naturali difensori sarebbero.»

« Il Greco è più savio e più forte. Ei lavo-

ra e mi arricchisce, senza che, per la sua ignobil natura, aspirar possa a mutare stato. Il Turco incapace di fruttare, appartenendo alla casta conquistatrice, può innalzarsi, divenir pascià e soppiantarmi. »

« Signore, dar sentenza dei tempi già scorsi sarebbe opra vana pur troppo, mentre opportuno parmi che ad ovviare i mali da essi prodotti, più che a deplorarli, si pensi. Feroce guerra ti si minaccia. Ed io credo sia mestieri riunire in un sol voto gli scipetari Albanesi ed i Turchi ed i Greci. »

« Lo saranno, quando ne avrò bisogno e mi piacerà ordinarlo. Chi può infliggere ogni castigo, ha il dritto di sforzar chiunque ad obbedirlo. »

« Con questi mezzi non avrai che nemici. Credi tu che vorranno in tua difesa spargere il proprio sangue, finchè altro premio non potranno ripromettersi che nuove ed incessanti oppressioni e rapine? »

« Intendo!..Tu sei di quelli, che accusano Ali Tebelen di sfrenata tirannide. Io so in qual modo si parla di me nelle vostre contrade. So che mi pingono come un mostro, che l'umana specie divora. Mi sono sempre compiaciuto della pena, che taluni miei nemici si son data di giustificare il mio disprezzo per essi. Se un dì rivedrai la tua patria, abbi sempre in mente queste parole, che ora un vecchio pascià di Epiro a te, audace giovane, volge. Ei sarà forse morto, quando ai tuoi concittadini mi gioverà che le

ripeta. I Greci mi hanno dato lettura delle gesta degli illustri loro antenati. Io ho avuto per molti anni presso di me un uomo, Console di Francia, che pretendeva insegnarmi le belle cose che i vostri libri contengono. Egli avea molto di quella, che da voi altri Franchi sapienza si appella. Ma non è coi libri che si governa il mondo. Mentre egli ancora meco parlava, io avea già operato, ed infine la ragione trovavasi ognor dal mio canto (1). Un vostro re, che per dritto divino succede al trono del padre, trova un popolo civile, obbediente, istruito, generoso. Ei può e dev'esser giusto, umano e clemente. Potrebbe ancora addormentarsi sul trono, senza che l' ordin pubblico si turbi. In tale stato, le virtù sono facili per lui, e per essere un eroe gli basterebbe di esser uomo (2). Non è così in Epiro. Io non occupo il seggio dei miei antenati. Io l'ho conquistato. Fù a me agevol cosa conquistarlo. Era esso straziato da mille piccioli Bei, i

(1) *Tali sentimenti non sono giusti; bensì corrispondono al carattere di chi parla.*

(2) *Queste parole di Alì pascià sono un dovuto omaggio, che neppur quel mostro avrebbe potuto negare ai paterni governi dei varii stati di Europa, e dimostrano quanto l'incivilimento dei popoli e le virtù dei Sovrani rendano fra noi stabili i troni, in guisa che l'ordin pubblico non sarebbe turbato, ancorchè avvenisse ciò ch'ei dice, e che in sostanza è una mera supposizione.*

quali aveano tutta l'ambizione della forza, tutta la viltà della debolezza. Profittar della mutua loro gelosia per affievolirli, e affievoliti, piombar sovr'essi ed opprimerli, fu per me l'opera di pochi anni. Pria di calunniare un vecchio, che voi mirate da lungi, venitegli al fianco, e miratelo in quei tempi dibattersi contro l'idra dalle mille teste, che difendeva il funesto privilegio di divorar mille volte questa terra. Chi sicuro dal lido in alto mare vede un naviglio dalla tempesta sbattuto, chiama stolto il nocchiero, che per sottrarsi a totale ruina, precipita nell'onde e le sarte ed i banchi e le merci? Leggete l'istoria di questo popolo, che voi compiangete. Interrogate i vecchi che l'hanno veduto. Pria che Ali Tebelen lo governasse, eran tanti i delitti e gli orrori e le stragi di una sfrenata anarchia, che pietà stimar si debbe e non tirannide il reggimento di lui. Ma se uno stato diviso agevol cosa è domare, più agevol cosa egli è il perderlo. Poichè, se pria della vittoria, non deesi temere di alcuno, così dopo, sommessi tutti e scontenti, deesi temere di tutti. Io compresi non potermi assicurare il successo, se non rimanendo sempre il più forte; chè non s'inganna coi detti, nè più s'illude alcuno. La sola forza ha valore. La sola forza è vera. Per agire, avea d'uopo rimuover da me ogni dipendenza od ostacolo. Ed io al mondo provai come in una mano vigorosa l'assoluto imperio fosse un bisogno e dei tempi e dei luoghi. »

« Ma i Greci . . . . »

« I Greci, dì tu? Oh!. . . Voi altri Franchi uscite dalle scuole per venir qui caldi di ammirazione a baciar la terra degli eroi. In ogni Greco voi credete, scoperchiate le tombe degli avi, veder rivivere l'ombra di un Temistocle, di un Milziade, o di qualche altro Visir mio pari degli antichi tempi (1). Non vi accorgete che questa gente fa velo alla sua presente barbarie con le gloriose rimembranze degli avi, di cui non ha serbato puro nè il linguaggio, nè il sangue. « Gl'infelici Pargagnotti! » voi dite. « Un popolo innocente all'infame Alì pascià venduto, e dalla sua patria miserevolmente proscritto! » Non aveano i Pargagnotti nelle loro mura una guarnigione francese, che generosa proteggea la loro indipendenza? Chi col favor della notte introducea gl'Inglesi nel castello? Chi sulle gole degli antichi alleati, allora immersi nel sonno, appuntava i coltelli? Si destavan quei prodi, e fra l'ombre credean quei ferri in mano d'Inglesi. Ma no; eran Pargagnotti coloro, che sorpresi e traditi, li davano in poter dei comuni nemici. Ed avrassi pietà, se gl'Inglesi, traditi i traditori, abbiano ad Alì venduto una gente, che il sangue dei suoi difensori proditoriamente ven-

(1) *Non dee recar maraviglia, che Alì pascià, il quale non poteva esser dotto nella Storia Greca, creda che gl' illustri antenati dei Greci fossero stati dei Visir potenti come lui.*

leva? « Gl'infelici Previsani! » voi soggiungete. Infelici? Aveano anch'essi in loro difesa un pugno di guerrieri francesi, un pugno di eroi, che quando io Prevesa con immense schiere assaltava, a salvezza degli alleati pugnavano da leoni. Le pianure di Nicopoli eran coperte di cadaveri dei miei soldati. La mia fortuna piegava, ed io... io fuggiva. Ov'erano i Previsani in quel punto? Alle spalle dei loro difensori, armati di scuri, che sul capo ai Francesi vibravano. Stretti da ogni banda, perivan tutti quei giganti valorosi. E quando i Previsani, tinti di sangue che ben potea dirsi fraterno, alla loro città fean ritorno, perchè non li uccise il rimorso, allorchè dall'alto videro il mare coperto di piccole navi che le loro mogli e i bambini ponevano in salvo dal mio furore? Interrogarono e seppero, che le vittime del loro tradimento, pria di spirare, avean generosamente provveduto alla salvezza dei figli innocenti di chi li tradiva. E voi, che di ferocia Ali Tebelen accusate, quanto di lui più feroci non siete voi, che questi esempli obbliando, non sentite pietà che per vili assassini? « Ed i prodi Suliotti? Questi prodi che s'illustrarono difendendo la loro libertà? » Questi prodi non eran che un'orda di masnadieri, senza leggi, senza Dio, poichè cristiani appellandosi, a niun Dio certamente, e meno a quel dei Cristiani, essi volgevan l'unica prece di offrir loro spoglie a rapire, e sangue dei Turchi a versare. Eglino aveano usurpato sessanta villaggi agli Agà

di Margariti, di Paramythia, di Janina. Gemevano i popoli da loro vinti, Greci anch'essi e cristiani, sotto un giogo che i Turchi non aveau su i loro capi aggravato. Disarmati acciò fossero schiavi impotenti, dei migliori pascoli spogliati, a pagar le decime costretti, vedevano, allorchè un'armata ottomana Suli minacciava, i loro villaggi ed i campi dai Suliotti incendiati, le loro greggie e le merci, per sottrarle ai Turchi, negli alti monti ridotte, ed essi poi respinti e abbandonati indifesi all'ira dei nemici. Quando io Suli assaltai, quei feroci montanari non ebbero alleati che li aiutassero, non partigiani che facessero voti per la loro indipendenza. Ecco i Greci. E se non basta, sappi che un dì non poteasi muover passo tra i monti dell'Epiro. Ovunque fossi tu stato da masnadieri aggredito, non chiedere chi fossero. I masnadieri eran Greci. Le mie crudeltà sono state conformi al loro carattere feroce. Vi bisognava un tiranno per domare una popolazione di briganti. Il mio linguaggio ti maraviglia. Ma sappi che venti anni addietro, questi Greci che compiangi, ti avrebbero assassinato, o venduto a Smirne come schiavo. Quando si vuole disaminar se un governo è giusto, egli è mestieri veder se a giusto fine conduce. Tutto ciò che è falso, a nulla mena, o al peggio. Io fèi dei Greci un popolo sommesso. Si pretende contro l'impero sollevarli. Potrebbesi osarlo. Ed eglino potrebbero ancora essere i più forti. Ma in ogni tempo li vedresti con-

battere men da popolo prode e generoso che da briganti arrischiosi e fortunati. E quando infine coperti delle ricche spoglie dei vinti, ma non arricchiti, nei patrii monti tornerebbero, li vedresti usar della vittoria per isgozzarsi fra loro.»

« Signore, io non volli contrastare i tuoi dritti al comando. La forza ha deciso. E poichè sì ben dimostri non esservi stato altro mezzo a conservarlo che lo spargimento di molto sangue, che l'abbi legittimamente sparso, io concedo. Ma molto ancora a tue ragioni oppor si potrebbe, se qui giunto, non a giudicarti, a servirti, io non vedessi che più innanzi spinger lo sguardo fora in me una punibile audacia. »

« Tu non mi offendi. Quest' audacia è un mio comando, e favellare in tale istante non è altro per te che obbedirmi. »

« Ti dirò dunque, che schiavi, oppressi i Greci, hanno potuto contrarre tutt' i vizî del loro misero stato; che fra catene serbando i più la forza che fè grandi i loro antenati, e non potendone usar utilmente alla patria, sostanze, libertà di culto e di persone, quanto lor si rapia nei villaggi, fra le gole dei monti cercarono. Ma dal terrore piegati infine a più dimessa vita, io credo, se non deporre, abbassar doveasi con essi la scure. »

« Un prence, che all' amor dei popoli si affida, tosto ruina; chè l' amore è laccio, cui non stringe niuna paura di pena; ed essendo quelli ognora cupidi, ingrati e tristi, ogni soffio di

propria utilità lo spezza. Più sicuro mezzo di regno è l' obbedienza, ed obbedire non è altro che temere. »

» Quando è impossibil cosa che l'amore si acquisti, più sicuro al certo egli è farsi temere; ma in tal guisa però che l'odio si fugga. »

« Infra corrotte genti l'odio si ottiene più per le buone, che per l'opre malvage. »

« Nei tempi di tranquillo imperio. Ma ora che il periglio ti preme, non paventi tu che gli schiavi, onde sei circondato , non ti offendano per paura o per odio? »

» Tu vedi coloro, che mi circondano? Non avvi un solo, a cui non abbia ucciso il padre, il fratello, lo zio, o un parente. »

« E non temi la loro vendetta? »

« Vendetta? Essi non hanno che me solo al mondo. Ciechi esecutori delle mie volontà, li ho tutti compromessi, e quelli che più umiliai, mi sono i più devoti. Io li abbaglio. Prostrati alla mia presenza , mi prestano omaggio come un ente nato a regnare ed a lordarmi del loro sangue. I miei prestigi sono l'oro, il ferro ed il bastone. »

« Prestigi utili sin' ora ; ma che ogni sinistro evento di guerra potrebbe omai dileguare. Non vedi tu, signore, che assoluto padrone dell'Epiro, ti spingi con imprudente fervore a temerarii partiti? Non vedi che la tua ambizione, imbaldanzita dai successi , potrebbe esser la vera cagione dei tormenti che paventi all'altro estremo della vita? Quanto non potresti un giorno aver pentimento

di non esserti coi tuoi servi mostrato generoso, e di non averli alla tua sorte ligati coi benefizî? »

« Non bisogna prodigarli. Spesso v'ha chi pei ricevuti benefici ti compromette nel mondo. Saprai tra poco quanto disposi pel bene dei miei servi. Ne sarai pago. Tu sei un sapiente. Ma i tuoi lumi mi sono inutili. Nulla mai fanno i lumi. Essi rischiarano la ragione, mentre le passioni agiscono. Si prescrive il bene e si commette il male. E le virtù, che possedute, possono esserti dannose, sol poche volte giova far sembianza di avere, in guisa che, necessitato, tu possa mutare. »

« Ma la divina giustizia, i rimorsi... »

Un movimento terribile che in Alì si manifestò a tali parole, arrestò a mezzo la voce di Carretto. Tacquero entrambi per qualche tempo. Indi il Visir aggrottando le ciglia e con voce cupa proseguì:—Non hai tu maggior dritto alla mia protezione di quanto ne avevi allora che mi piacque da sicura morte strapparti. Tu sei un tigre, che a me avvicinai per aiutarmi a divorare una preda. Ma bada a non penetrar nell'antro del leone. Io potrei non aver d'uopo di chi altro par che non sappia, se non restringere i limiti del potere e mescere una vile debolezza nei gravi interessi. Arruota i tuoi denti. Prendi la tua parte di vendetta, e la tua sinistra mano mai non sappia ciò che ha osato la destra. »

« Mi salvasti la vita, o Signore. Ma credi che di ciò ti sarei grato, se da me non atten-

dessi che l'audacia del delitto? Io non posseggo il coraggio , che in altrui chiedi , di patir l'onta e l'obbrobrio. Ad onorata guerra mi avrai duce, consigliere, seguace. Ma se stragi tu mediti, qual supplizio non avresti di mirar la mia fronte serena? Prodigheresti meco il tuo oro per procurarti il vantaggio di arrossire al mio cospetto? Più di te anelo vendetta. Ed a farla sicura e tremenda, se più di quelli che adopri, dolci ed umani mezzi convengonsi, io non temo a te consigliarli. Ma se tanto ami di restare in questo stato da tiranno , e che l'ira onde son divorato contro i tuoi medesimi nemici, pria che matura, io debba veder da te stesso tradita , non saprei dolermi se per tua mano dovessi qui trovar quella morte, da cui un dì mi salvasti. »

« Può stare. Io sono una fiera, che tu non consenti lambire. Ho d'uopo dei tuoi talenti per vendicarmi. A tal fine istesso hai tu d'uopo della mia potenza. Siamo concordi. Un dì il più forte di noi sbranerà l'altro. Tu dèi prima assistere al grande atto del mio trionfo; vedere il mio petto, ambasciato da affanni , rifarsi più ardente; la mia stridula voce dare il cenno di sanguinose battaglie; e schiudersi a nuove stragi i miei occhi indeboliti dagli anni...Forse non morrò su la stuoia dei miei antenati. Io la conservo per sovvenirmi sempre che nacqui povero e che soffrii. » — Indi alzatosi risolutamente , soggiunse :—Ed al bisogno , saprò persino disprezzar la miseria. »

Sortì dal padiglione, senza volger saluto a Carretto, il quale dopo averlo accompagnato con gli occhi, vistolo allontanarsi, con imperturbabile contegno si volse altrove.

Solo il bisogno, che Ali Tebelen, stretto da grave periglio di guerra contro l'impero ottomano, sentiva della perizia e dei talenti militari dell'uffizial Carretto, può dar ragione della sofferenza onde aveva ascoltato quei liberi rimproveri delle crudeltà commesse e della tirannide che tuttora ostinavasi a mantenere contro i popoli. Vedrassi altrove che Ali, prevedendo da molti anni innanzi la possibilità di una tal guerra, a fin di guadagnarsi l'animo di un distinto militare, con secreti maneggi avea provocato contro di lui una sentenza di morte, e che al momento della esecuzione egli stesso lo avea salvato. Ora lo avea presso di se fatto venire, come diceva, per aiutarlo a divorare una preda. Ma Carretto, comunque infiammato da desio di vendetta contro i Turchi, avea l'animo troppo nobile ed altero. Ei non potea consentire a farsi un satellite del Satrapo di Epiro, ad onta che gli fosse debitor della vita. Ali, che ad arte avea voluto scandagliarne l'animo e lo avea provocato a parlare, rimase addolorato di non trovarlo al suo conforme. Si ritirò nel serraglio e vi si rinchiuse con la dolce Vasiliki.

CAPITOLO QUARTO

TEMPO è di trasportarci sopra altra scena, ove si consumava il sagrifizio di un vecchio rispettabile. Si disse che Ali facea gemere in un carcere Ibrahim pascià di Berat col figlio. Quarant'anni di delitti eragli costato questo trionfo di nequizia. Fin dal 1765, morto Curd pascià di Berat, l' ambizione di Ali erasi diretta verso quella parte della bassa Albania. Avea sperato sposar la figlia del Pascià; ma con dispetto la seppe congiunta ad Ibrahim di Avlona. E quando fu costui promosso al visirato della bassa Albania,

con rancore immenso vide sfuggirsi una seconda preda. Da quel momento giurò ad Ibrahim vendetta. Bentosto si venne all'armi. Seguì una pace, che fu suggellata col matrimonio di una figlia d' Ibrahim con Muctar figlio di Ali. Per mezzo di lettere supposte cercò Ali pascià di rendere ad Ibrahim sospetta la fede della propria moglie. Costui si accorse dell' agguato, ed accrebbe il suo affetto verso questa virtuosa donna. Quindi riuscì Ali a fare avvelenare Sefer bei, fratello d' Ibrahim, e si adoperò a rovesciar questo delitto sulla cognata. Ma Ibrahim sdegnatosi delle ripetute imposture e dei consumati misfatti, brandì l' armi nel 1790 contro Ali pascià. Una seconda pace fu suggellata nel 1791 con un nuovo matrimonio della seconda figlia d'Ibrahim con Veli altro figlio di Ali pascià. La potenza del Satrapo d' Epiro si estese rapidamente; abbattendo tutt' i piccioli Bei che si dividevano quella contrada. Ibrahim si vide infine abbandonato da tutt' i suoi alleati e in tale stato di debolezza da non poter reggere contro le insidie e le forze del suo antico nemico. Costui suscitò nel 1809 l' ambizione di Omer briones, discendente dai Paleologhi, ultimi principi del Musachè, sbandito da Ibrahim pascià, e che dopo aver combattuto valorosamente contro gl' Inglesi nella battaglia d'Abou-Menouf in Egitto, erasi posto ai servigi di Ali pascià. Omer briones assediò Ibrahim nella fortezza di Berat difesa da quattro cannonieri e pochi servi del

Pascià , il quale a motivo del suo esausto tesoro , non avea potuto assoldar gente. I figli di Ali, che allora combattevano contro i Russi sul Danubio, scongiurarono il padre a risparmiare il venerabile loro suocero. Ali, irritato da questa interposizione, fece chiudere come ostaggi nel castello del Lago i figli e le mogli di Muctar e di Veli. Intanto proseguiva l' assedio della debole fortezza di Berat. Cadde una muraglia. Ibrahim capitolò, ed atteso il rispetto che di lui si avea nello stesso esercito nemico, ottenne di ritirarsi con la famiglia in Avlona. Cercò Ali pascià eccitare una sommossa, affin di far perire i vinti. Ma Omer briones con lodevole coraggio li protesse con una squadra di cavalieri e li pose in salvo ad Avlona. Non rimase colà tranquillo Ibrahim per lungo tempo. Ribellatisi gli abitanti di quella città, lo costrinsero a ramingare pei monti dell' Acroceraunia , ove tradito , fu dato in mano dei sicarî di Ali. Costui divisolo dalla moglie , lo trascinò a Janina , e lo confinò col figlio in un carcere. I Bei di Avlona, che parteggiando per Ali, aveano tradito il loro padrone, furono tutti per ordine dello stesso Ali avvelenati.

Ibrahim pascià, musulmano senza orgoglio, Visir senza ambizione, situato per trent'anni fra il timore di attirarsi l'odio dei popoli e quello di provocar lo sdegno del divano, difensore dei suoi sudditi contro la tirannide dell'imperial governo , e difensore del suo governo contro gli

abusi anarchici del Visir a lui circonvicini, si era fatto adorare in una contrada e in un posto, dove è mai sempre troppa ventura non essere abborrito. Questo vecchio sperava chiudere la sua lunga vita nel seno della pace. Chiunque avesse veduto un uomo pacifico perseguitato dalla ferocia di un mostro, stretto per doppio legame di parentela a chi anelava il sangue di lui, tradito da coloro che avea più beneficati, precipitato dall'alto nel fondo di un carcere per effetto di una violazione di ogni giustizia solo degna di un masnadiero, cui si appartiene tutto quello che ha la forza d'invadere, avrebbe sentito, avvicinandosi a quelle lugubri muraglie, il profondo rispetto che suole ispirare il soggiorno della bontà immolata dalla nequizia, e della virtù sventurata alle prese col delitto. Lungi dai cortigiani, dagli omaggi, dalle magnificenze, separato dalla consorte, circondato da immagini di disperazione e di lutto, lacero, seduto sopra un macigno, ridotto a divorare il pane della miseria, stringeva nelle braccia il suo diletto figlio, copriva il capo di lui con la canuta sua barba, davagli una lezione di costanza nella sventura, che invano avrebbe quegli aspettata altrove, e fra tante cagioni di dolore conservava una serenità che lo rendeva superiore ad ogni umano evento.

Era stato il carcere appositamente fabbricato sotto la grande sala del castello del Lago, af-

finchè l'inesorabile Alì, in cui mai non scemava la libidine di vendetta, avesse il piacere, quando saliva o scendeva dal suo palagio, di camminare su le teste delle sue vittime. Era composto di più sale sotterranee, umide, e rischiarate da debolissima luce. Stava Ibrahim seduto sopra un macigno, immerso in un doloroso letargo. Era sparita ogni vivacità dagli occhi di questo vecchio infelice, e le sue guance, appassite dagli anni, erano consunte omai dal dolore, e livide anzi che pallide. A passi lenti il figlio si avvicinò a lui e dopo averlo pietosamente guardato per un tratto, gli volse le seguenti parole:

« Padre mio, il sacrifizio della tua potenza è consumato. Vuoi tu offrire anche quello della vita al nostro crudele nemico? »

« Ah, figlio! Se non avessi dei cari congiunti, una consorte derelitta, delle figlie che piangono e te gemente al mio fianco, credi tu che io tremerei per la mia vita? »

« Nè la madre, nè i congiunti, nè i figli il tuo cordoglio non salva. Il periglio non minaccia che te solo. »

« Lo so. Maraviglio che m'abbia risparmiato sin'ora. Ma non tarderà molto a compiere nel mio sangue la sua feroce vendetta. L'infelice Mustafà di Delvino mi addita quale morte dolorosa mi vien forse serbata. Egli, com'io qui seggo, giacque in un carcere di Janina. Gli si negarono gli alimenti. E fu un dì trovato dal suo carnefice poggiato al muro, con le mani su le

ginocchia, e come uomo immerso in profondo sonno, privo di vita. Almeno...se questa crudel morte ne attende ... mi consolerò di poter prolungare i tuoi giorni... dandoti a divorar le vecchie mie carni!... »

« Lungi da te, padre mio, queste immagini feroci!... Non l' oserà, sii certo. Il Sultano gl' impose in ogni tempo di porti in libertà. Ed Ali ti fè credere nella sua casa di ogni onoranza colmato. Ei stesso ogni anno ti astrinse ad assicurar tali cose scrivendo al divano, e tu, come vecchio ed infermo, supplicasti che in tua vece reggesse il Musachè Muctar tuo genero. Questi non ebbe che gli onori di beglierbei di Berat, la cui usurpazione non volendo sanzionar la sublime Porta imperiale, a te ne indirizzò in ogni tempo il firmano d' investitura. So che queste apparenze non ingannano alcuno, e che ben conosce il divano esser tu col figlio in un carcere rinchiuso. Ma egli è già molto per tranquillarti che il tuo nemico debba serbar le forme delle leggi se non le leggi dell' impero. »

« Un governo, che si appaga di vane forme di rispetto, non ha la forza di far rispettare la sua autorità. Questo giuoco da fanciulli durò molto, e si appressa omai al suo fine. Credi tu che io paventi la morte? »

« No. Ma vorrei vederti men disposto ad attenderla, e più deciso a far cosa che ne assicuri uno scampo. »

« Io potrei mostrare di non esser sì debole

come si crede. Ma se l' ardimento non facesse altro che precipitarmi in un nuovo abisso, quale sarebbe il destino della mia famiglia? »

« Credi che sarebbe meglio sicura, se tu qui fossi assassinato? »

« Lo spero; o non avrei almeno il rimorso di averne causato la ruina. D'altronde che posso io fare? »

« Fuggire dal carcere. »

« E con quai mezzi? »

« Non mancano. La guarnigione di Janina è formata di Tossidi, tuoi antichi vassalli. »

« Vuoi che per salvarmi da chi mi opprime, mi commetta a chi mi ha tradito? Che mi commetta ai Tossidi, la cui brutale fedeltà, sempre larga a chi meglio la compra, non serve che alla fortuna? Mi difesero in Berat? Mi furono fidi in Avlona? Chi tra i monti Acrocerauni mi diè con la sposa e col figlio in mano ai satelliti del mio persecutore? »

« Ora sono stanchi di figurar come vittime o complici di un tiranno, e non sospirano che il loro antico signore. »

« Ah, si. Quei popoli che mi tradivano, doveano stancarsi di tanti misfatti. Io non usai del potere se non per beneficarli! Come avrebbero potuto a lungo sopportare l'immagine del loro padrone sostenendo in un carcere le sue sventure con quella dignità onde resse l'imperio? Il loro amore mi è pegno della salvezza della mia famiglia. Ciò mi torna alla quiete. Si, ciò

mi fa più tranquillo. Possa Muctar, mio genero, godere con mia figlia nell'aurato palagio, onde mi hanno sbandito, quella pura coscienza, ch'io godo in queste triste muraglie! A che sbandirmi! Avrei forse negato ai figli miei quel seggio, ove per età e per lunghi affanni io sì mal mi reggea? Dio così volle, ed io piego il capo alla suprema sua legge. Come si può desiar la vita per esser testimone e scherno di tanti delitti? Ali Tebelen, tutt'i governi minacciando, le proprietà ingojando, i popoli opprimendo, aspirò a seder solo tiranno su i rottami di tutt'i troni visiriali dell'Epiro. Vinto, il mondo avrebbe condannato la sua temerità. Vincitore, il successo lo assolse dei torti che la giustizia gli rimproverava. Ei mantenne col ferro e col fuoco un dominio usurpato. Circondato di carnefici, che credettero regnare facendosi ministri delle sue vendette, dispersi i buoni, guadagnati i tristi, spaventati i popoli, uccisi i capi, rapito tutto l'oro, tutte le armi, professati tutt'i culti senza che alcuno se ne venerasse, profanati i templi e le moschee, riempite le carceri di sventurati, coperte le forche di vittime, la terra di sangue, ei segnò nei cruenti annali dell'Epiro il nome di un novello tiranno. Quale sorte ei destina a questa terra infelice! Egli corre a ruina. Coloro, che ha risparmiati, saranno i suoi assassini. Eglino uccideranno per timore di essere uccisi. I suoi delitti non tarderanno a riunir le forze dell'impero contro di lui. E l'Epiro, ove

la delazione fu per lungo tempo un dovere, il tradimento una virtù, ove l'innocenza fu corrotta, la credulità illusa, la debolezza atterrita, ogni nequizia promessa, avrà, dopo lui, per secoli un retaggio infinito di sventure, di delitti e di lagrime. »

« Tu il dicesti. I suoi delitti hanno infine riunito contro di lui le forze dell'impero. Io seppi che il Sultano, fremente delle offese arrecate ai suoi dritti, lo ha dichiarato fermanly. Un potentissimo esercito muove a debellarlo. La tua fermezza, o padre, avrà in sostegno tutte l' armi dell'impero. Il divano si accinge a fiaccar l'orgoglio di un despota ed a liberar l'Epiro dalle calamità fin' ora patite. Niuno vorrà sostenere l'imperio di un Satrapo, il quale non ha fatto che infelici. Il successo dei delitti ha pure un confine. Si è stanco degli eccessi, quando ciascuno n'è vittima. Il pubblico scontento non attende che l'opportunità di scoppiare intero, e di rovesciarsi contro colui, che il provocò sin'ora coi suoi misfatti.»

« E che speri tu, quando ciò avvenisse? »

« Che spero? Fuggir da questo luogo e rifugiarci nell' armata ottomana. Io ho dei compagni. Non manca che il tuo assenso. »

« Tu hai dei compagni? Ti festi tu sedurre da qualche satellite del tiranno? Ah figlio, figlio mio! Ora tremo per noi! Incauto, in chi fidasti! Li conosci tu? Affrettati a far loro sapere ch'io non assentirò mai ai loro disegni. Non

vedi tu l'insidia che vi si nasconde? Ah, ecco onde avesti tante novelle, tutte al certo supposte per meglio trarti nell'agguato! Potesti lusingarti che alcuno voglia cimentar la vita per un vecchio oppresso, a cui non vi fu chi volle conservare il trono? »

« Padre mio, ogni tuo detto è una ferita al mio core! »

« E la tua imprudenza potrebbe esser cagione della nostra totale ruina. »

« Ma infine che rimane a perdere per noi? »

« Nulla per me, tutto per te, giovane di alte speranze, a cui tosto o tardi la morte di Ali già vecchio sarà frutto di libertà e di potenza. Io non vedrò questo giorno. Gli affanni mi disserrano la tomba. Io la misuro senza orrore, finchè tu mi rimani. Non so che mai feci per meritare sì fiero destino! Ma non rileva. La perversità beve la maggior parte del suo veleno. Sommo Iddio! Abbi pietà del mio nemico. Egli la merita più di me, poichè è assai più trista cosa nuocere che soffrire. Figlio mio! Deponi ogni pensiero di fuga. Ell'è troppo impossibil cosa. Tu sei tradito. Tu cimenti così di accrescer le mie sventure, e forse mi cagionerai quella morte, da cui vuoi salvarmi. Disinganni chi ti sedusse. Rifiuta le offerte. Sprezza i loro giuramenti di fedeltà. Fidiamo nel cielo. Conserviamo la nostra virtù. La virtù non ha bisogno del successo. Ella passa tra la buona e la rea fortuna, e lancia sopra entrambe uno sguardo di

disprezzo. Dolersi della morte di un vecchio egli è dolersi che nacque uomo. La vita non è che un breve ponte tra le due rive del nulla. Io udii mille volte i lamenti funebri su la morte dell'amico. Io previdi le ricchezze minacciate dall'indigenza, le dignità calpestate, i troni usurpati, le malattie, gl' incendi, i naufragi, le pesti, le carceri, tutto previdi ed ai colpi della sorte scemai così l'energia. E quando Iddio mi domanderà la vita che mi concesse, io me ne spoglierò con la coscienza di non averla macchiata con delitti. Ma tu, giovane speranza della mia casa, tu al fiore degli anni tuoi, tu dèi vivere alla vecchia madre, alla tua giovane sposa, ch'io ti elessi, e che da te disgiunta pria che un sacro nodo a lei ti unisse, ora vive giorni di amarissimo pianto. Ah, possiate in breve essere assieme felici, circondati da lunga prole, in cui sieno trasfuse le virtù dei tuoi maggiori. Possiate essere benedetti in eterno, figli miei!... e venir talvolta a sparger delle lagrime su le ceneri del vostro misero padre!.. »

Quei due infelici si abbracciarono confondendo le loro lagrime e i singhiozzi. Si sciolse Capelan finalmente dalle braccia paterne, e così parlò:—Padre mio, un fiero cordoglio mi uccide!... Io la vidi...questa notte, tosto che su la dura pietra disteso, il sonno penosamente mi aggravò le ciglia, io la vidi...e in tal guisa, che vorrei non esistere, tanto è più che morte amaro il mio affanno!... Giaceva il suo bel corpo ab-

bandonato sopra un divano. Una bianca veste la copriva, ed il capo cingeva un serto di rose. Parea che il sonno le chiudesse quei begli occhi neri. Ma le mani congiunte mollemente, in atto di preghiera, sul petto, e il pallore delle sue guance, ed una mestizia che parea dall'aere stessa e dalle parieti spirasse, tutto mi empiva d'insolita paura. Io mi appressava pien di spavento... Ah, perchè mentre parlo, il cuore mi scoppia di affanno!..—Le lagrime non gli permisero di proseguire. Ibrahim lo guardava con sorpresa e con mestizia. Rasciugato il pianto, quel giovane continuò:—Com'io dicea, giaceva abbandonata sopra un divano ... Pien di spavento io mi appressava...Oh Dio! Quale vista! Ardevano intorno dei ceri. Il pio Gabriele era prostrato vicino a lei, col capo appoggiato ad una croce, e... Che vuoi che io dica....le recitava le preci degli estinti... Io tremava... e piangeva . . . e udia raddoppiar quei canti lamentevoli... quando mi parve veder scendere dai cieli uno spirto fiammeggiante e tuonare al mio orecchio...«È morta!..»—Un dirotto pianto lo interruppe nuovamente. E poichè l'ebbe a lungo disfogato, singhiozzando proseguì:—È morta !... A tal voce tutto si abbujò ai miei occhi !.. Sparì lo spirto, il prelato . . . ed io, come colpito da fulmine, a piè della morta donna... morto anch'io caddi !»

« Non cedere, o figlio, al torrente impetuoso del tuo dolore. Questi sogni non presentano che larve. »

« Padre mio, tu sei vecchio, e non intendi quale tempesta si agita nel mio core! »

« Capelan, — dissegli il padre, stringendogli la mano—io son vecchio; nullameno non ebbi l'animo chiuso ai teneri affetti. Io ti compiango. Ma pur non avvi nulla che debba spaventarti. L'uomo sogna ciò che teme. Ti rassicura. Ten prego. »

« Si, padre mio. Giova almeno supporlo. Giova supporre che viva, e che mi ami. Perdona, mio diletto padre, se mischio questi molli lamenti al sentimento delle amare tue doglie. Io non ho altro amico che te, con cui potessi disfogar la piena dei miei affanni. Tu solo puoi compatirmi, tu che benedetta avevi la nostra unione, e pregiato le celesti virtù di quella donzella. Ah, dev' esser molto infelice... e per mia colpa! Quanto diverso si annunziava il nostro destino! Io era il più gajo dei giovani Albanesi, allorchè seguendo il pietoso suo zio, il pastor di Janina, Gabriello, che visitava le chiese sottoposte alle sue cure, io la vidi per la prima volta nel maggior tempio di Premiti. Come musulmano, non potea penetrarvi. Ma che non osa un giovane amante? Niuno mi precise il cammino, ed io mi trovai al suo fianco. Era ella divotamente prostrata, ed io la guardava. Il suo aspetto era animato da una pura e sacra estasi religiosa. Volgeva gli occhi all' Eterno, a cui, come al padre di tutti gli uomini, anch' io volgeva il mio sguardo..,

Ma qualunque forza io faccia a me stesso, convien pure che sgorghino le mie lagrime!... Ella era prostrata...Io respirava un' aura stessa con lei... Vedea con divoto cuore quelle pompe, e quelle magnificenze di un culto straniero al mio!.. Udiva con profonda emozione le soavi melodie, che parea scendessero dai cieli per muovere al pianto i mortali !... Come posso io ritrarre quell' istante divino !... E quando da te consentiti i nostri sponsali, ella mi disse la prima volta di amarmi... A che non morii in quel punto, se io viver dovea per perderla !... Si... parvemi allora che il cielo, l'aere, i fiori esultassero della nostra gioja ! Ahi ! che ad un tratto fui da lei distaccato, chiuso in questo carcere, senza che di lei altra novella intendessi dai miei carnefici se non che vive... e che vive nel pianto!.. Talora nelle notti credo nella voce dei venti udir la sua voce lamentevole! Balzo per vederla. Tendo l' orecchio per ascoltarla. Tutto è un inganno. Ed io dolorosamente ricado nel sentimento della mia profonda miseria ! . . . — Qui tacque per un istante, asciugandosi le lagrime col rovescio delle mani. Poi con voce più tranquilla proseguì: — Pure, invece di piangere, conviene, o padre, ch' io ringrazi il cielo delle sventure onde mi afflisse ! Nato musulmano, io non avrei considerato una donna se non come un idolo ed una vittima dei miei capricci. Avrei adorata la beltà per umiliarla. Avrei risguardato il suo sagrifizio come un omaggio

dovuto al mio orgoglio. Alcun soave sentimento non avrebbe illuminata l' oscura mia anima. Chi non è mai stato infelice, non può nudrire un tenero amore! Se non avessi nelle sventure imparato a piangere, io sarei stato il suo tiranno. Ora sono il suo amico!...»

Un fragoroso romor di chiavi si fè allora sentire. Ben tosto si accorsero che la porta ferrata del carcere, stridendo sopra i suoi cardino, si apriva. Videro entrare un uomo seguito da un servo armato, che apportava il consueto cibo, niente migliore di quello che si sarebbe accordato a miseri montanari Albanesi. Quell' uomo era Saratch, che rade volte compiva un tale ufficio, e sol quando gli era mestieri rimpiazzare Attanasio Vaia, cui erano particolarmente affidati i prigionieri. Costoro aveano quasi acquistata una familiarità con Vaia, dal quale il giovane Capelan avea saputo con destrezza cavar qualche notizia della sua amante e dello stato degli affari del Satrapo. Ma poco usi ai modi selvaggi di Saratch, lo vedevano sempre con ribrezzo, e questa volta rimasero indignati, quando si accorsero che egli, fatto posare il cibo a terra, girava attorno osservando lo stato delle spranghe di ferro, e scrutando sospettosamente ogni angolo del carcere, dove potessero trovarsi armi nascoste, o strumenti atti ad agevolare una fuga. Ibrahim non seppe frenarsi e volse a Saratch il seguente rimprovero: —Credi tu che io voglia fug-

gire o troncar la mia vita? Non ho delitti, e qui morrò senza timore. »

Quel mostro sciolse allora la prima volta la lingua e così rispose:—Timore? Che mai può ispirarvi timore? Siete in un carcere del nostro Visir. Mentr'egli regge il mondo, e che sperimenta quanto alla salute di tutti sia sacra la sua potenza, niuno può al certo dolersi o temere. Voi non potete accorgervi di aver perduto cosa alcuna, finch'ei vive. E se una lagrima talora offusca l'ilarità dei vostri occhi, certo io sono che dolce debba scorrer quella lagrima, pensando quanto sia necessaria alla sua gloria. »

« In cambio di lagrime,— replicò Ibrahim— consacri tosto alla sua gloria il mio sangue. Ma finchè in vita gli piace rimanermi, digli che mi risparmi la vista e il linguaggio di un uomo, che sente fanatismo ed orgoglio ad esser cieco strumento delle sue crudeltà. »

« Certo. Se poteste additarmi alcuno più di me ubbidiente ai voleri del mio padrone, lo pugnalerei di mia mano. »

« Ed io giuro,—disse Capelan—che non smentiresti il tuo zelo neppure a piè di una forca. »

« Dopo la gloria di servire Ali Tebelen, non ne conosco altra maggiore se non quella di soffrire e morire per lui. Voi non potete pensar diversamente. Egli adopera con voi le più pietose maniere. Ch'altro volete? »

Lo interruppe sdegnosamente Ibrahim dicen-

dogli: — Se tu hai il potere d'insultarmi, io ho quello di evitarti. Quel ch'io voglio, è ben poco: esser solo e non dover nulla alla sua pietà.—Si allontanò da quella prima sala del carcere, e piegandosi sotto un piccolo arco, passò in una seconda e poi in una terza sala, perfettamente oscure, ove si buttò per terra immerso in dolorosi pensieri.

Capelan rimase col mostro, sul cui volto erano dipinte la sorpresa e l'ira cagionate dalle ultime parole d'Ibrahim. Dopo qualche istante di silenzio, con dispetto gridò Saratch:—Se fosse in me, vi giuro che di nulla sareste debitori alla pietà. Ben degno compenso è il vostro a chi vi lascia respirar l'aria d'Epiro.»

« Dì pure l'aria di una prigione. Questo è vivere in Epiro? »

« Questo è più di quanto meritate. Non dubito che il Visir, giusto e benefico con tutti, non vorrebbe calmare il vostro cordoglio; pur se nol fa, non è lecito a voi di dolervi. Ei vi copre con le sue vesti, vi alimenta ogni dì, fa qui penetrar la luce del giorno, vi accorda una face le notti, ed è ciò che non concede a prigionieri migliori di voi. Infine ei mette il colmo ai suoi benefizî, lasciandovi in vita.»

« È benefizio il non ucciderci? Ucciderebbe chi il Sultano vuol salvi? Come conserverebbe il sangiaccato di Berat, se non facendo crederci al divano colmi di ogni onore in sua casa? Ma sia pure un atto di sua clemenza non

aver commesso un misfatto, il suo beneficio è quello di un masnadiero, che dice conceder la vita a cui non la toglie. Non dovremmo dolerci? E con qual dritto egli ci ha qui seppelliti? »

« Con quel dritto che al vincitore contro i vinti compete. »

« Ali Tebelen non vinse, ma tradì. Ed ell' è cosa inudita negli annali dell' impero un Visir tra ceppi di un altro Visir. »

« Ei fu con voi clemente a Berat. Ma poichè in Avlona e in tutta Acroceraunia vi piacque poscia suscitargli dei nemici, ei fu costretto a prevenir dei mali estremi, correggendo la ribellione col terrore. »

« Ribelli sono gli schiavi, e noi di Ali Tebelen non fummo schiavi giammai. Ei non prevenne, ma provocò i mali estremi, corrompendo e non correggendo l' Epiro. Ma io temo che a me sì favelli, perchè degno mi credi del tuo scherno. Pur sappi di non favellare ad Ibrahim, debole vecchio; bensì ad un giovane ardito, che se in quei tempi avesse avuto il senno adulto ed il braccio, avrebbe dettato e non subìto le leggi del suo destino. »

« Vedi se opportuna severità teco a dritto si adopra. »

« Tu sei uso a vedere impallidir le tue vittime. Ma se io non avessi al fianco un padre... »

« Ebbene. Se non avessi un padre, che faresti ora tu? »

« Ti proverei che il mio coraggio ha più ardore nell' affrontare un periglio, che non ne ha la tua ferocia nel dare un supplizio. »

« Fosse pure un mostro Alì Tebelen, a te spetterebbe obbedirgli. »

« Ora sono tra ceppi. »

« So che intendi tu dire. So le tacite tue pratiche per fuggire da questo luogo. »

« Le conosci? Ebbene, poichè furono l' opera di un tradimento, io oso farmene un vanto. Trucidate le vostre vittime. Siete i più forti, e bene usate del vostro dritto. Ma non fate loro una colpa, se cercano sottrarsi alle vostre scuri: questo è il dritto degli oppressi. Si pretende, che mio padre, sceso da un trono visiriale, viva in un carcere? Che viva solo a patto del sacrifizio della sua potenza? Si può minacciare una infamia; ma chi spontaneo la subisce, è più reo di chi la vibra. Io figlio di un Visir, spettava a me spezzar le catene di un vecchio genitore. Il suo seggio è in Berat, o nella tomba. »

« Confessi dunque la trama! Quali erano i tuoi complici? »

« Chi ti ha detto che ne avessi? »

« Una fuga non si tenta senza complici. »

« E credi tu, se pur ne avessi, che vorrei a te nominarli? »

« Vi sarai costretto. »

« Non può a nulla costringersi chi è deciso a morire. »

« Questo eroismo non giova. V' ha molta pruova della tua congiura. »

« Non mi difendo. Chi al mio posto non farebbe lo stesso ? Ad alcuni potrebbe mancar l' occasione , ad altri il consiglio , ad altri l'animo , ma la volontà a nessuno. Circondato da carnefici , non mi è permesso appigliarmi ad un mezzo qualunque di fuggirli ? Rifiuti tu ciò che potrebbe favorir la tua salvezza ? Quale ragione dovea vietarmi una fuga ! Non sono io vittima della violenza ? »

« Giovane sconsigliato , ti credi ancora assai presso all' Apsus (1) ? Di qui non uscirai, ammeno che tu non morda le muraglie del tuo carcere. Piega il capo al dovere , se ti è cara la vita. »

« Qualunque tu sii, che puoi tu farmi più di quello che il mio dolore non farà bentosto ? Puoi togliermi la vita , ma non strappar dal mio core il disprezzo che oppongo alla tua ferocia. Adempisti il tuo uffizio. Ora esci , e liberami della tua vista , assai più odiosa della mannaja che porti al fianco. Spero che al nuovo dì il Visir scelga un emissario men truce , se non lo stesso Attanasio Vaia , che son quasi costretto a pregiare , quando a te lo paragono. »

« Io parto,—disse Saratch lentamente scostandosi.—Ma pria che rivolga il passo , fra tante aspre nuove che ti apportai , una ne aggiungo

(1) *Fiume che scorre sotto Berat.*

assai dolce al tuo core. Per molti giorni Vaia non verrà qui a vederti. »

« Men duole. »

« E quando ei verrà, ti consolerai di abbracciare in lui lo sposo di Anna, nipote del pastor Gabriello. »

Un subito tremore assalse tutte le membra dell'infelice Capelan, il quale ebbe appena la forza di esclamare :—Anna ... dicesti!... Anna?.. »

« Si, Anna. »

« Ed ella vi consente? »

« Come se il suo consenso abbisognasse, quando il Visir comanda! Sarebbe ben tristo per noi, dopo aver speso la vita in suo servigio, se dovessimo mendicare il favor delle mogli e delle figlie dei suoi schiavi!.. »

« Ella è dunque costretta?.. »

« Che rileva. Vi consente il Visir. »

« Non proveresti tu forse una gioja feroce nell'ingannarmi? »

« Ingannarti? Non spendo invano il nome del mio Signore. »

« ... Ed ella è già ... La parola rifugge dal mio labbro...Ed ella è forse... a quest'ora... »

« Forse a quest'ora. »

« La perfetta empietà non fu da me conosciuta giammai!..Ora tutto io conosco...Tutto! Eccomi scevro di ogni doglia... di ogni lagrima!.. »

« Io ti compiango! Ell'era tua fidanzata!... Ella ancora ti ama! Ella ti ama e vien data per forza nelle braccia di un altro!.. »

« Uomo! Tu versasti il sangue... Ma veder sotto la scure palpitare il cuore di una vittima e pascerti della sua vista, questo è più orribile!.. Tu ti arresti a godere del colmo della mia sventura, a numerare i miei singhiozzi, ad esultare mentr'io impreco contro il cielo...Ebben!.. Vedi spargere le mie lagrime!.. Le arreca in dono!..Avvi altro ancora che possa accrescere la mia disperazione?.. »

« Nulla. Tu conosci ogni cosa. »

« Carnefice... a che stritolare lentamente le ossa di un miserabile?..Fuggi. Nasconditi nelle viscere della terra!...Lasciami morir di dolore; ma lungi almeno da un mostro! »

Saratch e il servo partirono. La porta del carcere pesantemente si rinchiuse. E Capelan rimasto solo, immobile, impietrito, mostràvasi vivente sol per due larghi rivi di pianto che gli sgorgavano dagli occhi. In fine si scosse, e cacciandosi le mani nei capelli, disperatamente esclamava:—Io avea rinunziato ad ogn' idea di felicità!..Io avea perdonato le sue ingiustizie al destino!.. Ma quando odo una voce tuonare ancora al mio orecchio!.. « Ella ti ama...Ella ti ama e vien data per forza nelle braccia di un altro... » Ah...io medito delitti...e delitti di sangue!.. Quale tumulto d' ira, di gelosa rabbia, di vendetta mi agita il petto...mi soffoca il respiro!.. Precipitato in una voragine di fuoco, sorriderei alla mia distruzione!..Avrebbe bisogno il cielo di frangere dolorosamente ad una

ad una le membra di un infelice ? La mia disperazione sarebbe necessaria alla sua gioja ? « (1) Ella ti ama, e vien data per forza nelle braccia di un altro ! » Ah, potessi esserle vicino!.. Potessi caderle morto ai piedi...Il mio cadavere s' interporrebbe fra loro ... funesterebbe la loro gioja...coprirebbe di sangue le nuziali sue vesti...Eglino dovrebbero calpestarlo...Ma che dico !...Quale gioja!..Quali vesti nuziali !.. Non veggo che luttuose gramaglie !..Non odo che lamenti ! Anna...Anna...Ch' io pianga...ch' io gema in un' eterna agonia...ch' io mi agiti, come un dannato in questo carcere ... Ma non involarti al mio amore!.. Non tormi una cara speranza ! .... Non avvelenare la tenera immagine della tua beltà, delle tue virtù, la rimembranza dell' ultimo nostro infelicissimo addio !.. Se non potrai esser mia compagna in vita, concedimi ch' io muoja con la certezza che m' ami !.. Noi saremo almeno uniti nel sepolcro ! ... Ma mentr' io parlo...e mi agito...e deliro...ella vien come vittima trascinata...Io odo i suoi gemiti... Io odo la sua voce che grida: « ... A che non mi aiti !.. » Ah...vili sgherri...fermate...Ov' è un coltello... Soccorso ... Soccorso...Ch' io non possa aitarla ?... No, ch' io non posso...io non posso aitarla !.. »

Gridando disperatamente, strappandosi i ca-

(1) *Si avverta, che è un Turco che parla in un momento di delirio.*

pelli, Capelan correva per quella sala, quando sopraggiunse il padre spaventato e tremante, il quale non sapendo che mai fosse avvenuto, non poco stentò, pregò, pianse per calmare alquanto il furore del figlio e deciderlo a spiegar la cagione del suo forsennato cordoglio. Infine queste interrotte voci furono le sole che quell'infelice giovane potè profferire:—Corri...salvala... Ella è trascinata...Ella muore ...Ah padre mio!.. Che non mi doni un coltello!..Non odi tu una voce: « Ella ti ama...Ella ti ama...e vien data per forza nelle braccia di un altro! »

La piena delle lagrime soffocò la sua voce. Tremava in tutte le membra. Il padre lo stringeva per la mano, e dicevagli:—Placati, o figlio!..Che mai ti disse colui? Ella è forse già sposa di un altro? »

« Si...Si...padre mio!... E sai tu chi sia... Chi osò profanarla?..Un mostro...Un assassino tinto di sangue...Un Attanasio Vaia!... »

« È impossibile, o figlio. Ti calma. Il cielo non avrà permesso tanto abbominio! »

« Ah, non v'ha dubbio! Ella fu costretta... Il Visir lo impose ... Ella fu sacrificata... Ah... se l'avessero strappata dal mio petto!.. Se l'avessero osato!...Perchè non raddoppiarono i miei tormenti?.. perchè non mi precipitarono in un nero abisso, ove niuna luce penetrasse giammai, ove l'aere fosse tosco al mio petto!.. Ma piangere i mali di quella innocente!.. Vilissimi sgherri!... Incrudelire contro una timida

donna!... Ah padre, padre, ecco, ecco un fantasima che mi precede ... che mi trascina... che mi addita ov' io debba ferire... Ma... la mia mano è disarmata ... infermo il core... spenta la vita!.. »

« Vieni, o figlio. In te rientra. Placati alquanto. Capelan, non m'odi tu? È il padre tuo che ti parla. Versa nel mio petto le giuste tue lagrime. A ragione tu piangi! Ed io...pur piango!.. Era un fiore di virtù ... troncato a mezzo! ... Oh figlio mio! E chi non piange?... Ma Dio così volle. Venera i suoi decreti. Forse permettendo che gl' iniqui si macchiassero di sì enorme misfatto, volle che provocassero la sua sofferenza, ed egli già arruota il fulmine che deve incenerirli. Forse il sacrifizio di quella infelice, ch'è a te cagione di pianto, produrrà la liberazione di Epiro!... Tu vedi dal mio esempio quanto sieno vane le gioje della terra! Io pure ho una moglie ... hai tu una tenera madre ... vecchia donna ed inferma...che sperava morire nelle nostre braccia...e che forse in quest'istante... mentre noi qui gemiamo .... derelitta .... sopra misera stuoja...spira e coi moribondi occhi suoi cerca invano un conforto ... invano uno sguardo .... invano un estremo addio del consorte e del figlio!... Sommo Iddio! Tu che giudicasti convenevole premunire il cuore di questo giovane con la tolleranza delle sventure, non abbandonarlo nel naufragio dei suoi affetti! Conservalo al vecchio suo padre!... Ch' ei chiuda

gli antichi occhi suoi al sonno della morte... e raccolga gli estremi aneliti dell' infermo suo petto!.. »

« Ah, padre mio! mio sovrano signore! Si, divorerò nel pianto una vita infelice! Se questa vita, anche sommersa in un oceano di affanni, può esserti utile, io a te la consacro!.. Una grazia io chieggo ai tuoi piedi... un solo conforto...Padre mio, non volere negarmelo!... Perdonami il duolo che ti cagionai col mio pianto! »

« Si, Capelan... Si, diletto figlio... sorgi e stringimi al tuo seno!.. »

Si abbracciarono quei miseri, confusero le loro lagrime, i singulti, si confortarono a vivere ed a soffrire, finchè il cielo non destasse il braccio di un vendicatore, che dall'imo di tanta miseria li rilevasse.

Mentre il dolore straziava il cuore degl' innocenti, la divina giustizia si aggravava sul capo infame dell'autore di tanti pianti e di tanti misfatti. Ali pascià da più giorni era invisibile ai suoi più fidati servi. La febbre del leone, periodica sua infermità, lo aveva assalito. Chiuso in un appartamento situato nell'angolo più recondito del castello di Litaritza, non era permesso alla stessa Vasiliki di penetrarvi. Rifiutava in tali momenti il cibo, dormiva su la nuda terra, dove spesso rotolavasi, gemendo come un toro ferito. Cominciava la notte, e niuno osava accendere i lumi nelle stanze del Visir. Le finestre erano ad ogni ora spalancate, dalle

quali i servi impauriti, che circondavano il serraglio spiando ogni movimento del loro padrone, lo vedevano di tratto in tratto sporgere il capo, come uno spettro, guardare il cielo, spingere un grido simile all' acuto ululato di un lupo, e tosto rientrare nelle stanze. In uno di tali momenti, egli esclamava:—Un carnefice osa presentarmi il cordone, con cui deve strozzarmi in nome del suo padrone ... Ed io ... prostrato ... gli offro il mio capo... Ah! Non son questi i tempi di disfarsi col cordone di un pericoloso nemico!.. Sogni di mente inferma ... lungi da me!.. Sarei il più reo dei mortali, se ne fossi il più debole!.. Coraggio adunque. Il figlio della schiava non avrà in me una vittima rassegnata. — Si fermò. Meditò lungamente. Poi disse: — Ed i Greci?.. I Greci!.. Ne farò gregge troppo stupido e vile per concepire l'idea di frangere le nuove catene, che gli preparo in nome della libertà.— Tornò allora a sdrajarsi sulla nuda terra, e parve che volesse addormentarsi. Ma un'angoscia sì viva lo travagliava, che fu costretto a scuotersi, ad agitarsi dolorosamente, esclamando: — Quanto popolo in Epiro!.. Quanti viventi!.. Se potessi a un solo colpo troncare i loro capi!.. Tutti nemici... tutti!.. Altri nuota nelle dovizie... altri gioisce nelle braccia di una sposa ... Tutti godono!.. Ed io, loro Visir, io misero ... derelitto ... Io infermo ... Infermo? Si. Che giova negarlo. Sento scemar le mie forze, e la terra si apre

per inghiottirmi .... Oh rabbia !.. Pria che m' inghiotta, non potrò io divorarla ?.. La vita mi sfugge ... Misero Alì ! Dì ... che vedi ... che vedi tu là, su quel mare di fuoco ?.. Tu negasti Iddio ... Sì, lo negai ... Ma se non fosse un sogno ... E se mai su quel mare di fuoco Eblis (1) mi attendesse ... Orrenda vista ! No. Eblis non oserebbe attendermi... Egli trema di me !.. Pur questa vita ... ch' io vivo ... com'uomo che ad ogni istante paventi di essere scannato ... Oh, quanto di me più felici coloro che uccisi!..Scevri di timori e di speranze...essi ridono dei miei spaventi...insultano al mio dolore... Scellerati... Perchè non posso ridonar loro una vita?.. Vorrei trascinarli ai miei piedi...far loro scontare il riso col sangue... Ma l'audacia della morte limita il mio potere di vendicarmi!.. Immensa rabbia ! — Cominciò di nuovo a dimenarsi, a rotolarsi per terra, piangendo dirottamente e spingendo orribili muggiti. Cadde infine in un abbattimento, che durò qualche ora, nel quale intervallo non mandò una voce, non fece un movimento. Sembrava morto. Senonchè avea gli occhi spalancati ed immobili verso la finestra, che gli veniva rimpetto. Cominciava a sollevarsi la luna ed a penetrar coi suoi raggi nella stanza. Alì si rilevò lentamente. Si avvicinò alla finestra. Con mesto sembiante ed a lungo contemplò il cielo. Poi disse :—Il mio destino

(1) *Demonio dei Turchi.*

è scritto lassù. Gli astri, che veggo, sono le cifre di un linguaggio che non intendo !.. Consultiamo la sapienza dei Cieli.—Con passo precipitoso uscì da quella stanza, ne traversò molte altre, finchè giunse dove sollevata una cortina scoprì una porta. Trasse dal cinto una chiave. Aprì la porta, ed avvicinatosi ad una angusta scala a chiocciola incavata nel corpo della muraglia, gridò:—Murad ! Murad !—Niuno rispose.—Murad! Murad !—ripetè più forte il Visir. E siccome niuno rispondeva, vinto da impazienza, Alì cominciò a salire le scale. Ma pria ch'ei giunga al luogo, verso il quale è diretto, egli è mestieri che lo precediamo, affin di vedere quali scene stranissime succedevano colà in quel momento, e quali e quanti n'erano i personaggi.

CAPITOLO QUINTO

Da molti anni Alì pascià sedotto dall'idea, che in lui taluni avventurieri alimentavano, di eternare la sua vita e di leggere negli astri il suo destino, avea fatto venire da Venezia un intero laboratorio di chimica e quanti strumenti poteano occorrere per osservare il corso degli astri. Aveva assegnato a quest'ufficio una torre del castello di Litaritza, in cima alla quale eravi un vasto appartamento, che avea diviso convenevolmente tra quattro personaggi che vi stavano perennemente rinchiusi. Tre sale più basse

erano state assegnate ad un Boemo, chiamato Sepher, il quale fondeva monete false, tosava le buone, professava l'alchimia, e dipendeva in molte cose da un secondo personaggio, un medico, istruito in negromanzia ed astrologia giudiziaria, chiamato Luigi Franck, tedesco, il quale spesso col Boemo preparava veleni pei nemici del Visir, o pure acque e sostanze per lui che doveano aver la virtù di conservargli eterna la vita. Abitava il medico in alcune stanze soprane, dalle quali per una scaletta potevasi scendere nel laboratorio del Boemo. Dalle stanze del medico si passava ad una vasta sala comune a tutti i quattro sapienti, ove si riunivano allorchè sentivasi il bisogno di tener consiglio su qualche importante affare, che richiedeva la cooperazione di tutti. Da questa sala si ascendeva ad un piano superiore, dove stava Sergio, italiano, famoso astrologo del Visir, in mezzo ad un completo osservatorio astronomico. Soprassedeva a costoro un Dervis, chiamato Murad, della setta dei Bektadgis, ossia di quelli, che professando il panteismo, credono falsamente fra i Turchi che Dio è tutto e tutto è Dio, e che la materia essendo eterna, non ebbe mai principio e non avrà mai fine. Questo Dervis avea una piccola moschea affianco alla sala comune di consiglio, ed inoltre era incaricato di pregare continuamente per la prospera fortuna di Alì e di consultare gli oracoli del Corano. La scaletta a lumaca, su cui abbiam lasciato il Visir, era la sola che dava

accesso a quell'appartamento, ed Ali conservava diligentemente la chiave della porticina, nè l'affidava che al solo Attanasio Vaia, il quale provvedeva alla sussistenza di quei quattro rilegati, comunicava loro i bisogni e gli ordini del Visir, procurava spesso d'istruirli convenevolmente sul modo in cui bisognava che in talune occasioni si regolassero per lusingare le speranze o calmare i timori del loro Signore, e li guidava in sua presenza, quando avea voglia d'interrogarli personalmente, invigilando che non avessero la minima corrispondenza con alcuno, e che tutte le porte si chiudessero e si allontanassero tutte le persone nelle sale, ch'eglino doveano percorrere.

In quel giorno, al tramonto del sole, trovavansi riuniti nella sala comune il Dervis, Sergio e Luigi Franck. Solo il Boemo lavorava nelle sue stanze sotterranee. Ma coloro invece d'occuparsi del loro padrone, s'intrattenevano a discorrere dei proprî affari ed avevano fra essi il seguente dialogo.

Luigi Franck diceva al Dervis:— Davvero! Come sei sparuto quest'oggi, o Murad! Sembri una larva. Si crederebbe che non abbi dormito e mangiato da più giorni per recitar versetti e consultare il Corano. Pur non ti vidi entrar nella moschea, e il tuo Corano giace per terra. »

« Sei tu un uomo,—risposegli il Dervis—con cui sarebbe vano ogni altro linguaggio, fuorchè

quello delle terrene passioni. Indi non comprendi come vi sieno degl' istanti, in cui un servo del Cielo abbia bisogno di raccogliere i suoi pensieri per trovarvi la rivelazione di qualche legge divina. »

« Dì pure quello che vuoi, mio santo Dervis. Ma io credo che tu pensi alle leggi di Dio, quanto io a quelle d' Ippocrate. E in questo istante giurerei per la barba del tuo Profeta che i tuoi pensieri sono rivolti a qualche cosa che poco si accomoda alle sante pratiche della tua vita. »

« Seppi,—osservò Sergio l'astrologo—o per dir meglio, le inclinazioni degli astri mi rivelarono che un gran periglio sovrasta al Visir; ch'egli vien minacciato da terribile guerra; e che armato d'ira e di vendetta, abbia il braccio sollevato a castigare coloro, che fecero impotenti voti per lui. »

« Ed è questo,—ripigliò Franck—ed è questo che ti mette in iscompiglio, o santo Murad! Meglio che Sergio negli astri, io credo che tu leggesti nelle parole di Attanasio Vaia, il quale s'intrattenne teco jeri più ore in secreto colloquio! Per tutt'i demoni dell' abisso, vuoi tu spiegarti? Infine, non siam noi colleghi d'impostura?..A che torci il muso! Certo, siam colleghi d'impostura, perchè tanto Ali si salva per le tue preghiere, quanto si conserva in salute per le mie medicine, o prevede il futuro per gli oroscopi di Sergio. Spiegati adunque. Che sai tu del Visir? »

« Ho ben inteso dire,—rispose Murad—che la Porta gli abbia dichiarato la guerra, e che egli da più giorni si trovi in tale stato di furore, che sembra disposto a metter tutto a sangue ed a fuoco. »

« Nè più, nè meno?—esclamò Franck.—Io, in verità, non sono molto ambizioso della gloria del martirio, che Dio possa concedere a lui ed a tutti i Dervis dell' impero ottomano. E ben prevedo che il suo furore si scaglierà su quelli, che a suo prò smaltirono mille calunnie. In conseguenza l'umanità potrebbe in breve deplorare la perdita di quattro esimii furfanti, che fecero massa comune dei loro lumi. In tale stato a noi conviene deliberare su ciò che meglio far possiamo. »

« Molti han potuto— osservò il Dervis—per debolezza commetter dei falli su questa terra. Ma non v'ha chi osi, come fai tu, signor Franck, sfrontatamente proclamarli. »

« Quando si è fra compagni di gloria,— rispose Franck—avvi bisogno di maggiore sfrontatezza per mascherar le proprie gesta. E tu, Sergio, tu non vedi nulla di buono per noi lassù nei cieli ? Anche tu fai la faccia di scimmia. »

« Io stimo,—disse Sergio—sarebbe assai meglio se fossimo tutti licenziati dal serraglio di Ali. Non potrebbe egli esser servito da gente onesta che ubbidisse ai suoi ordini, senza scandalo ed infamia ? »

« Tu parli come un abitante della luna,— osservò Franck. — Un uomo, che ha più migliaja di delitti che giorni di vita, un uomo circondato da nemici, avido, vendicativo, superstizioso, crudele, ha bisogno di gente, su cui possa all'uopo fidare. Che farebbe Ali pascià della gente onesta? O credi tu che noi siam meno onesti di tutto il rimanente della specie umana, se col pericolo della vita e per poco guadagno, gli prepariamo delle droghe innocenti, o passiamo le notti a innamorarci del cielo? »

« E dì pure—lo interruppe Sergio—a falsar monete, a far mentire la divina sapienza, a mescere cordiali, veleni ... »

« E questo è tutto?—ripigliò Franck.— La colpa non è del ferro che taglia, ma della mano che lo adopra. Quando poi alcun rimorso ne assalga, non abbiam noi al fianco un Dervis santo, innocente, che si lascia venir pallido il volto a forza di passar le notti nello studio del Corano, e che può, sempre che il voglia, mondarci da ogni nostra lordura? »

Il Dervis sollevò gli occhi irati contro Franck, e con repressa rabbia disse:—Posso a un uomo, come te, immerso fino agli occhi nel mare degli errori, perdonare ciò che dice contro alla mia persona. Ma non vorrei che intendessi attribuire al Visir, potentissimo Sultano e lume dei fedeli, quelle brutture, di cui poc'anzi parlossi. »

« Caro dottore,—risposegli Franck —tu sa-

rai più santo di tutt' i santi della Mecca. Ma non immaginarti che possa mettermi alle strette col tuo Visir. Io lo credo un Visir più grande e potente di tutt'i presenti e passati Visir dell'impero. Appunto per questo, ripeto ch'egli ha bisogno di altri che sieno infami per lui, di un medico avvelenatore, di un astrologo impostore, di un falsatore Boemo, e di un uomo della tua specie che non crede neanco a Maometto. Io credo almeno al danaro che lucro. Ma tu non credi a nulla, mio caro. E la tua ipocrisia fa paura più della mia sincerità o sfrontatezza, come tu voglia chiamarla. »

« Sia pace, o amici,—s'interpose l'astrologo.—Non mai avemmo maggior bisogno di esser fra noi concordi. Io veggo un terribile uragano su i nostri capi abbujarsi. »

» Nol pensi tu pure?—esclamò Franck, dirigendosi all'astrologo.—Non siam noi in periglio della vita? »

« Io non so nulla,—rispose Sergio guardandosi attorno.—Il Visir è giusto e sapiente. Pur non deesi negare che saremmo più tranquilli in casa nostra che qua. »

« In casa nostra!—disse Franck ridendo.—Sfido chiunque ad affermare che fuor di qua avresti altra casa che un carcere. Io ho almeno dei parenti in Germania e potrei ricoverarmi fra loro. »

« In tal caso,—replicò Sergio —ti ripeto per tuo meglio augurarti che possa tosto dormire nel loro tetto. »

« Convieni tu dunque—ripigliò Franck—che il Visir potrebbe farci ardere vivi, come usò con tanti altri sapienti, che pria di noi percorsero questa carriera? »

« Io prendo gli astri a testimoni,—esclamò Sergio sollevando gli occhi—che non dissi mai nulla di ciò. Dico che si potrebbe senza rimorso buttare al fuoco un arnese, quando lo si trovasse inutile o nocivo. »

« Qualunque cosa voi diciate,—osservò il Dervis—è nostro dovere adoperarci e pregare per lui. »

« Il farei volentieri,—rispose Franck — se non temessi pel danno che dalla mia perdita verrebbe alla scienza. Nè Sergio da me dissentirebbe, se non immaginasse trovarsi in ogn'istante a misurar la distanza degli astri su la cima di un palo, senza altro strumento che una corda. »

» Non potete almeno negare,—ripigliò Murad—ch'ei ci colmò fin'ora di onorificenze e di ricchezze. »

« Siamo d'accordo,— replicò Franck;— ma questo fu un giuoco che potrebbe non durare eternamente. »

» Spiegati,—disse il Dervis.

E Franck, assumendo dignità e voce da cattedratico, cominciò così:—Vi dirò brevemente, che noi fabbricammo su l'arena. L'edifizio resse, finchè il mare fu tranquillo. Ma tosto che le onde infuriarono, cavando l'arena, distrussero le fondamenta e l'edifizio crollò! »

» Vorresti spiegarti più chiaramente ?— replicò il Dervis.

E Franck aggiunse:—Il tuo cervello è molto ottuso, mio caro Dottor della legge. L'edifizio fu la nostra impostura. L'arena la credulità del Visir. Le onde tempestose saranno or ora la guerra, le battaglie perdute, le malattie, i pericoli. Il crollamento... »

« Sarà la nostra morte,—esclamò l'astrologo dimenando il capo.

« Dovesse questo luogo—disse allora il Dervis commosso—divenir per noi una fornace ardente, non veggo il mezzo di uscirne! »

« Miseri noi!—esclamò Sergio.—Miseri noi! E quando avrà fine la nostra schiavitù! »

« Voi vedete dunque,— osservò il medico— se i miei propositi erano da folle o da saggio.»

« Non vi scorate, amici!—disse Murad.—Usiamo grande prudenza. Quel che dobbiamo per ora augurarci si è di essere quanto più è possibile lontani dalla presenza del Visir, giacchè da due giorni lo attrista la febbre del leone, e voi sapete quanto facilmente potrebbe disfogarla su noi. Vaia mi disse ch'egli è presso quasi alla morte. Voglia Iddio dargli subito la pace, che tutti noi gli desideriamo! Prudenza intanto, chè la sola prudenza potrebbe ora salvarci. »

« Prudenza?—rispose Franck.— Ne ho tanta, che duolmi non trovarsi fra noi il nostro Sepher per infonderne un poco anche a lui. Che fa egli a quest'ora, mentre i suoi amici fanno straripare le fonti della loro prudenza? »

« Egli è nel suo laboratorio,—rispose il Dervis—sempre occupato dei rilevanti suoi studî. »

« Egli è mestieri,—disse Franck—che io vada ad interromperli , s' egli non ama compirne il corso nell'inferno. »

Si allontanò Luigi Franck ed avviossi alla volta della scaletta che guidava al laboratorio , dove il Boemo Sepher occupavasi di alchimia e tosava monete.

Appena che quel pericoloso compagno si fu allontanato, il Dervis e l'astrologo respirarono e si consolarono di trovarsi soli. Guardaronsi attorno, esplorarono se Franck era effettivamente disceso nel laboratorio del Boemo, e tosto che di questo si furono assicurati , il Dervis tornò a sedere accostando la sua sedia a quella di Sergio. Poi con voce dimessa così parlò : — Non può concepirsi la pena che mi cagiona la imprudenza di colui. Se tutt'altro mancasse, egli solo basterebbe ad affrettare la nostra ruina. »

L'astrologo risposegli:—Non avea però gran torto in ciò che diceva, comecchè avrebbe potuto esser più cauto.»

« Non ci occupiamo di lui, caro Sergio. Parliamo dei nostri affari. Hai tu compilato il tuo oroscopo ? »

« Si, e mi sono conformato a quanto dicesti. »

« Egli è mestieri rifarlo. Ebbi più recenti avvisi che mi affretto a comunicarti. Il Sultano ha dichiarato, come ti dissi , la guerra al nostro Visir. »

« Nè ho mancato far cenno di un nemico che venga da Oriente. »

« Non basta. Alla testa dell'armata ottomana trovasi il capitale nemico di Alì pascià, colui che abborre sopra ogni altro uomo del mondo, un tale Pacho bei. Percui t'è d'uopo far parola di una stella ... di un dragone ... che so io ... di una cosa che voi altri interpetri del Cielo... »

« Parlerò di un moscherino che assalta un leone e che rimane tosto schiacciato. »

« Bene, bene. Ma... penso meglio. Non potrebbe egli credere che il moscherino sia lui, ed il leone il Sultano ? »

» Dirò allora che un moscherino portato sulle ali di un drago assalta un leone, e che il leone schiaccia l'uno e l'altro. »

» Or va benissimo. Nè mancherai di aggiungere, che il moscherino sia maligno animaluccio, invidioso, pieno di veleno. Inoltre dèi tu sapere che il Visir chiamò all'armi in sua difesa gli Armatoli greci, i quali accorsero all' invito con entusiasmo grandissimo. »

« Aggiungerò dunque che intorno al segno del zodiaco distinto dal leone vidi agglomerarsi miriadi di stelle. »

« Mi piace. Ma come indicar gli Armatoli greci ? Bisogna spiegar che son Greci, m' intendi ?

« Questo m'imbarazza!.. Or che meglio rifletto, sarà conveniente indicar che le stelle son

preceduto da Marto, da Mercurio e da Saturno, antiche divinità della Grecia. »

« Ciò basta. Circa la guerra, fa mestieri annunziare quantità di morti, fiumi di sangue, grande copia di vendette, una vittoria completa. »

« Nè converrà far cenno di possibili pericoli, di poderosi ostacoli, di formidabili cimenti?.. »

« È vero. Tutto ciò potrebbe avvenire, e sarebbe utile prognosticarlo... »

« Aggiungi ancora di sventure dalle quali si risorga, di dolori che poi si volgano in trionfi... »

« No. Questo è troppo, almeno per ora. Non conviene per ora contraddirlo. Intendimi bene. Gioverà soltanto profetar lievi ostacoli e gloriosi cimenti. »

« Non si vuol dunque far cenno di alcun dubbio di vita? »

« Saresti strozzato al minimo dubbio che su questo muovessi. »

« E mi assicuri tu che a tali avvisi conformandomi, io spaccerò senza pericolo il mio oroscopo? »

« Certo, senza pericolo. Egli è forza renderlo ben contento di noi. »

« Ma supposto che dal nostro canto tutto vada a maraviglia, chi ne assicura che Luigi Franck voglia poi saldare i suoi conti con eguale fortuna? Egli ha promesso impedire i progressi della vecchiaja, eternargli la vita e cento altre cose, che non potrà mantenere. Se Ali si

avvedesse di essere ingannato sopra un punto, non potrebbe renderci solidalmente risponsabili della colpa di un solo? »

« Lascia a me la cura di far comprendere a Luigi Franck quanto ei deve operare pel comun nostro vantaggio. »

« Il Visir cova ancora un rancore contro di te, mio caro Murad. Tel dico, acciò tu sappia regolarti, finchè n'è tempo. Egli è dolente che voi altri Dervis non mostriate più quel fervido zelo di un tempo per lui, sacrificando spontaneamente la vostra vita per fargli augurio. »

« È vero. Ma ti dico aver già provveduto anche a ciò. Non mancano ambiziosi nella corte del Visir, i quali hanno interesse di prolungare il suo accecamento, e che a tal fine mi aiutano col consiglio e con l'opera. E sappi che fu già tutto disposto, acciò in questa notte due Dervis sieno precipitati dall'alto della fortezza nel fossato. Sarà facil cosa far credere che da se vi si precipitarono. »

« E credi tu che il Visir vi presterà fede? »

« Non dubitarne. I timori, in cui vive, assicurano ch'egli vorrà afferrar avidamente tutte le circostanze che concorrano a calmarli. Non vidi ma un uomo più di lui diffidente verso chi intende giovarlo, e più credulo con chi gli tesse un inganno. »

« Ma dopo aver pronunziato il mio oracolo, puoi tu promettermi la fuga da questo luogo? Chiuso per mesi interi in questa torre, senza

conversar con donne giammai, circondato sempre dal pericolo di pali corde e fornaci ardenti, ti giuro di non voler più a lungo restare al servigio del Visir. »

« Si vedrà. Si vedrà. Ciò è più facile a desiderarsi che a mettersi in esecuzione. Pure è il desiderio di tutti. Ma affin di non esser prevenuti, fa mestieri occuparci della presente bisogna. E quando tutto ne riesca con fortuna... allora... io pure desidero respirare in libertà e pensar seriamente alla mia salute con digiuni, con dua (1) e forse con un viaggio alla Mecca affin di baciar la tomba del gran Profeta. Per ora bada a non dimenticar nulla di quanto poc'anzi stabilimmo. »

« Gioverà ch'io scriva le cose che mi dicesti. Seguimi nel mio osservatorio. »

« Ben dici. Ti seguo. »

Entrambi si avviarono su l'osservatorio astronomico. Intanto fin dal principio di questo dialogo, tosto che Luigi Franck si fu allontanato, si trovò dietro la porta che metteva nelle stanze sotterranee del Boemo. La porta era chiusa. Percui convenne a Franck picchiare; ma niuno rispondeva.—Lo avessero affogato i vapori dei suoi fornelli,— diceva Franck e tornava a picchiare con maggior forza, quando si udì una voce lontana, che disse: — Andate. Non è il momento d'interrompere i miei studî. »

(1) *Orazioni dei Turchi, che consistono nel recitar versetti del Corano.*

« Apri, ti dico. Sono Franck,—gridò più forte il medico, e in pari tempo diè più urti alla porta molto ruvidi, ripetendo: — Apri, o atterro la porta. — Di fatti ai nuovi urti minacciava di crollare, quando si udì il cigolio di un catenaccio, e tosto Franck si trovò a fronte del Boemo nel suo laboratorio.

L' interno di quella officina presentava dei fornelli, su i quali ardeva il carbone che spandeva un vapore soffocante. Vi erano sul fuoco dei lambicchi, sopra una tavola tanaglie, enormi forbici, ponzoni, forme ed ogni ordigno necessario per coniar monete, negli angoli della sala mucchi di ferro, di rame, di stagno, poco oro ed argento, su le parieti storte, lambicchi, crogiuoli. Il fumo aveva annerito le muraglie e la volta della stanza bastantemente spaziosa, e quel negrore, accresciuto dalla notte già avvanzata, era appena dalla fiamma del carbone e da una piccola lanterna appesa alla pariete diradato, in guisa però che non vi si vedea se non attraverso ad una rossa tenebria quasi pregna di sangue.

L' alchimista apparteneva ad una razza di gente, di cui è indispensabile che si parli brevemente. I Boemi si trovano sparsi in tutta l' Asia e nell' Africa. Se ne ignora l' origine. Alcuni li fanno discendere da un impuro mescuglio delle orde degli Attingani con alcune tribù giudaiche; altri credono che sieno usciti dalle sponde del Gange; nè manca chi sostiene che provvenga-

no dai sacerdoti d'Iside e di Osiri, o chi crede dimostrare che sieno della razza dei Berberi dell' Africa. Ad ogni modo, veri figli si addimostrano del diavolo. Sulle rive del Nilo sogliono esser maghi e indovini; nella penisola del Gange avvelenatori e maghi. Nei deserti dell' Oriente sostengono le parti dei negromanti di Africa. Interrogati, dicono essere Egiziani, e tengono per la più atroce ingiuria l' esser chiamati Cani di Faraone. Questa razza maledetta mantiene un impenetrabile secreto per nascondere la sua credenza religiosa. È probabile che non ne abbia alcuna, perchè si mostra sempre disposta a seguirle tutte. Il carattere dei Boemi è focoso, inquieto, attivo, propenso alla malinconia quando sono costretti a non far nulla. Tutt' i loro gusti sono antisociali, i costumi depravati e feroci. I Turchi li soffrono per la loro naturale apatia. Ne fanno i loro musicanti ed i Pascià i loro carnefici. Viaggiano spesso con orsi istruiti a danzare al suono di un violone. Rubano fanciulli per popolare gli harem. Uomini e donne professano l' arte divinatoria, e soprintendono alle danze lascive, a cui fin dall'infanzia educano le giovanette. V' ha chi li accusa di essere antropofagi, e gli Albanesi fra gli altri imputavano loro la crudeltà di mangiare i proprî compagni uccisi dai Suliotti.

Il nostro alchimista Sepher, uomo che poteasi riguardare come tra i pochi Boemi alquanto inciviliti, ritraeva nella sua fisonomia tutt' i

caratteri distintivi della sua razza. Occhio nero, piccolo, infossato, pieno di fuoco e feroce, gote prominenti, mascella inferiore sporgente più della superiore, naso aquilino, capelli ruvidi come quelli degli Abissini, braccia sproporzionatamente lunghe a somiglianza perfetta dei Gibboni, macilento, gambe esili, colore nerastro, temperamento secco, bilioso.

Il Boemo, dispiaciuto di vedersi a fronte Luigi Franck, gli disse con manifesto contraggenio: —Che vuoi da me a quest' ora? Lasciami. Egli è impossibile ch' io teco m' intrattenga, quando fra dieci minuti attendo la visita dello spirito Moukeid, il quale dee meco dar mano alla perfezione dell' acqua mirabile. »

« Taci, impostore,—risposegli Franck inoltrandosi nella sala ed avvicinandosi ai fornelli.—Sai che tali parolone non ti giovan nulla con me. Da questo lambicco emana un vapor di cicuta! Sta queto. Lo spirito Moukeid non verrà questa notte. È probabile che ne venga un altro, il quale ti porti anima e corpo all' inferno. Egli è dunque mestieri far testamento, ed io venni a tal' uopo. »

« Che intendi tu dire, Luigi Franck!... Già tu sempre spregiasti i segreti della mistica scienza. Ma ora favelli in modo da far temere che possa venir distrutta nel mondo con la vita di Sepher, custode dell' arcana verga, discepolo dei Maghi Egiziani. »

« Sediamo, mio reverendo discepolo dei Ma-

ghi Egiziani. E poichè il timore è un egregio stimolo alla fame e alla sete, sarei inconsolabile se mai ti colpisse una finale distruzione, pria di aver pensato a mettere in salvo le tue provviste e i tuoi vini. »

« Immerso nei miei studî, non pensai in tutto questo dì a prender cibo. È là ancora intatto quello che il Visir ne dispensa. Tu puoi mangiarlo.—Così dicendo, Sepher appressò al compagno una scodella piena di riso cotto in una sostanza che lo rende rosso, un piattello di carne salata ed una mezzina di vino.

« Non è di questo ch' io ti richiedo,—dissegli Franck.—So che Moukeid, tuo spirito protettore, ti arreca ogni dì dall' inferno cibi più sostanziosi ed eletti vini d' Itaca o di Scio. Non potresti altrimenti aver su noi altri il vantaggio di una salute floridissima. »

« Sono due giorni che non lo veggo, e che io mi alimento come voi del riso e della carne salata. »

« Sepher, Sepher, tu sei custode della verga arcana, ma non riuscisti a far meco un arcano di quel finestrino... e di quella fune... onde ogni notte... »

« Tu sei un impudente! E faresti bene a non mettermi al caso di provarti ch' io non soffro chi vuole immischiarsi nei miei affari. »

« Immischiarsi nei tuoi affari? E chi l' oserebbe? Dovrei ad ogni istante temere che un sorso della tua acqua mirabile facesse di me u-

na mummia egiziana. Diceva che assorto nelle tue misteriose occupazioni, avrai potuto dimenticare ciò che lo spirito ti ha recato. Questo non meritava richiamar l'attenzione di un Mago di Egitto. Ma son certo che l'amico spirito sia un generoso amico. E benchè da due giorni non ti faccia visita, se ti degni frugare, vedrai ch'ei ti lasciò quanto potea bastare per sostenerti negli alti tuoi studî. »

Lo guardò Sepher di traverso. Poi disse: — Tu sei un malvagio, che di buona o di mala voglia fa d'uopo contentare. — E allontanandosi da quella sala, passò nell'altra, donde dopo qualche minuto uscì con un grande canestro che situò su la tavola. Rientrò nella stessa seconda sala e ne uscì di nuovo con un otre pieno di vino, del quale riempì due larghi boccali, dicendo al compagno:—Spero che sarai contento. »

« Non basta. Non basta,—rispondeva Franck, mentre cacciando le mani nel canestro; ne tirava fuori squisiti lavori di pasta, progiutti rifreddi, pollastri, fagiani e piccoli uccelletti arrostiti. Brandendo un largo coltello, di cui l'alchimista si serviva nelle sue preparazioni, accingevasi a sezionare un pollastro, allorchè meglio riflettendo, buttò quel coltello e disse: — Gioverà farlo a quarti con le mani. Quel coltello potrebbe essere ancora umido di acqua mirabile. Or siedi al mio fianco, prediletto figlio degli spiriti. Avvicina i due boccali. Prendi quello a destra per te. Bene così... Va dunque bene così? »

« Bene così. Questo a sinistra è tuo. Mio quello a destra,—e così dicendo avvicinò i boccali.

« No. Penso meglio. Dona a me quello che conservasti per te, e prenditi il mio. »

« Come ti aggrada. »

« Or va bene. Avvicinati di più , e cominciamo da questo pollastro metà per ciascuno. »

« Tienlo per te solo. Io mangerò quest'altro. »

« No, no. Dobbiamo trattarci da buoni amici e mangiare allo stesso piattello. Prendi la tua parte di questo pollastro. Ei mi sembra più grasso. »

Sepher ubbidì , e quando Franck si fu assicurato che il compagno avea già dato varie strappate ad una coscetta del pollastro, senza ritegno diè un vigoroso assalto al piattello divorando con incredibile celerità ed esclamando : — Io lo sapeva. Questi maledetti spiriti egiziani fanno una cucina squisitissima. Hanno poi l'abilità di mantener sempre freschi i loro cibi, perchè a dir vero, ad onta che da due giorni Moukeid non si lasci da te vedere, giurerei mille volte sulla mia laurea dottorale che questo pollastro non sia stato arrostito prima di un' ora addietro. Beviamo. Al trionfo della tua alchimia. »

« Ed a quella della tua facoltà medica. »

« Evviva. Avvicina quella torta. Mi assicuri tu che non contenga nulla di pregiudizievole? »

« Per chi mi hai tu preso? Non v'ha nel mondo chi più di me abbia svolto profondamente gli arcani della natura; chi col fuoco e con gli acidi

abbia discoperto maggior numero di elementi nella materia ; chi con la polvere mistica e con la magica verga abbia meglio combinati questi elementi e riprodotto non solo le opere della creazione, ma anche ciò che nel giorno primordiale dell'universo rimase imperfetto nelle mani dell'Eterno (1). Quando tutti gli uomini giacciono nelle tenebre, a me solo brilla di chiarissima luce il Gran Libro Arcano nelle mani degli angeli neri Quarkir e Kior. Io solo ho osato svolgerne tutte le pagine, una sola frase delle quali forma l'intera scienza del destino. E se la falce del tempo... »

« Se la falce del tempo non si affretta a piombare sul tuo capo, io credo che niuno ti potrà contendere il posto di Geronte nel gran tempio dell'impostura. Per chi ti prendo, dì tu ? Per un uomo, alle cui parole mi sento salire alla gola i vapori dell'arsenico. Ma non giova disputare di ciò. Io parlava della torta. Infine noi siamo amici, e non vorrai nuocermi certamente. Quindi per assicurarmi che non contenga nulla di pregiudizievole, e ciò... non per opera tua... ma per opera forse dello stesso spirito Moukeid, il quale potrebbe avere invidia di tanta scienza in te trasfusa, non avrai difficoltà di assaggiar tu prima la tua porzione di questa tor-

(1) *È questa una impostura solita a divulgarsi da coloro, i quali vogliono far credere di poter eseguire ciò che è affatto impossibile ad ogni forza creata.*

ta.—Franck porgevane un pezzo all'alchimista, il quale francamente lo mangiava. La quale cosa avendo assicurato anche l'altro, non tardò a farvi breccia, non dismettendo dal bere e dal dire:—Posso io attaccar briga con un Mago che perfeziona le opere della natura a segno di esser arbitro della creazione e della distruzione? Ah, non saprò mai dimenticare quella polvere, ch'era forse occulto elemento di una materia arcana, con la quale i Bei d'Avlona in pochi minuti s'inchinarono rispettosamente innanzi alla tua scienza. »

« Morirono dunque i Bei d'Avlona ?... e si è forse vociferato... »

« Che vuoi tu che si vociferi nelle prigioni del Visir ? Sii pur tranquillo. E beviamo alla salute dei Bei d'Avlona ! »

« Alla loro salute ! »

« Non parlo poi di quell'acqua miracolosa, che mondò della lordura del corpo la candida anima di Achmet pascià di Cleisoura. »

« Ad Achmet fu dunque ministrata quell'acqua? Io ignoro per chi sono spesso costretto a sprecar la mia scienza. Era quel pascià un brav'uomo!... »

« Mi ricordo. Ei non ti fece un dì impiccare per quel cordiale che versasti a sua moglie. Era certo un brav'uomo! Ecco una nuova ragione di bevere alla sua salute. »

« Alla sua salute. »

» Il Gran Libro Arcano oscillò forse nelle

mani di Quarkir e Kior, perchè non vi leggesti chiaro, quando preparasti quel pane sostanziale pel negoziante Monovarda. Egli è stato ribelle alle leggi della tua sapienza. Io ti prescrissi una maggior dose di lievito vitale. Ma tu credesti bastasse quella che trovavi indicata nelle memorie dei grandi maghi di Egitto. »

Impallidì Sepher a tai detti, e Franck così continuò :

« Credi tu che il Visir non voglia far visitare le coste al malaccorto alchimista, il quale non seppe fornire le necessarie droghe alla cucina di Monovarda ? Ma questo è niente. Viene ora una parte, in cui figuro io stesso con te. Non gli promettemmo un'acqua mirabile, che doveva impedire i guasti degli anni ed arrestarne il corso, come Gedeone arrestò il sole ? »

« Io lavoro assiduamente per rinvenir... »

« Finiscila una volta. Lavora tu quanto vuoi; ma ti assicuro che nè il tuo, nè il mio corpo sarà duro abbastanza per resistere agli accesi carboni che dovranno arderlo. Il Visir trovasi immerso in grave cordoglio, che gli fa sentire il peso degli anni, e si dice che comincia a intravvedere la possibilità di morire. In questo caso, io temo che possano essere avventurati a grave rischio gli aforismi d'Ippocrate, e buttate al vento le nozioni misteriose e secrete che attingesti dai sacerdoti d'Iside e di Osiri. »

« Miseri noi, se mai ci avvien di cadere nelle sue branche ! »

» Non è molto lontano il momento. Ma non

scorarti, o il più famoso degl' impostori! Bevi, camerata. Bevi alla salute dei due maghi Sepher e Franck arsi in un forno!.. »

« Egli è tempo di deridere così il periglio che ne minaccia? »

« Quale periglio, testa di lepre? Lascia che io beva un altro boccale di vino e vedrai quali pensieri giganteschi fermenteranno nella mia testa. Dimmi prima in confidenza, come se ti trovassi a piè del confessore...Ah! Obbliava che voi altri Boemi non avete nè confessori, nè culto, nè Dio. »

« Tu menti, temerario. »

« Sì, Sì. M'ingannai. È tanta in voi la forza di religione, che non n' escludete alcuna, ed a seconda dei casi adorate Cristo, Maometto, Moloch, il Gran Drago. Bene, bene. Non dobbiamo occuparci di ciò. Convengo che abbisogna possedere una coscienza forte, robusta, superiore a tutti gli spaventi religiosi per esercitare il nostro mestiere. Dunque io voleva esortarti a rivelarmi, se in fondo ai crogiuoli rimase a tua insaputa qualche quantità di metallo ogni volta che coniasti monete pel Visir. Vedi bene che dobbiamo cominciare dall'esame della finanza pria di sciogliere le vele. Ed io son certo che tu abbi pensato ai tuoi affari. »

« Non ebbi altro in mente che il servigio del Visir. »

« Ottimamente. Ma qual'è poi lo scopo della mia domanda? Il servigio appunto del Visir,

giacchè se non si provvedesse ai casi nostri, egli avrebbe la pena di farci impalare, squartare, arder vivi, e chi sa il tuo corpo quale nube emanerebbe di vapori di solfo e di arsenico da appestar tutto l' Epiro. A che giova fingere, o Sepher ? Ingannammo il mondo in guisa che ben possiamo dispensarci d' ingannare noi stessi. Infine poi non siam legati al Visir se non come gli schiavi alla catena. Tutto dura, finchè non riesca loro di spezzarla. Non possiamo negare che egli non merita i sagrifizi che gli facciamo. Duro, crudele, avaro fin coi ministri della sua crudeltà e della sua avarizia! Iracondo in modo che fa temere in ogn'istante alla nostra scienza un incendio pari a quello che distrusse in Alessandria tutta la sapienza degli antichi popoli! Eppure lo servimmo fin'ora, perchè avemmo bisogno di un tiranno di tal fatta per arricchirci. Se ciò mancasse, avremmo impiegato invano io la medicina, tu l' alchimia, entrambi la coscienza. »

« E supposto che i crogiuoli non avessero versato a vantaggio del Visir tutto il metallo che contenevano, quale conseguenza vorresti ricavarne ? »

« Evviva. Ora parli da uomo. Bevi, bevi, camerata. Quale conseguenza, dicesti ? Dobbiamo procurarci uno scampo come fecero i Titani riprovati da Giove. »

« I Titani riprovati da Giove! Io non t' intendo. »

« E non rimembri tu ciò che l'astrologo Sergio, parlandoci degli astri, disse, cioè ch'erano serviti di gradini ai Titani ribelli a Giove, discacciati dall' empireo ? Non disse egli che per non rompersi il collo nella caduta, legarono gli astri ad una fune lunga lunga, di cui appuntarono un capo al firmamento, e che vi discesero dolcemente, come se fosse una scalinata, sino all'inferno (1) ? »

« E la conclusione ? »

« Ti dirò, ti dirò ciò che da qualche tempo volgo in mente. Ma pria di tutto prometti assoluto silenzio con gli altri ? Tu sei l'uomo che... Beviamo, beviamo ancora, camerata !.. Oh ! Che dirai, se carichi d'oro, che tu hai ammassato, noi fuggiamo in una notte oscura dal solito tuo finestrino lungo una corda ? Non è questo un bel disegno? »

« È un disegno da farci rompere il collo. »

« Sciocco! Tu hai una fune che potrebbe sostenerci entrambi. Altronde, che ci attendiamo di meglio, qui restando ? »

« È vero. Ma non saremmo poi scoperti ed arrestati ? In tal caso, peggio per noi. »

« Non aver tanta fretta. Io nulla dissi ancora. Lasciami il tempo di riscaldarmi meglio con que-

(1) *Non deve recar maraviglia se uomini di tal fatta e briachi si mostrano ignoranti delle cose storiche, che certamente non avean dovuto molto studiare per esser gente lorda di tanta nequizia.*

st'ottimo vino. Tu vedi già che comincia a vacillarmi la testa. E quando io mi trovo in questo stato, allora brillano ai miei occhi degli insoliti lampi di genio. Io non ancora ti dissi che noi potremmo sfigurare i nostri volti con qualche sostanza, e scendere l'aerea scala in camicia ... »

» In camicia? »

« Certo. Ci basterà deporre gli abiti per ritornare tosto nell'innocenza della natura. Confusi con l'immensa folla di mendici, che in tal guisa percorrono le strade di Janina, ci sarà così facile uscire illesi dalla città. »

« E dove volgeremmo i nostri passi? Potremmo esser ravvisati ad ogni luogo ed allora ... »

« Ah, ah! ed allora tu saresti impiccato... vuoi dire? Mi fai ridere! Io credea che il tuo coraggio si accrescesse col pericolo. Ma tu hai il cuor di una pulce. Al contrario, egli è nei momenti estremi che le mie forze si sviluppano. E ben lo diceva, che sarebbe a me spettato di provvedere a tutto. »

« Ebbene. Si. Noi fuggiremo. Ma non so dove noi potremmo esercitar tranquillamente il nostro mestiere. »

« Credi che siavi un angolo della terra, dove non si pregino i doni che a noi concesse natura? Il tuo piccolo cervello si scioglie in una goccia d'acqua! Andiamo in Spagna. Andiamo in Germania. Tu spalanchi gli occhi? Io credo che diffidi del mio genio inventivo! Beviamo ancora, camerata falsario, avvelenatore Boemo... »

« Cominci assai male così ... »

« Che male vai tu discorrendo! Bisogna concedere a ciascuno l'onore che gli spetta. Vedi come ai fumi del vino si chiariscono le mie idee. Si. Al primo villaggio ci travestiremo da Ebrei, da Greci, come ne riuscirà meglio. Noleggeremo un legno, e voga voga i due celebri figli di Belial. Passeremo in Spagna, in Germania. Sarà tuo ufficio coniar false monete; io penserò a sbarazzare un'avvenente donzella da un vecchio marito ricco e geloso. Penetreremo nei paesi afflitti dalla peste, spacciando un cordiale venuto dal Gange, che guarisce tutti quelli che non debbono morire. Trovando una casa deserta dal contagio, ne impediremo la propagazione mettendo in sicuro gli argenti dimenticati. Ci mischieremo poi negli affari di stato... »

« Questo è troppo, è troppo ad un tratto. Potremmo tutto arrischiare per voglia di guadagnar molto. »

« Che dobbiamo arrischiare, coniglio che sei! Nulla, nulla noi abbiamo ad arrischiare. La nostra pelle è del boja. L'anima...ah, io sempre dimentico che voi altri Boemi non conoscete anima!..Infine il mondo nuovo è sempre aperto per accoglierci. L'America è una terra non irrigata ancora dalla pioggia d'oro della nostra furfanteria. Là faremo tesori. Fonderemo imperi... »

« Bravo, bravo!—si udì allora la voce di un terzo personaggio che entrava, ed era quella

dell'astrologo Sergio.—Sembra che non impiegate male il vostro tempo. »

E tosto comparve anche il Dervis esclamando:—Vedo, signor Franck, che non hai mancato di riscaldarti la fantasia per formar progetti giganteschi. »

« Udiste dunque ? Voi udiste ? — rispose Franck.—Evviva. Sedete anche voi, santo Dervis, famoso Astrologo delle belle fanciulle. Eccovi del vino. Bevete e fate onore al nostro ospite avvelenatore. »

« Ah! voi avete un'imbandigione superba !— esclamò il Dervis guardando i fagiani e le pasticcerie.—Questo è più di quello che ne permette il nostro istituto. »

« Certo, assai più,—replicò Franck.—Ma se in qualche modo s'infransero da noi i regolamenti del luogo, venisti in tempo per cancellar la nostra colpa con la virtù della tua colla. »

« Egli venne a sturbarmi nel meglio delle mie elaborazioni, e son dolente di esser sorpreso in mezzo a questa gozzoviglia. Non ho voluto impedirgli... — diceva in atto sommesso il Boemo al Dervis.

Ma Franck lo interruppe, gridando:—Ov'è costui che si vanta di non avermi voluto impedire ?..Chi parla di gozzoviglia ?..Vedete quale calunnia !.. Si avrebbe il dritto di censurare questo saggio chimico che mi piace di fare nel fornello del mio stomaco ?.. Mi porti il

diavolo, se tu non l'approvi, santo Murad, e se non dai lode alla previdenza del nostro Sepher, il quale lascia l'oro in fondo ai crogiuoli per procurarsi poi questi cibi delicati... »

« Non l'udite,—si affrettò a dire il Boemo.—Il vino gli fa vacillare il cervello. Questi cibi mi vengono dalla generosità dello spirito Moukeid, il quale sorge dalle tombe egiziane per aiutarmi alla grand'opera... »

« Taci, impostore,—replicò Franck.—Oseresti negare quel finestrino, donde ogni notte con una fune misteriosa... »

« Per carità, signor Franck!—lo interruppe il Boemo.—Tu vuoi far correre qui tutt' i servi del castello con le tue grida? Bevi ancora del vino, e mescilo agli amici. Non vedi tu che hanno sete? »

« È vero, — ripigliò Franck.—Un Dervis, dopo aver recitato un dua, deve avere arida la bocca. Ed un astrologo dev'essere intirizzito, dopo una notte passata a contemplar gli astri. Bevete dunque, amici. Bevi, santo Dervis. Non ti arresti la legge del tuo Profeta. Se Maometto avesse visitato la Macedonia e le isole dell'Arcipelago, non avrebbe avuto animo di vietare a sè ed a voi una bevanda sì deliziosa. Poi la sua previdenza si arrestò ai vini che fossero opera umana. Ma questo, che ti offro, viene dalle vigne dell'inferno. Bevi, ti dico, o ti spezzo i boccali sul cranio. »

Questo gentile invito fu secondato tostamen-

te dal Dervis, mentre l' astrologo anche prima aveva a sè avvicinato un fagiano ed una tazza colma di vino. Franck allora contento di veder tutti affaccendati intorno alla grand' opera, continuò così : — Voi stupirete di vedermi a quest' ora occupato ignobilmente intorno a cibi preparati dagli spiriti. Ma voi ignorate l'alto fine che mi mosse. Esulta , o Dervis , lume dei fedeli che furono sempre infedeli ! Io volli lavorare alla salvezza dell' anima del nostro Sepher , e grazie alla mia eloquenza, credo averla liberata dalle branche del diavolo. »

« Ah! Egli è dunque cristiano a quest'ora?— esclamò l' astrologo.

E il Dervis soggiunse : — Oppure piegò il capo alle sante leggi del Profeta ? »

« Egli è folle...—esclamò il Boemo.

Ma Franck tosto lo interruppe dicendo: — Vorresti negarlo ? Mi attendo vedere che tu voglia negarlo , Cane di Faraone... »

A questo atroce insulto levossi il Boemo, ed afferrata una molla , che stava su i fornelli , si accingeva a vibrarla sul capo a Franck, gridando :—Ti farò versare in sangue il vino bevuto , sfrontato furfante. »

Il Dervis s'interponeva. Sergio stringeva alla vita il Boemo con un braccio e con l'altro gl' impediva far uso della molla. Franck non movevasi dalla sua sedia, continuava tranquillamente a bere e gridava:— Si, si , Cane di Faraone, ti ripeto. E chi sei tu? Vorresti para-

gonarti a noi altri ? Paragonarti ad un Medico, che ha ministrato più veleni che farmaci ? Ad un Astrologo, qui presente, che indirizza i cannocchiali alle belle fanciulle del contado, e che scambia un volto gentile per la luna ? Ad un Dervis ipocrita, impostore, sacerdote dell'inferno ? E chi sei tu dunque, bestia salvatica, monetario falso...Sappiate, amici...Egli ruba l'oro al Visir, come il Visir lo ruba...»

« Taci, per carità! Se ti udisse... —esclamava il Dervis.

E Franck continuava:—Se mi udisse ? Che mi oda. Anzi comando che al momento comparisca al mio cospetto. Gli mostrerò ben io qual differenza passi tra un figlio di Esculapio e un Visir dell'impero!.. Che dissi? Ch'ei ruba a tutto il mondo! E chi di voi ignora esser egli un assassino... un tiranno... un mostro... E in quanto a questo cugino del diavolo ... a questo dispensator di veleni ... gl'insegnerò io a far morire avvelenati i Bei d'Avlona, il Pascià di Cleisoura e la moglie... Ma ... Ohimè! Le gambe mi vacillano!.. Forse una dose della sua acqua mirabile!.. Mi sento un fuoco!.. Aiuto ... Aiuto... »

« Lasciami, Sergio,—gridava il Boemo.—Lascia che lo sventri come un'oca. »

In questa il Boemo facendo forza per avventarsi a Franck, si strascinava appresso l'Astrologo. Il Dervis correva per la sala in lungo ed in largo esclamando:—Miseri noi! Miseri noi!

— Franck si era levato, e cercava scansare gli assalti del Boemo, facendosi or da un lato or dall' altro, ma in tale stato di ebbrezza che non reggevasi in piedi.

Diceva Sergio al Boemo:—Perdonagli!.. È briaco... E tu, Murad, trascinalo a dormire.»

« No,—gridava il Boemo—debbo ucciderlo.»

« Uccider me!—non cessava di dire Franck. — Ah, mammone di Egitto!.. Vedi come sbuffa... Ah! Ah! Sembra il diavolo con le corna!.. Sergio! Sergio! Stringigli la musaruola!... Ah! Ah! Somiglia un orso che balla!.. Sappiate, amici, che questo cane ha una fune... per buttarsi dal finestrino... e fuggire... Arrestatelo... È un traditore... un vero Cane di Faraone...»

« Siam perduti!—gridò allora il Dervis accorrendo spaventato in mezzo alla sala, dopo che avendo continuato a correre per tutt' i lati, nell' atto di chiudere una porta, gli era giunto all' orecchio la voce del Visir. — Siam perduti! Il Visir chiama. Ei verrà qui a momenti.»

« Presto, presto,—disse Sergio.—Si ascondano gli avanzi del banchetto.»

Dimessa l' ira, il Boemo stesso, Sergio, il Dervis sparecchiarono ad un tratto la tavola. Vedeste un andare, venire, interrogarsi, urtarsi, spingersi, tremare. Franck, che non era più nello stato d' intender nulla, rimaneva estatico. Come un lampo, il Dervis gli si avventò sopra, ed invitando i compagni ad aiutarlo, senza grande resistenza, chi lo prese pei piedi,

chi per la testa, chi per la metà del corpo, e lo distesero lungo lungo su la tavola. Franck estenuato non movevasi. Il Dervis esclamò: — Amici, odo i passi del Visir. Secondatemi in tutto ciò che mi vedrete fare, e Dio ci aiuti.— In quel punto mostrossi il Visir come una larva su la soglia della porta.

Aveva la bocca atteggiata ad un riso sardonico ed infernale, come in lui si osservava sempre che una cupa rabbia lo rodeva. Due fulmini sembravano gli occhi, i quali non sapevano guardare ad un punto, ma si agitavano nell' orbita, indicando il tumulto che scuoteva l' animo di lui. Immobile su la soglia, non parlava, non interrogava, e parea che neppure guardasse. Tremavano il Dervis, l' astrologo ed il Boemo, e il primo, poichè niuna domanda gli veniva dal Visir, tenendo per vero ch' egli attendesse una giustificazione dell' insolito spettacolo che gli si offriva in quella sala, si avanzò verso di lui lentamente, facendo molte riverenze, e fermatosi a qualche distanza, con le braccia incrociate sul petto ed in atto umilissimo disse:—Onnipotente signore, udii la sovrana tua voce, mentre sollecito mi adoperava intorno al nostro collega Luigi Franck, che trovasi in imminente periglio di morte. Egli, sempre dedito al servizio di tua Altezza, lavorava su questi fornelli, e dal lambicco accoglieva, con l' aiuto di Sepher, ad una ad una le gocce dell'acqua mirabile di vita, quando scoperchiato

per caso il lambicco, lo assalse una nube di vapori letali, che gli produssero un' asfissia, dalla quale sarà difficile guarirlo. — Niuna risposta fece il Visir, niun movimento, e il Dervis per provare la gravezza di quanto aveva asserito, cavò una lancetta ed avvicinatosi a Franck, con l' opera di Sergio e di Sepher, salassò il paziente, che caduto in un letargo tale da non fargli discernere nulla di quanto avveniva, non seppe altro dire se non queste parole: — Sono avvelenato !.. Arrestate ... quel Cane ... di Faraone... — Il Dervis, nettando la lancetta, esclamava!—Infelice! Ei delira !—Il Visir vedea scorrere il sangue con tale attenzione, che parea avesse voglia di non lasciarlo perdere e d' ingojarlo. Sollevò infine la mano e fè segno al Dervis di seguirlo. Costui lo seguì e scendendo la scaletta a lumaca, gli tremavano le gambe.

CAPITOLO SESTO

Quando furono giunti nella stanza dove il Visir avea passato due giorni interi in travaglio fierissimo, la notte era alla metà del suo corso e la luna, splendendo della sua piena luce, irraggiava i volti di quei due personaggi ed aggiungeva su quello del Dervis il pallore dei suoi raggi a quello della paura di lui. Ali si assise e tenendo a sè rimpetto il sacerdote ottomano, lo guardava senza volgergli una sola parola. Colui non osava esser primo a rompere il silenzio. Questa scena muta durava da lungo tratto, quan-

do al Visir piacque aprir le labbra alle prime voci, che pronunziò con voce bassa e funèbre: —Ebbi un sogno!.. un sogno inesplicabile, che mi riempì di terrore!..Sognai vedere sopra alto monte un castello di bronzo. Io guardava... Era un castello di bronzo. Quando mi ferì da lungi il suono di una voce lunga lunga, interrotta, funesta, che diceva...« Sventura!.. Sventura!.. » a cui successe un tuono che mi fè cadere a terra prosteso... Infine alzai gli occhi. Il castello era sparito. E in sua vece si ergeva un patibolo. Era asperso di sangue, altissimo, e un abisso si schiudeva di sotto, in cui accoglievasi un lago di sangue. Intorno al patibolo... molta turba di gente in lugubri vesti che recitavano le preci dei morti; e sopra, un uomo di truce aspetto che avea nelle mani una corda. Ai suoi piedi era prostrato un vecchio, vestito di porpora. Volli scoprire chi fosse...Ascondeva il volto... e piangeva. Io vedeva la sua lunga barba... Era un vecchio... e piangeva. La stessa voce fatta più vicina, gridava: «-Porgi il tuo capo!..»E quel vecchio porgeva il tremolante suo capo... Gli si avvolgeva al collo la corda. Era strangolato... e col vecchio precipitavan l'uomo truce e il patibolo con orrendo fracasso in quel lago di sangue... Io mi destai. »

Tacque il Visir e con ansia paurosa attendeva una risposta. Il Dervis piegò il capo sul petto in atto di chi medita. Poi sollevandolo, disse:—A qual'ora sognasti? »

« Era l'alba allor che mi destai. »

« In quale atteggiamento eri tu nel destarti?»

« Era supino. Avea stretti i pugni e le labbra. »

Meditò il Dervis. Quindi ripigliò a dire in tal guisa:— Io mi elevo sulle ali di Adriel, angelo di morte. Dall'altezza, in cui sono, il mio sguardo cade su di te, su l'universo, e vi giudica l'uomo e il destino. Esulta, o Visir. Tu hai un potente nemico. Come l'alba è principio del giorno, così la porpora l'è della sua potenza. Ei ne fu di fresco rivestito. Il castello era di bronzo; indizio della tua forza. Lasciò luogo ad un patibolo; indizio della tua vendetta. Cadesti a terra prosteso; abbracciasti la terra come tuo retaggio. I pugni stretti ne stringevano l'impero. Le labbra chiuse chiudevano ogni varco al perdono. La voce lontana era quella del destino. Sprofondavano il carnefice, la vittima e il patibolo: esempio di giustizia, che Dio volle restasse unico al mondo. E quel lago di sangue che li accoglieva, era il lago della tremenda tua ira. Esulta, o Visir. Tu hai un potente nemico, di cui sei vicino a far vendetta fragorosa come il tuono che ferì il tuo orecchio. »

Trascorse lungo tempo, pria che Ali rispondesse:—Si. Ho un nemico. Pur t'ingannasti, o Murad, allorchè la sua morte un dì mi predicesti. I miei sicari lo raggiunsero, lo ferirono: invano. Mancò il colpo che dovea torgli la vita. »

« Perchè, signore, di tu che m'ingannai? Perchè vive? Mancò egli al pugnale, o questo

a lui ? Non come si muore , ei vive ? O debbesi vita appellare quella di chi si agita per la rabbia di non poter morire ? »

« Murad ! — esclamò dolorosamente il Visir. —Tutto si oscura ai miei occhi. Gli antichi oggetti del mio scherno, ora lo son del mio terrore. Io più non rido di Eblis. Anche i colori delle cose son mutati per me. Tutto è mutato a me d' intorno. Come si vuole che io sia rimasto lo stesso ? Quando la fortuna sembra che più fausta si mostri, tra le pompe della potenza e gli omaggi dei miei schiavi, io interrogo me stesso e trovo nel mio petto un vuoto, uno sgomento mortale. Quanti anni or sono che non mi pasco di stragi dei miei nemici ? Ed il sangue, la cui vista a gioja moveami, il sangue stesso or mi rattrista e quasi al pianto mi sforza. Che più ? Finanche i Cieli, che rispettando le ore del mio riposo, ossequiosi coprivansi col velo della notte, ora si ammantano per accrescere i miei spaventi. Come avvien tutto questo?»

« Quale parte a te manca , onnipotente signore, della divina maestà ? Tu la bontà coi tuoi schiavi, tu il terrore coi nemici, tu i tesori delle grazie e delle vendette, tu le chiavi della vita e della morte, tutto tu ne possiedi. Come mai le potenze degli abissi e quelle dei cieli non guarderebbero con livore un uomo, che volge loro la fronte e dice: « Io regno con voi ? »

« È vero. Fin' ora obbedirono alla mia for-

tuna. Ma sembra omai che voglian farsi rubbelli. Io comincio a tremare del loro sdegno. E voi, Dervis dell'impero, voi ne siete la colpa.»

« Noi... signore... »

« Si. Dov'è più quello zelo che un dì vi animava? Voi preferite la vostra miserabile esistenza alla gloria del vostro padrone. Sappi; una terribil guerra mi soprasta. Nella vita di ogni uomo, qualunque ei sia, v'ha delle ore sinistre annesse alla sua persona e alle sue opere. Chi di voi, morendo, consente a contrarre i mali onde questa guerra mi minaccia?»

« Ah, mio sovrano! Da gran tempo io primo avrei dato la vita ed invocato sul mio capo le sventure che potrebbero minacciarti, se un tuo comando non mi alleviasse la pena di conservare una esistenza che ti degni stimar utile al tuo servigio. Ma son certo, o signore, che non splenderà il nuovo raggio del giorno, senza rischiarare il nobile sagrifizio dei devoti tuoi Dervis. Così potessi tu placar l'ombra irata di Kameo, tua madre, col promesso pellegrinaggio alla Mecca!»

« Quale funesta rimembranza! Io vivo sotto il peso della sua maledizione! quale maraviglia che sia straziato dai rimorsi?.. Ma se ella morendo mi fè giurare di deporre pel riposo della sua anima un'offerta sulla tomba del Profeta, ella impose al figlio una legge, a cui gli era impossibile ubbidire. Quale offerta può suo figlio offrire che in Medina non si rifiuti come frutto di una rapina?»

« Ma i beni di tuo padre... »
« Furon tutti usurpati. »
« E quelli di tuo avo... »
« Lasciò unico podere in Tebelen, che fu strappato a un Cristiano. Così vedi il pellegrinaggio impossibil cosa per me. Il Profeta mi abborre. Nel Dio de' Cristiani io non oso affidarmi. Ei minaccia agli empii una eternità di pene. Che mai dovrei attendermi dalla sua giustizia? Pur volli in ogni tempo placarlo. Ne tollerai il culto nei miei stati. E fino in queste soglie permisi che ai giovani Greci le sue leggi si spiegassero, come quelle del Corano ai giovani Turchi. Che pensi tu del Corano e del Vangelo? L'inferno e i demoni e il fuoco eterno, che i Cristiani paventano, deggio anch'io paventare? O dovrò invece temere il tartaro ed Eblis ed il ponte Alsirat, largo quanto un filo d'aragno, lanciato sopra un vasto lago di fuoco, che ai musulmani è forza traversare per giungere al paradiso? L'eternità mi si appresenta al pensiero sotto terribili sembianze! Non stimi tu più potente e più forte il Dio dei Cristiani di quello dei Turchi? Toglimi da questo dubbio ferale. Convien che al primo io mi colleghi? Muover deggio all'altro la guerra (1)? »

(1) *Tutto concorre a sostenere il carattere di un tiranno, che oscillando tra le varie credenze religiose, le temè tutte e non ne ammise alcuna. Ciò dimostra quanto all'esercizio di ogni virtù*

« Uno è il Dio dell'universo, eterno quanto le opere della sua magnifica potenza, le quali esistono per lui e con lui, e che come lui, non ebbero principio e non avran mai fine(1).»

« Sento omai bisogno di lui. Ma odimi, o Murad. Io nol conobbi giammai, nè fede in lui vera ebbi giammai. Pur non so negarti che il solo suo nome desta in me sempre spavento, e forte dubito ciò che mi fa tremare non possa essere un nulla. Or dimmi, perchè si asconde al mio sguardo? Mille volte cercai di liberar la mia anima da questo dubbio tremendo. Nel silenzio delle notti, quando invano su molli tappeti invocava il sonno, sulla vetta di un colle, nelle ime valli, tra il fragore delle battaglie, o tra quello dei torrenti che si precipitavano sotto i miei piedi, io chiesi di lui ai cieli, alla terra, alle acque, all'intero universo. Più volte mi parve vederlo nelle squarciate nubi, nelle folgori che solcavano i cieli, nei fantasimi che il mio spavento evocava tra il buio delle notti. Più volte tesi l'orecchio per ascoltarlo: invano. Quelle forme dileguavansi appena che io voleva afferrarle, nè mai distinta ei mandò una voce che consolasse il mio core. »

privata e pubblica sia base unica e salda la religione, soprattutto la vera.

(1) *Egli è un Turco che parla, ed un Turco della setta dei Bektadgis, che seguono i falsi principi del panteismo.*

» Come nol conosci? Troppo è pruova di sua esistenza che il tuo core lo senta. E comecchè ai tuoi sensi s'invola, pei suoi benefizi si manifesta o per le vendette. Ei si offende però dei dubbii di un uomo, cui trasfuse tanta parte di sè. Ma poichè tua gloria, tua potenza, tua vita ci protesse fin'ora, certo è che a vantaggio della umanità voglia teco perpetuar le sue grazie. Io ti arrecai un piccolo Corano da me benedetto, che potrai appendere al tuo seno. Esso fia atto a discacciare il fascino, a deviar le influenze dei genii malefici. I tuoi destini poi rivelerà puranco la scienza degli astri, se vorrai consultarla. »

Alì tolse il Corano reverentemente, e disse:—Introduci da me Sergio, Sepher e Franck. »

Partì frettolosamente il Dervis, contento di aver sì bene compiuto la sua parte, e nell'intervallo della sua assenza, Alì non fece altro che considerare il Corano, baciarlo ed appendersclo al collo. Questa volta i suoi maghi non si fecero a lungo attendere, e tosto il Dervis rientrò seguito da Sergio, che alquanto esitava, da Sepher imperturbabile, e da Franck., il quale tuttavia briaco non reggevasi in piedi, in guisa che il Dervis usò la carità di sorreggerlo con un braccio e di sostenergli il capo sopra la sua spalla. Il Visir li considerò ad uno ad uno con severa attenzione. Fissò finalmente gli occhi sopra Sepher, cui disse le seguenti parole:—Sepher, a che giungesti nei lavori della grande opera! »

« Signore, son dieci anni che vi travaglio. Io ti additai come mutare gl'ignobili metalli in oro. Io ti comunicai il secreto dei motti cabalisti, solo noti ai Maghi di Egitto, che cuciti nelle tue vesti, o appesi nei luoghi più appartati del tuo palagio, allontanarono finora il malefizio degli spiriti infernali, onde sei circondato. E se poco altro tempo concedi al tuo umile servo, ei si affida dar tosto compimento alla distillazione dell'acqua mirabile, mercè la quale potrai volar nei pianeti e trovar la pietra filosofale. »

« Come va che invecchio? Mi si promise che avrei veduto scorrer l'ore, i giorni, i secoli, e ne avrei incatenate tutte le parti a misura che avrebbero tentato dileguarsi. La mia vita sembra un punto nella immensità dei tempi, e mi si disse che i tempi sarebbero le anella di una infinita catena, i cui estremi avrebbero toccato l'eternità. I miei capelli sempre più incanutiscono. Le mie forze scemano. Posso nascondere al mondo i progressi degli anni; ma li conosce il destino, ed ogni giorno sorge per rapirmi una speranza. »

« Alto signore, su questi punti, gioverà consultare il mio nobile collega Luigi Franck. »

« Appressati, Franck,—esclamava il Visir, e Luigi Franck dava innanzi due passi barcollando. —Io deploro il tuo stato. So che a tal ti ridusse il tuo zelo in prestarmi servigio. Rispondi. Che dì tu della vita immortale che a me promettesti? »

Franck, cui la stessa presenza del Visir non potea dare in quel momento una perfetta serenità di mente, così rispose:—La vita si divide in tre tempi, il presente, il passato e l'avvenire. Il presente è certo, l'avvenire incerto, il passato sicuro. L'uomo visse il passato, non vive l'avvenire. Sul primo perdè i suoi dritti la fortuna, su l'altro non ne ha alcuno. Rimane il presente. Ora il presente è sì fuggevole, che cessa di essere pria di essere stato. Dunque il presente non esiste. Rimane la speranza. La speranza è un fiore dell'Eden, un giglio degli Elisi... »

« Che parli tu — lo interruppe il Visir indignato—di fiori e di gigli, di Eden e di Eliso! Ben si vede che ancora deliri. Esci di qua. »

Luigi Franck si affrettò ad uscire allontanandosi, ed il Dervis non tardò a presentare al Visir le seguenti giustificazioni:—La tua saviezza, o signore, sa perdonare la sventura di cotest'uomo egregio, cui un letale vapore fa tutt'ora vacillar la mente e veder doppii gli oggetti. »

Alle quali cose tosto Sepher aggiunse:—L'ira tua, signore, piombi intera sul mio capo, se dopo che avrai inghiottita questa pillola, non ti sentirai scorrere nelle vene il vigore della tua giovinezza. Essa è composta dell'Alai-Zaitler, erba che nasce sulle sponde del Nilo, del Marisch, pianta che fiorisce nell'India, e di polvere del Tobolsch che si estrae da talune pietre raccolte sulle vette dell'Atlante. Il suo po-

tere è quello appunto di rinfrancare le forze abbattute o d'infondere nuovo vigore nel sangue. »

« Porgi.—Prese la pillola, e dopo aver fissato sull'alchimista un occhio fulmineo, come di chi volesse scrutare gli altrui secreti pensieri, avvedutosi dell'imperturbabilità di Sepher, ingojò la pillola. Indi gli disse:—Parti.—Voltosi allora dall'altro lato, afferrò pel braccio l'astrologo Sergio e lo condusse innanzi la finestra. La vista si estendeva di là su tutta la parte orientale della valle di Janina, su i monti che la circondano e su buona parte del lago. La luna inargentava le onde tremolanti del lago, e rischiarava le vette dei monti, i densi querceti che li coronano, i palagi sparsi nella valle. Una calma profonda regnava nell'aere profumata dagli incensi di mille fiori e dalle fresche brine della notte: deliziosa notte di aprile, che in ogni core avrebbe ispirato ineffabile gioja e soavi sentimenti di amore, ma che non avea forza di dissipare la fitta tenebria che offuscava l'animo di un tiranno. Sollevò il Visir gli occhi e il dito verso i cieli, dove ammiravansi intorno all'astro maggiore varie stelle lucentissime, e così parlò all'astrologo:—Vedi come scintillano questi astri che in silenzio scorrono i campi del firmamento. Brilla ancora fra essi l'astro di Ali Tebelen, o pur si mostra vacillante ed incerto? Traesti il mio oroscopo? Or dimmi, quale destino assegna a me la muta eloquenza dei cieli? »

« Signore, — rispose l'astrologo, mentre il

Dervis rimasto all' ombra nell' angolo della sala, osservava malignamente i lineamenti del volto del Visir alterati dalla paura. — Signore, due notti intere impiegai a contemplare i corpi celesti, e due giorni a compiere i calcoli che la scienza insegna a ricavar dalle loro combinazioni. Ecco l' oroscopo che io trassi, di cui, ignaro dei fatti, io scoprire i sensi non posso; ma che tu potrai meglio spiegare, ed avvederti se mai i cieli mentirono. Nella prima notte, o signore, io vidi la fatale Cassiope vibrare a traverso leggiere nubi dei raggi oscuri e sanguigni. Ne osservai il corso, ed ogni sua oscillazione corrispose al certo indizio di un potente nemico che contro di te si avanza da Oriente. »

« Da Oriente?. . Si, di là si avanza...Egli è Pacho be!...—esclamò il Visir con voce sommessa.—Prosegui. Sarà questo un potente nemico? »

« Io vidi la fatale Cassiope verso l'alba impicciolirsi come un moscherino di luce livida, maligna, portato sopra una nube che avea vestito le forme di un alato dragone...»

Ed Ali esclamò fra sè:—Il Sultano!... »

« I loro sforzi per avventarsi contro Giove furono impotenti. Giove, tuo astro protettore, era nel punto di sua culminazione, e vibrava su quello dei raggi formidabili. Ben tosto la nube dileguossi, e la trista Cassiope piegò al tramonto e sparì. »

« Sergio, la tua predizione non si appone al falso. Continuasti ad osservare? Che altro ti dissero gli astri sulla mia fortuna avvenire?»

« Ecco, o signore. In questa notte io rividi Giove oltre l'usato sfolgoreggiante. Dirigeva un fascio di luminosi raggi sul segno del zodiaco distinto dal leone... »

Ed Ali esclamò fra sè: — Il leone di Tebelen! »

« Tosto accorsero miriadi di stelle minori, precedute dagli astri maggiori Marte, Mercurio, Saturno, che tolsero il nome da antiche divinità della Grecia. Quelle miriadi di stelle fecero corona al segno zodiacale. »

« Gli Armatoli greci! — meditò il Visir. — Ebbene! Quali sono i calcoli astrologici che da tali visioni ricavasti? »

« Sarebbero più chiari, se potessi conoscere il nome del tuo nemico. »

« Tu devi ignorarlo. »

« Quello dunque che io posso predirti, egli è che questo nemico è un uomo maligno, pieno d'invidia e di veleno. Egli si appoggia ad un potente protettore...forse un tuo rivale. Ma il suo livore e l'altrui protezione non prevarranno contro la tua potenza. Tu sarai circondato da miriadi di armati...probabilmente accorsi dalle terre di Grecia. E col loro aiuto distruggerai i tuoi nemici, come Giove fulminò la nube e Cassiope. »

Ali piegò il capo sul petto, e discostandosi

dall' astrologo, cominciò con passo celere a percorrere in lungo ed in largo la sala, dicendo di tratto in tratto fra sè:—La mia fortuna non sembra più un mistero!..Il mio trionfo fia luminoso, sicuro!.. Il sangue mi scorre come onda di fuoco nelle vene!.. Sepher non m'ingannò!.. Risento il vigore della giovinezza!.. Oh giorno d'ira...brillerai tu dunque agli occhi del vecchio Ali?.. Trema, Pacho... Che dissi! Profferii il suo nome...Se costoro conoscessero...E se già il conoscessero?.. S'io fossi ingannato?.. »

Si arrestò cogitabondo, e Sergio e il Dervis, che da talune parole interrotte che avevano potuto intendere, gioivano del veleno della lusinga sì dolcemente penetrato nel core del Visir, impallidirono allorchè lo videro arrestarsi turbato e tosto avventarsi all' astrologo con ira così dicendo: —Dimmi. Chi mai ti rivelò i miei secreti? Se le tue parole sono la lusinga di chi agogna ricchezze, io ti dispregio. Se sono l'insidia dello schiavo contro l'uomo potente, io ti atterro ai miei piedi. »

« Che mai, signore onnipotente,—esclamò Sergio tremando—che mai può provocar quest'ira contro il tuo umile servo? In che mancai? E chi vuoi che mi sveli i tuoi segreti? Chiuso in quella torre, vigilato dal Dervis, disgiunto da ogni umano consorzio, quali altri testimoni e nunzî dei tuoi destini aver poss' io, se non gli astri, dietro il corso dei quali ve-

glio le notti e struggo gl' infermi occhi miei? Placati, o mio sovrano signore! Apri il cuore alla gioja. A questo truce aspetto io più non riconosco il potente Visir, su cui versano i cieli il tesoro della loro predilezione. Essi ti promettono una gloria, che alcun altro Visir dell'impero, che alcuno degli illustri avi tuoi non conobbe giammai. Io sono il tuo schiavo, il fedele tuo schiavo, l'eco terrena della muta loquela degli astri. La tua diffidenza irrita le potenze dell'etra, che in sì chiari modi ti favoriscono. La mia scienza richiede il cieco omaggio dell' uomo alla divinità, che si degna per essa appalesarsi. Essa è la voce dell'eternità, che nulla può far tacere, e di cui niuna umana potenza può usurpare i misteri. Essa abbraccia l'universo. Essa comprende tutt' i secoli. »

Si arrestò il Visir. Abbassò le mani, e in tuono mite così parlò: — La gloria, che mi predici, non fia seguita da perigli e da lutti?»

« Vedi, o signore, la carta della tua luminosa fortuna. — Spiegò allora una carta su cui vedevansi segnate stelle, corone, e cento cifre algebraiche o cabalistiche. — Il lato sinistro degli astri tocca l'influenza contraria delle comete. E la combinazione dei loro raggi si frange nella torre aerea delle potenze celestiali. Tutto ciò dinota fiumi di sangue, quantità di morti, grande copia di vendette. Ma l'asse dell' equatore inclinato ai poli addita il passo

retrogrado dei malefici influssi. L'ora fatale spira nel cerchio dell'orsa maggiore. Là è Giove. Qua Sirio, la cui influenza prevale. Dalle quali cose egli è forza conchiudere la possibilità di grandi pericoli, ma gloriosamente infine superati, e quella di fieri cimenti, da cui si uscirà con maggior gloria. »

« Intendo!.. Intendo!.. Basta. »

« Mio sovrano padrone, la mia vita è in tua mano. Io ti esposi i prognostici che ottenni dallo studio dei cieli. Se t'ingannai, crederò che la divina sapienza abbia ingannato un mortale. Dio stende su te l'ombra dell'altissimo suo braccio. Ei permise ai tuoi nemici di offenderti, affin di provare la tua forza all'attonito universo. Gli astri sono schierati per ammirarti, e chieggono a gara quale di essi sceglerai per guida ai passi tuoi. La tua dubbiezza li conturba. L'ira tua introduce la guerra fra loro. Serena dunque la raggiante tua fronte. Fida negli oracoli del destino. E degnati, onnipotente signore, cedere ai voti dei cieli e ridonar loro la pace. »

« Basta. Ritiratevi, e continuate i vostri studi interrotti. Profeti a me di venture, speriam che l'evento ai vostri detti risponda. Se altrimenti fosse, sarò io stesso con voi dei danni vostri assai più certo profeta. »

Alì rimasto solo, quando più non udì il calpestio dei suoi maghi, si avviò dietro i loro passi per chiudere la porticina che guidava alla torre. La rinchiuse, e ne conservò la chiave. Tornò

quindi nella prima sala e si assise immerso in gravi pensieri. Egli diceva a se stesso:—Se le profezie non mentiscono, suonò l'ora della mia vendetta. È vano dubitarne. Un nemico che si avanza da Oriente... Egli è Pacho bei. E il Sultano, e gli Armatoli, e il successo della guerra, tutto fu predetto dai cieli. Come avrebbero potuto coloro conoscere ciò che è appena noto in Janina? Chi può penetrare in quella torre? Attanasio Vaia ... Mi avrebbe egli tradito?.. E chi oserebbe tradirmi? Ah , non v'ha dubbio. I Cieli narrano le mie glorie. Ma se i Cieli mentissero? Queste previsioni del futuro non potrebbero essere fantasimi dell'arte magica, senza che il destino le abbia suggellate nei suoi decreti? E crederò che gli astri proclamino tanti prodigi, perchè Ali Tebelen sollevi ad alto volo le sue speranze, e poi come schiavo arricchito ed ucciso, piombi nel nulla e la sua luce si spegna in un mare di tenebre?.. — Tacque e il suo volto si coprì di nubi. Vedevansi i suoi occhi ruotar nuovamente nell'orbita terribili e spaventati, e dopo qualche istante con voce soffocata proseguì: — Ho le mani fumanti di sangue!.. Ed il volto , e le vesti , e tutto è ricoperto di nere macchie di sangue!.. Io la vidi nel fiore della beltà e della giovinezza ... Io la vidi assassinata, tradita, prostesa ai miei piedi... baciar le mani del suo carnefice ... Oh ... pietà!.. pietà!..Taci. Sei un mostro. La tua pietà è un delitto ... La tua pietà la uccide più crudelmente delle tue

armi ... Sotto questa mano ho sentito i palpiti estremi del suo core:.. sotto questa mano divenuta d' allora esecrabile ... nefanda... I miei rimorsi... E chi m' ha insegnato a cancellar con la viltà dei rimorsi un delitto di sangue? Potessi respirare un istante!.. Potessi per un istante liberarmi dai terrori che divorano il cuore di un empio ... finch' io non compia la mia vendetta ... E poi ... non abbandonino mai più la loro preda ... Funestino poi con terribili sogni le mie notti... Avvelenino le mie preghiere all' Eterno nell'ora della mia morte...Che! Io pregare... E chi?.. Nell' ora ... come dissi?.. nell' ora della mia morte ... Dunque ... io pure ... infine io ... e che!.. morire?..—Si alzò impetuosamente, fece alcuni passi mal sicuri ed incerti come uomo ebbro o demente, e si arrestò esclamando:—Che sento in me!.. Ali, che senti tu?.. Sii uomo... Tu tremi?.. Mi perdonerà...Si vada.»

Spuntavano allora i primi albori, ed Ali uscendo dal suo appartamento, percorse un lungo corridoio, in fondo al quale spalancò una porta e scese alquanti gradini. Pervenne in una vasta sala, in cui i primi raggi del giorno dileguavano appena le tenebre. Ivi si arrestò colpito da un suono confuso di preci, di soffocato pianto e di singhiozzi, che parea sortissero dalle pareti, poichè in quella sala non eravi alcuno. Pallido, taciturno, Ali versò delle lagrime. Indi mal reggendosi in piedi, si trasci-

nò fino ad una pariete coperta da una cortina di damasco nero, e con mano tremante sollevò un'ala della cortina. Uno spettacolo doloroso si offrì ai suoi sguardi. Vedevasi dietro la cortina una tomba, alla cui base una donna scarmigliata e prostesa dirottamente piangeva. Una lampada ardeva di notte e di giorno su quella tomba. Immobile sì che pareva una statua, in piedi, addossato alla pariete, eravi un Moro, Fehim, incaricato di vegliare ogni notte in quel luogo e di alimentare la lampada. Fehim, in vista del Pascià, non si mosse, non torse gli occhi. Ali fissò i suoi su la tomba, e muto, costernato, non osava neppur respirare. La donna era la dolce Vasiliki, che in tutte l'albe recavasi colà per invocare da Emina il perdono per Ali. Sulle prime ella non si avvide del Pascià. Ma tosto che ebbe sollevati gli occhi, corse ad abbracciarlo versando sul petto di lui le sue lagrime, e coi più soavi modi confortandolo in tal guisa:—Oh, mio signore, quale gioja emmi alfine il vederti e lo stringerti al mio seno! Se tu sapessi quanto fieramente io fui travagliata!.. E tu pure fosti fieramente travagliato! Ma alfin ti riveggo... e spero per noi splenderanno giorni più sereni! Oh, mio sovrano signore, che festi tu due interi giorni lontano da chi ti ama?.. Dovesti molto soffrire... Ti rasserena. La tua Vasiliki ottenne con le sue lagrime perdono da quell'ombra adirata! A che muto rimani ed immobile?.. Ah, non temere. Ella ti

ha perdonato. Io la placai con le mie preci; bagnai di pianto quel marmo. Udii una voce.... Udii la sua voce che disse: « Così Dio lo perdoni. »

« Perdono! — esclamò dolorosamente Ali, abbassando gli occhi.—E il merto? Oh, Vasiliki! Tu sei la sola che in questo colpevole veglio mandi una voce di conforto!.. Tu sola reggi il debole stame di una vita, che altrimenti si struggerebbe nel rimorso!.. Come potrò io compensarti? »

« Serenando la tua fronte e mostrandoti qual'eri allor che la tua misera schiava imparò a servirti e ad obbedirti! Vieni. Seguimi nelle mie stanze. Tu devi aver bisogno di riposo. »

« No. »

« Dopo sì lungo travaglio ... ah! gioverebbe almeno prender qualche cibo... »

« No. »

« Vuoi dunque qui rimanerti? Siedi almeno. Io sarò prostrata ai tuoi piedi. Vieni.— E dolcemente lo trascinò in un angolo di quella sala, dove Ali si assise sopra un divano di velluto nero.

Intanto il giorno erasi più inoltrato, e Fehim ristorata la lampada, uscì da quell' alcovo e per una porta secreta sparì, lasciando solo il Visir con la Vasiliki.

Ali fè cenno alla giovanetta di sedere al suo fianco. Vasiliki aveva in sè tutte le perfezioni di una beltà greca. Un naso profilato che formava una linea con la fronte ampia, occhi neri

sormontati da leggiere sopracciglia, lunghi capelli nerissimi che allora scendevano negligentemente sopra il collo e le spalle eburnee e tornite in cui non un muscolo non una vena eccedeva, bianca e pallida, vestiva una semplice tunica di bianco lino, che lasciava travedere le più angeliche forme di un corpo animato dai più angelici sentimenti. Ella aveva appena compiuto ventisette anni, e fin da tre lustri, dal 1806, trovavasi presso Ali.

Il Visir non parlava, e Vasiliki seduta al suo fianco lo stringeva al seno con ambe le nude sue braccia. Quegli piegava il capo su l'omero della dolce sua sposa, la quale infine così ruppe il silenzio:—E perchè dovrai tu dunque, o mio signore, accusarti sempre e straziarti, senza alcuna speranza di tregua? Oh, quanto perdei nell'amor tuo, se più non giungo a meritare un tuo sguardo sereno. »

Sparse delle lagrime Vasiliki, ed Ali, che teneramente l'amava, commosso a quella vista, così le rispose:—Cessa dal pianto. Troppo io ti rendo infelice! Dimmi, che far poss'io per appagare ogni tua brama? Nulla io vò negarti, o mia diletta. »

» Poichè qui rimanerci imponesti, solleva i nostri animi col racconto di qualche gloriosa tua impresa. »

« Oh donna! Gli oggetti del mio presente terrore sono men tremendi di quelli che un dì alimentarono la mia ambizione. Non ho niente fat-

to sin'ora, che non volessi cancellare dalla mia memoria! E ripensandovi, invidio la sorte di quelli stessi che caddero vittime dei miei furori. »

« Ogni duolo si disacerba con le rimembranze della giovinezza. La prima età sorride sempre ai miseri mortali. E tu non mi narrasti mai l'istoria dei primi tuoi anni, quando il cuore si apre avidamente a tutte le più dolci lusinghe. Più volte te ne richiesi, e non volesti mai far paghi i miei desiderj. Sii ora benigno alle mie preci. Io anelo di conoscere i primi passi da te segnati nella carriera delle grandezze, poichè so che tutto fu opera del tuo coraggio. Se avvien ch'altri mi accusi l'uomo, a cui legai la mia vita, come potrò io difenderlo? »

« La mia vita mi accusa. Perchè tenti, o donna, rimuovere un velo, dietro di cui vedrai fremendo quell'uomo che adori? »

« Ah, nulla, nulla fia mai che scemi il mio affetto per te. Narra, e le più minute cose mi narra. Io ti udrò senza respirare. »

« Tu il vuoi? E che poss'io negarti, mio angelo di pace! Odimi dunque, e ti appresta a conoscermi ed abborrirmi. Mio padre aveva derubando accumulato una fortuna. Io era un fanciullo e fuggii dall'harem. Il mio spirito irrequieto volea tutto conoscere. Prime qualità che in me si svilupparono, furono un'arroganza ed un'attività non comuni ai giovani Turchi. Spesso fuggiva dalla casa paterna, vagando nei

più aspri monti, traversando foreste, calpestando nevi. Indarno mio padre cercava richiamare ad altri oggetti la mia attenzione. Ostinato ed indocile, svillaneggiava i miei precettori, e quando il poteva impunemente, li batteva. Era già adulto, quando morì mio padre. Due figli lasciò egli con Kamco, me e mia sorella Chanitza. Imparai allora a leggere e parvi una fiera che volesse dimesticarsi. Volsi in quel tempo ogni mio affetto a mia madre e a Chanitza. Mi sottomisi alle loro facili volontà, ed i loro consigli furono la sola norma delle mie azioni.»

« E quest' amata sorella perchè nella tarda età vive lungi da noi? »

« Ella dimora nella casa paterna. E per quanto io l'ami ... pure giova che viva lontano. Tutti mi chiamano il leone di Tebelen. Ma Chanitza è una tigre, ai cui ruggiti fuggono tutte le belve della foresta. Non può ricoverarci una terra. Io non sarei il Visir, od ella mi divorerebbe. »

« Tu dunque tremi di lei? »

« Si, tremo. L'appago spesso con vittime, e le invio giovani greche e fanciulli, che ella fa perire. Così nei tardi anni di sua vita vive contenta di questa parte d' imperio. »

« E tua madre Kamco visse lungamente? »

» Tutto io debbo a mia madre, poichè mio padre, morendo, non mi avea lasciato che un covile e pochi campi. Ella mi educò ad abborrire i miei fratelli consanguinei. Il primo morì,

si disse, di veleno, l'altro poco visse e demente. Kamco avea deposto l'ago e la rocca per brandir l'armi in difesa dei dritti dei figli. Le vicine popolazioni di Cormovo e di Cardiki, temendo di lei, le intimarono la guerra. Kamco, seguita da Chanitza, le prevenne, ed alla testa delle sue bande affrontò i più ardui pericoli, finchè tradita dalla fortuna, fu per insidia tratta prigioniera con la figlia in Cardiki. Trionfo fatale ai vincitori, come vedrai. Ottenne infine per riscatto la sua libertà, e stanca di prender parte alle guerre civili dell'Epiro, attese a educare in me colui, che dovea vendicarla. Ah, parmi ancora di udirla mille volte ripetermi: « Figlio » mio, chi non difende il suo retaggio, merita » ch'altri gliel tolga. Non obbliar che i tuoi vi» cini non posseggono beni se non perchè han » la forza di difenderli. Quando ti riesca vin» cerli, i loro beni saranno tuoi, ed il successo » legittimerà ogni impresa. » Oh, l'ottima madre! La mia mente infiammata dai consigli di lei, che due volte mi diè la vita, avendomi fatto uomo e visir, mi aprì il secreto del mio futuro destino. D'allora in poi non vidi altro in Tebelen che il nido natale, donde bisognava slanciarmi e piombar sulla preda ch'io già divorava col pensiero. Io non sognava che potenza, tesori, palagi, tutto ciò che il tempo mise in parte ad effetto, ed in parte mi promette, giacchè l'altezza, in cui mi vedi, non è già il termine delle mie speranze.—Tacque Ali per un istante,

e così continuò:—Aiutato da poca gente io cominciai a scorrer le valli, rubando ed uccidendo. Non avea compiuto il terzo lustro, e il mio nome era temuto in tutto l'Epiro. Tosto mi vidi raggiunto da compagnie di Tossidi e di Japigi, e credendomi forte abbastanza per assaltar Cormovo, lo feci. Ma trovai troppo aspro intoppo, e vinto in battaglia, con precipitosa fuga mi salvai in Tebelen. Quando Kamco mi vide, mi coprì d'onta e d'oltraggi, e presentandomi la rocca: « Va, mi disse, o vile. Va a filare con » le donne nel serraglio, chè ben ti si convien » meglio questo mestiere che non quello delle » armi. » Vinto da vergogna, fuggii, e con trenta palicari mi posi al servizio del pascià di Negroponte. »

« È egli vero che in quei tempi, ascondendoti nei ruderi di un antico monistero, frugavi col bastone il terreno, quando a un tratto udisti qualche cosa che suonava sotterra? Cavasti, ed ecco un forziere pieno d'oro, col quale ristaurasti la tua fazione? »

« No. Il maestro di scuola Psallida, che inventò tutto questo, mentiva. Pure una tale novella fu spesso narrata a me stesso. Che vuoi ch'io facessi?.. Giovava che questa favola acquistasse credenza, perchè aggiungeva alla mia fortuna un prestigio. Ohimè! Ben fui sventurato di nascere sì tardi! mentre con l'aiuto di qualche folle avrei potuto esser un altro Maometto. Ma egli ha chiuso la porta, annunziandosi come il Paraclito. »

« Rimanesti a lungo al servigio di quel Pascià? »

« No. Stanco dell'oscura vita che io viveva colà, rientrai in Tessaglia, ascesi su i gioghi del Pindo, percorsi lo Zagori, dove, sull'orme di mio padre, fui chiamato masnadiere. Spinsi tant'oltre le mie scorrerie, che il Pascià di Berat volle mettervi un termine, e strettomi da ogni banda, mi fè prigioniero. Le lagrime di mia madre mi procurarono la libertà. Fatto allora ricco e potente, tolsi in moglie la infelice Emina, figlia del Pascià di Delvino. Suo padre era un ribelle, come lo son tutt'i Visir dell'impero, e aspirava all'indipendenza. La Russia sollevava in quel tempo le popolazioni cristiane contro l'impero, e la Porta inviava armate a domarle. In breve, i Russi fuggirono. I Cristiani furono sconfitti. E mio suocero, che avea tacitamente favorito la causa dei sollevati schiavi, tremava. Io era al suo fianco, e poichè non avea stato, ambiva succedergli nel governo di Delvino. Non so come al Sultano furono svelate tutte le criminose pratiche di lui. Certo fu che il Sultano inviò al Romili-vali-cy secreto comando di metterlo a morte. Io tutto conosceva. Fu egli citato a comparire in Monastir. Il misero vecchio esitava. Le mie preghiere lo esortarono a partire. Partì, e colà giunto, fu tosto decapitato.»

« Gli succedesti allora nel pascialato di Delvino? »

« Fu dato ad Alì bei di Argirocastro. Il mio

cuore era ulcerato. Avea veduto rapirmi i tesori e il governo del suocero. Io volgeva mille disegni di vendetta. Aveva un nome. Era temuto. Ma niun titolo, niun dritto. Infine conobbi la necessità di fissarmi solidamente nel luogo che mi vide nascere. Non mancavanmi partigiani pronti a seguirmi, nè formidabili avversarî, che era d' uopo sorprendere in fallo per distruggerli ad un colpo. Concepii allora un disegno, dal quale avrei dovuto fin da prima incominciar la mia carriera. Dopo essere stato alla caccia, era mio costume di riposarmi nell'ore del meriggio all' ombra di un bosco vicino alla Bentcha. Per mezzo di un mio fidato feci proporre ai miei nemici di appostarmi colà e di uccidermi. Io stesso formai il progetto della congiura, e recatomi prima dei miei avversarî nell' assegnato luogo, feci legare sotto le macchie una capra e coprirla con la mia cappa. Ciò fatto, travestito com' era e per oblique vie io tornava al mio serraglio, mentre i nemici credettero di assassinarmi con una scarica fatta su l'animale, senza che avessero tempo di conoscere l' esito, giacchè una banda dei miei servi sopraggiungeva immediatamente al rumore delle armi da fuoco. I pretesi miei assassini rientrarono in Tebelen gridando: « Ali bei più non vive; ce ne siamo liberati. » Queste voci essendo penetrate sino in fondo all' harem, udii subito le grida di mia madre e delle mie donne che si confondevano con quelle dei miei nemi-

ci. Lasciai che la fama di questo avvenimento acquistasse credenza, persuaso che si abbandonerebbero in balìa del vino e della gioja. E dopo avere tratta d'inganno mia madre, con l'aiuto dei miei partigiani piombai addosso ai miei nemici. Io mi vedea protetto dalla ragione, e pria che spuntasse il nuovo giorno, tutti furono esterminati. I loro beni, le case, le ricchezze furono divise tra i miei seguaci. Io fui Signore di Tebelen. »

« Questa volta almeno punisti dei traditori. Ma come in seguito soggettasti al tuo impero gli altri stati di Epiro? »

« Ah, donna! Non voler più oltre spinger lo sguardo. Basta così. »

« Era meglio tacerti dapprima. Ora addoppiasti in me la brama di conoscere le tue perigliose avventure. Narra, ten prego, o mio signore. Io ti veggo dalla mano di un destino guidato al colmo della fortuna. »

« Chi mi guidava era uno spirito di abisso. Ti narrai che il pascialato di Delvino non fu a me dato in premio del tradimento. Ali di Argirocastro avea sposata mia sorella Chanitza. Io nudriva un odio feroce contro mio cognato. Mia sorella l'amava; gli avea già dato due figli. Ella si rifiutò più volte a ministrargli un veleno. Finsi pentirmi. La mia calma ingannò mia sorella; ingannò quasi me stesso. Io avea trovato un complice nel fratello del Pascià, Solimano, cui promisi in premio del fratricidio i tesori del-

la casa e mia sorella, ch' egli amava, a me serbando il governo di Delvino. Il secreto era necessario. Giurammo. In un primo istante propizio Solimano assassinò il fratello con un colpo di pistola. Accorse Chanitza e trovò lo sposo a terra tra il cognato e me. Volle chiamare aiuto. Ne fu impedita. Diedi allora il cenno, e Solimano tosto coprendola con la sua pelliccia, la dichiarò sua sposa, ed al fianco del palpitante cadavere di Ali si consumò l' imeneo. Ma una terza volta il governo di Delvino mi fu rapito, e ad Ali successe Selim bei Coka. Io fremeva di sdegno; ma tacqui. Mi guadagnai l' animo del vecchio Selim. Voleami sempre al suo fianco. Mi chiamava suo figlio. L' Epiro era ancora sconvolto per la domata sollevazione dei Cristiani. Fuggivano costoro, ed il buon Selim che segnalava ciascun giorno con una virtù, frapposto tra i carnefici e le vittime, agevolava a costoro la fuga in straniere contrade. Ben altrimenti la Porta giudicava della sua pietà, ed io v' irritava i sospetti. Si giunse a tale che mi fu spedito un secreto firmano di metterlo a morte. Era di està, ed io mi finsi infermo. Feci invitare il Pascià a venir nella mia stanza a bere il caffè. Vi condiscese. Io avea nascosto dei sicarî, i quali piombarono sopra Selim, tosto che volle a me avvicinarsi. Cadde il buon vecchio ... ed oh! crudele rimembranza!.. ei cadde pronunziando queste tenere parole: « Sei tu, figliuol mio, che mi togli la vita? Signore, non confondermi coi perversi!.. »

« Io gelo d'orrore! »

« Poichè il volesti, è d'uopo che intera or oda la feroce storia dei miei delitti. Ben altro a udir t'apprestà, e meco a fremere e lagrimare. Il mio zelo fu compensato. Fui nominato Pascià di Tessaglia. Le mie ricchezze, poichè ne avea già molte accumulate, mi fecero assoldare quattromila prodi Albanesi, coi quali mi s'ingiunse di purgar la valle del Peneo dalle bande cristiane che la infestavano. Undici governatori mi avean preceduto in questa impresa, che tutti o deboli o compri non l'avean tratta a fine. Io partii da Delvino, lasciando a Berat un fantoccio di Pascià, che ora ho qui tra ceppi, e che era il trastullo dei Bei di Janina. Percui schivai di passare per quella città. Attraversai lo Zagori, dove il fedele Noutza, antico masnadiere (che Dio abbia l'anima sua, poichè era davvero un prode masnadiere!) mi approvisionò la borsa. Senza toglier licenza da Suleyman, allora Sangiacco-bei d'Epiro, levai, col divino aiuto e dei miei valorosi Scipetari, una leggiera contribuzione, che mi riuscì molto utile, perchè, giunto a Tricala, non trovai che un paese esausto. Eransi appiccati molti poveri contadini, i cui lavori arricchiscono i personaggi nostri pari. Gli Agà di Larissa avevano inventati progetti di ribellione per rubare montoni, donne e fanciulli. Mangiavano gli uni, vendevano gli altri. Dal canto mio conobbi all'istante che non v'erano quasi mai ribelli ed assassini che non fossero Turchi... »

« Turchi , signore ! Non sei tu stesso ... »

« Si , Turchi ... Noi siam fatti così noi altri uomini di spada. Io mi trovai dunque in istato di guerra coi Bei di Larissa. Intanto per preliminare cominciai a far man bassa sulle bande d' Armatoli che infestavano la pianura , e li costrinsi a salvarsi dietro i loro monti, ove li tenni stabbiati come corpi di riserba ai miei ordini. Il terror del mio nome ristabilì l' ordine dalle gole della Perrebia sino in fondo a Tempe ed al passo delle Termopili. Non trascurai inviare alcune teste in Costantinopoli per sollazzo del Sultano e della plebe, e qualche danaro ai ministri: perciò che l' acqua dorme talvolta ; l' invidia non mai. Io mi trovai allora ricco abbastanza per comprare il Sangiaccato di Janina , che ponendo in mia balia l' Epiro , mi dava il mezzo di vendicarmi dei miei nemici. In quel tempo perdei la buona madre mia ! Amaramente la piansi. Morendo , ella mi ordinò di esterminare , tosto che lo potessi, gli abitanti di Cardiki e di Cormovo, minacciandomi la sua maledizione , ove nol facessi. M' ingiunse ancora altri particolari assassinî, additando i villaggi che io doveva un dì bruciare. Io non mancai eseguire i suoi estremi voleri , e risolsi di assaltar Cormovo. Presso le sue rupi io era stato sconfitto. Promisi amnistia , obblio del passato , ricompense. Affidati gli abitanti , piombai loro addosso , e furono tutti , anche i fanciulli , trucidati. Colui ,

che avea fatto violenza a mia madre, infilzato ad uno spiedo, fu tanagliato ed arso a lento fuoco. La preda fu divisa tra i vincitori, ed i Japigi trasportarono nei loro monti, vini, montoni, capre, porte, finestre, tegole, chiodi. Io fui allora padrone del cantone di Conitza, di quello di Premiti, e della città di Liboovo. Ebbi in seguito delle guerre contro i Suliotti, coi quali non si guadagna nulla, ed ancora contro l'antico mio nemico, Ibrahim pascià di Berat. Mi attraversava le vie a vendicarmi di costui un giovane bei di Cleisoura, Mourad, cui mia sorella Chanitza avea dato in moglie una sua figlia. Ibrahim diveniva allora suocero di mio figlio Veli, e la sposa veniva in Janina scortata dal giovine Mourad, scelto per patrino delle nozze. Si sparse voce di essermi stato tirato senza effetto un colpo di fucile. Ordinai che nessuno potesse a me presentarsi se non disarmato. Un dì feci invitar Mourad. Ei venne senza alcun sospetto. Giunto nella mia stanza, gli trassi contro una delle mie pistole, che lo ferì. E volendo egli fuggire e chiamar gente, afferrai tosto un tizzone dal camino, e vibratoglielo sul capo, lo atterrai. Gridai allora, chiesi soccorso. Dissi che si era tentato di uccidermi. Mostrai le contusioni ricevute nella rissa. Diedi la libertà ad alcuni prigionieri. Accolsi le felicitazioni dei miei servi. Feci occupare i beni dell'ucciso nipote. I Dervis ringraziarono il Cielo nelle moschee della scoperta congiura, ed io divenni padrone di Cleisoura. »

« Che mi narri, o signore! Ma infine ebbe Iddio pietà di te, e ti ritrasse dal sentiero dei delitti?... »

« Quel Dio, che tu nomi, certo permise ch' io fossi il precursore dell' ira sua su la terra. Eccomi giunto al periodo più sanguinoso di mia vita. E benchè mi senta strappare il core al pensarvi, pure imprecando e lagrimando mi udrai. Per la terza volta io sosteneva ferocissima guerra contro i prodi Suliotti. Stretti nei loro monti, difendevansi da leoni; ma ogni loro vittoria scemando le proprie forze, già troppo indebolite, li avvicinava ad una finale rovina. Due volte parve giunto l' istante del mio trionfo. Due volte si tornò all' armi, nè la vittoria osava terminare la spietata contesa. I figli miei combattevano per me. Ciascuno prevedeva la loro morte per mano di gente disperata ed audace. La madre tremava. Oh, mia Emina!...perdona se con tali rimembranze io agito le tue ceneri nel sepolcro! Emina sperò piegare a pietà il mio cuore!.. Ella ignorava ch' era il cuore di un tigre ... Io l' ho veduta prostesa ai miei piedi... Ella stringeva questa mano omicida ... e la bagnava di lagrime!.. Il mio animo era fiero... Tremava la infelice in ogni sua fibra... Era la notte ... un profondo silenzio... solo udivasi il lontano fragore del tuono... « O mio signore, ella diceva, perchè af« fliggi la tua schiava! » Ah... la figlia di un Pascià ... la sovrana dell' anima mia si noma-

va... mia schiava!.. «Non mi togliere i due fi-
» gli... Odi le preci della più sommessa tra le
» tue donne. Era io serbata all'alto grado, cui
» mi sollevasti?.: Il Cielo ... solo il cielo m' o-
» de...e il mio sposo... » Nò, virtuosa donna...
no! Io non meritava essere il tuo sposo...
Io non poteva essere che il tuo assassino!..
» Mio supremo signore... degnati calmare il tuo
» sdegno... S' io ti perdessi... quale sarebbe il
» mio destino!.. Credi alle mie lagrime!.. Ebbi
» in sogno avviso...o mio signore!...ebbi avvi-
» so che tu debba... che tu debba perdonare i
» Suliotti... » La fiamma dell'ira... dell' ira di
un mostro mi scorse per le membra... Impu-
gnai un'arma... Indi il furore di un atroce ri-
morso... Una voce che muggiva nel mio petto
chiamandomi assassino... Atterrai la porta ... Oh
Dio!.. Abbandonata sul letto ... La morte non le
avea tolto quella celeste pietà dei suoi occhi ...
Parea che mi guardasse ... Ahi vile...Ahi mo-
stro ... Ahi scellerato Ali ... E tu vivi ?.. Chi ...
chi ti consente una vita carica di delitti!.. Spi-
riti di abisso... Ministri della tremenda ira del
Cielo... troncate questo capo ... questo capo in-
canutito nell'infamia...questo capo di un parri-
cida ! »

« Io...più non posso...trattenere il mio pian-
to!....»

Piangeva Vasiliki, ed Ali dirottamente pian-
gendo, strappandosi le vesti, i capelli, la barba,
battendosi il petto, così proseguiva :—Si, pian-

gi, o donna... E chi non piange?.. Quando la nuova della sua morte si sparse in Janina, il dolore strappava le lagrime da tutti gli occhi! La vista del suo feretro spirò in tutti gli animi la religiosa pietà dei martiri!.. I fanciulli esclamavano: « Morì la nostra madre! » I vecchi: « Morì l'eletta del Cielo! » I miseri: « Morì chi ci alimentava! » Tutti: « A che conserviamo la vita! » Ed io... io... ed io la uccisi!.. Io fransi i legami della natura... E la terra mi resse?.. Come si lasciò a me frangere i legami della natura?.. Da che l'Epiro fu nel mondo, era nata una sola... una sola donna che non meritasse di morire! Sai tu quello che io feci? Ah, tu nol sai... Tu non sai... che io la uccisi! E sai perchè? Perchè ebbe pietà di un popolo di vittime... perchè ebbe pietà dei figli suoi!.. Si, ella mi amava!.. Il corso della sua vita non fu che amore per me!.. La sua morte non fu che amore per me!.. Qui... qui, al mio fianco, come sei tu, ella è stata mille volte!.. Ed io al suo fianco obliava l'universo!.. Ella figgeva su me i suoi grandi occhi neri... oh mia Emina!.. Parea che sentisse orgoglio di appartenermi e di ornar con la sua virtù la mia potenza!.. Qui mi stringeva nelle braccia, e la sua bocca ardente premeva la mia... L'aere era felice di fare intendere le voci del più tenero amore!.. Io era potente. Tutto io doveva alla fortuna. Solo l'amore di Emina era mio!.. Solo il suo amore mi avvicinava ai mortali!.. Ed io la uccisi!..

Io imperava in Epiro, e la sua anima celeste si elevava al di sopra della mia grandezza. Gli schiavi si prostravano ai miei piedi, ed io era un docile schiavo ai piedi suoi! Sbattuto nelle tempeste della mia ambizione, il suo amore mi seguiva! Tra le nevi del Pindo, nei dirupi di Suli, fra i pericoli delle battaglie, il suo amore dava lena al mio petto, ardore al mio coraggio!.. Immerso nel delitto, ricoperto di sangue, ella impetrava perdono al cielo per me!.. Ebbe pietà dei figli suoi!.. Ebbe pietà di me stesso ... Ed io la uccisi!.. Ah, quanto poco era degno di lei!.. No, no, non era io degno di esserle sposo!.. Io non poteva essere che il suo assassino! »

« Oh, mio signore!.. Fu quello un caso nefando!.. Ma i tuoi rimorsi ... il tuo pianto potranno mai tornarla in vita?.. »

« Ecco ... ecco perchè mi dispero!.. Ecco ciò che accresce il mio martirio!.. Almeno non mi perseguisse in ogni luogo!.. Non movesse ad ogni ora in me un terrore, una guerra che mi strazia... e non mi uccide!.. Da quel dì non trovo più posa! Nell'orror delle notti io la cerco, io la chiamo, e desio e temo in un di vederla!.. Ahi, che sovente io la veggo tenera...dolente... e parmi di stringerla...e di chiederle perdono!.. Talora si mostra fiera...accigliata...e si avanza... e solleva le cortine del mio letto...e sento la sua mano gelida...gelida che mi scorre sopra il petto...e mi scompiglia le chiome...e poi un gemi-

to...e la sua voce che grida: « Empio tu dormi? » ...Io mi desto con un brivido nelle membra... chiuse le labbra... fredde le mani...I lini sono molli di pianto...il mio petto ansante...ed un freddo sudore che mi scorre dalla fronte...In quella muta oscurità della notte spaventato ... tremante...io mi stringo al guanciale...mi nascondo nelle coltri...temo sporger fuori la mano, quasi che ella voglia afferrarmi... trascinarmi a piè di questa tomba ... e... « Qui, dirmi, qui dèi tu piangere ... e morire!.. » Si, ombra adirata! Io piangerò ... eternamente io piangerò!.. Giammai un sonno tranquillo non sollevi le vecchie mie membra!.. Giammai un'aura di letizia non rinfreschi il languente mio petto!.. L'alba, che nei giorni di nostra gioja sorgeva per noi cinta di rose, ora sorga per me...derelitto... sorga cinta di sangue!.. Un sudore di sangue bagni la mia fronte...finchè io non muoia... finchè esecrato da te... dagli uomini... da Dio, in odio a tutti ed a me stesso ... io ... tuo carnefice ... non muoja!..»

Gli occhi di Ali erano due fonti di lagrime. Egli si percuoteva il capo ed il petto, disperatamente straziato dai rimorsi. Vasiliki ancora piangeva e cercava così scemare il suo cordoglio:—Ah, mio sovrano! Mio dilètto signore!.. Frena il tuo pianto! Iddio lo permise!.. Pieghiamo il capo ai suoi imperscrutabili voleri!.. Che è mai l'uomo! Che può egli mai, quando è necessaria una vittima!.. Si, molto perdesti.

Io non valgo a scemare il tuo cordoglio! Pure, in quanto io valga, addoppierò il mio zelo in servirti! Io veglierò le notti! Io pregherò pace per te! E Dio non rifiuterà le preghiere di un'umile serva! E se tutto il mio sangue sparger dovessi per asciugare una sola tua lagrima, ah, credimi, mio signore, non v'ha sacrifizio, a cui la tua Vasiliki non sia di cuore disposta!... »

» Figlia... figlia mia! Io so ... tu mi ami! Abborrito da tutti, tu sola mi ami! Così bella, così giovane... come puoi tu amare un vecchio, uno scellerato... Come ti degni essere sollevata da quella mano che uccide chi mi ama... ch'è tinta del sangue del padre tuo... Come non temi un uomo, i cui benefizi insanguinano più dei delitti?.. Pure tu mi ami... Ed io ti rendo infelice... E la mia lunga vecchiezza funesta i più bei giorni della tua vita!.. »

» Ah, no, mio sovrano signore!..E chi era io per sedermi al tuo fianco?.. Orfana del padre, che tu stesso uccidesti, io tutto obbliai per servirti e temerti!.. Misera fanciulla ... fuggitiva ... derelitta, tu mi accogliesti, tu mi salvasti ... La mia vita fu un dono della tua mano! La mia presente grandezza fu un dono della tua bontà! Tu consentisti che in queste mura medesime io avessi un tempio, ove si adora la Vergine Madre di Gesù! Ah, mio signore! Se io avessi rinunziato a quel Dio che protesse la mia fanciullezza, come avresti tu potuto fidar nel mio affetto... nell'affetto di una donna capace

di obbliare un bene infinito per onori caduchi! Io vivo dunque a servirti ed a temerti!.. E se il mio sacrifizio a te giovar mai potesse, prendi tu la mia vita. Tu la salvasti, e or tu la togli. È tua. Ma se in pregio ti degni aver la tua Vasiliki, ah, mio signore, odi la prece di una donna, che non ha altri al mondo che te! Tu provasti la sventura. Tu odi il dolore. Il dolore alimenta nei petti le sole virtù utili ai mortali. Quel freddo marmo, in cui posano le ceneri di una donna che amasti, si elevi non per atterrirti, ma per ammaestrarti. Tu hai goduto di tanti anni d'impero, della obbedienza dei popoli, del terror dei nemici, degli omaggi dei tuoi servi, e la posterità è già per te cominciata, mentre ancora tu vivi. Poni un freno alla violenza delle tue passioni. Viviamo in pace i rimanenti giorni, che vorrà concederci Iddio. Non irritarti, signore. I miei detti contengono la verità, e da me sola tu puoi ascoltarla. Che mai in sì periglioso momento aduna tanti nemici a te d'intorno? Ogni sventura dalla tua troppa ambizione provviene. Scuoti infine il giogo d'una passione, la quale non ha fatto che infelici, e che infelice rende te stesso. Mostrati... »

« Oh figlia! — la interruppe Alì. — Tu non sai!..L' uomo che più si estolle, più serve. Arbitro di tutto il mondo, non l'è più di se stesso. Come vuoi che mi arretri!.. »

« Nulla è più agevole, o signore. Permetti tu che una donna timida ed inesperta, ma la

più fida di quante a te obbediscono, t'apra un consiglio nel caso estremo, in cui ti trovi? Qual'è mai il motivo, onde il Sultano t' intima la guerra? Le tue smisurate ricchezze, la voglia di estendere il tuo dominio sopra altre parti dell' impero, quella di farti indipendente dal tuo sovrano, l'oppressione in cui gemono i tuoi popoli, questi sono i delitti che a te si appongono. Li ammenda. Restringi la tua ambizione al dominio di quelli stati, che la tua audacia sottopose fin'ora al tuo imperio. Sciogli il duro freno onde suoli tu reggerli. Mostrati il padre di quei popoli, di cui sei il padrone. Fa che i loro voti per la durata del tuo potere giungano fino ai piedi del soglio imperiale. Guadagnato l'amor dei tuoi vassalli, rendi al divano necessità il rispettarti, l'offenderti periglio. Dividi con un avido sovrano quelle ricchezze, che altrimenti ti sarebbero con la vita strappate, o che gl' inetti tuoi figli, troppo a te disuguali, disperderebbero bentosto. Dichiara al Sultano che lo riconosci per tuo capo. Disarma il suo odio. Dilegua ogni speme di nuocerti ai tuoi nemici. E ricomposto in pace, vivi i tardi anni di tua vita tra le benedizioni dei tuoi popoli, il perdono di Dio, e l'amore dell'umile tua serva.»

« Oh donna! Un'onda di fuoco m'incalza, ed io non posso nè retrocedere, nè arrestarmi. Tu parli da donna, qual sei, tenera, affettuosa. E non vedi... Ah, voglia il cielo che non mai possa spinger lo sguardo sino in fondo al te-

nebroso mio core! Io sono un uomo che ha vecchie abitudini! Forse un'indole audace, in altra terra, diversamente educato, avrebbe fatto di me un grande sovrano, un potente conquistatore. La mia attività mal guidata, ed in un cerchio angusto costretta, fece di me un tempo un masnadiere, ed ora ne fa ciò che dicono un tiranno. Come amo te ed amo i figli miei, così avrei potuto apprendere ad amare i miei popoli. Le mie buone qualità mi vennero da natura e son mie. Ereditai i vizi, ove pur n'abbia, dal paese in cui nacqui. Ora tutto è deciso. Non se ne parli. Indarno cerchi, o donna, di stogliermi dalle vie perigliose, in cui mi trovo addentrato, e dove è necessità ch'io trionfi o soccomba...Or basta. La mia mente vacilla, e sento il bisogno di riposar queste ossa sbattute dal dolore e dal disagio. Andiamo, e sii sempre al mio fianco. —Alzatosi ed incamminatosi per uscir dalla sala, egli aggiunse:—Io sfido, o donna, ogni sinistro augurio. Qualunque uomo, buono o tristo che sia, porta scolpito in fronte l'irrevocabile suggello del suo destino. E ciò che lassù ne' cieli è scritto, è scritto (1). »

(1) *È sempre un Turco che parla, il quale a suo modo ammette la forza di un destino.*

CAPITOLO SETTIMO

RIPIGLIANDO il racconto interrotto della emanazione fatta da Tahir Abas degli ordini diretti ad ottenere che pel giorno 24 di maggio si riunissero in Janina, oltre i capi Albanesi, i cinque prelati cristiani, scismatici dalla cattolica chiesa, già nominati, diremo che questi ordini giunsero a taluni di loro come un colpo di fulmine. Il Visir erasi così spiegato col suo Ministro di Polizia: « Gioverà vigilare sovr'essi, intimorire,
» i più turbolenti, gli altri con fida scorta ac-
» compagnare, serbar con tutti assoluto mistero

» non disgiunto da terrore, che ai miei voleri li
» faccia proclivi e ad alte speranze non li sollevi. »
A queste severe ingiunzioni si unì il dispetto che il Ministro sentiva per essere adoperato a radunare un' assemblea , dalla quale mille danni paventava. Furono date dunque le istruzioni più barbare ai duci delle squadre che doveano scortare i miseri Prelati, per la più parte d' inoltrata età e vittime di patiti martirii e di persecuzioni fierissime.

Di notte furono circondati di gente armata i conventi ove dimoravano i Vescovi di Velas, di Paramythia e di Drynopolis. Si atterrarono le porte. Si penetrò con violenza nelle stanze di quei vecchi, i quali si videro accerchiati di picche, e s'intimò loro di affrettarsi a partire. Dove, perchè, per volere di chi ? Vane interrogazioni, alle quali non si rispondeva che con bestemmie. Una fiera incertezza ambasciava quei miseri. Tutti temevano, e vestendosi in fretta lagrimavano, prostravansi alla Croce e raccomandavansi al Dio vivente. I frati dei conventi accorrevano , compassionavano , invocavano il nome di Gesù , abbracciavano le ginocchia dei loro Vescovi , chiedevano il bacio di pace come in punto di morte. I Vescovi compartivano la loro benedizione , esortavano a coltivar con coraggio la vigna del Signore , pregavano a Dio raccomandassero la salute delle loro anime. Strappati e strascinati piuttosto che scortati dalle guardie, essi partivano con l'ansia affannosa di chi vien condotto al supplizio.

Chrisanto, vescovo di Paramythia, fra gli altri fu sottoposto a maggiori tormenti. Giunto nella valle, che circonda quella città, sul dorso di un mulo a cui non si era posto nè basto nè sella, i primi albori rischiaravano il campanile del suo convento, dove avea consacrata a Dio una vita di settant'anni. Ei rivolse lo sguardo per mirarlo un'estrema volta. Si lasciò cadere a terra, prostrossi, chinando il capo e tra non interrotti gemiti invocando l'aiuto del Signore. Alle minacce dei suoi sgherri gli fu forza continuare il cammino e preferì farlo a piedi. Giunto in faccia a Glykys, dove la valle si chiude, salutò per l'ultima volta le mura della città pria che si ascondessero al suo sguardo. Poco dopo internossi nelle gole dei monti, e pervenuto a un luogo, dove un fiume sotterraneo improvvisamente sbocca e con orrendo fracasso si precipita nell'Acheronte, egli esitava a passare; ma quei carnefici spingendolo ruvidamente col calcio delle picche, lo fecero cadere a terra. Urtò ad un macigno e s'insanguinò il volto e le mani. Rialzossi quel vecchio, e il sangue si lavò nelle acque del fiume. Indi proseguì il cammino per un miglio e mezzo, finchè giunse dove la strada si restringe e traversa il dorso di una linea di monti alpestri, divisi da profondi burroni, su i quali non si vede erba nè pianta e solo qualche albero sortire dalle fenditure dei monti su la destra dell'Acheronte, che colà scorre più raccolto e più profondo. Il Prelato vede-

vasi su la strada che per la gole di Suli guida a Janina. Non ebbe più dubbio che un ordine di Alì lo chiamava in questa città. Ne parlò alle sue guide, le quali non ebbero voglia di nascondergli più a lungo che a Janina lo conducevano. — Ma quali comandi, domandava quel misero, deve darmi il Visir?—Rispondevano coloro deridendolo:—Ti vuol chiudere in una gabbia come un animale feroce.—Cominciavasi allora a salire sopra un sentiero strettissimo e dirupato, alto più di cento venti piedi sul letto del fiume, e segnato alla base dei monti, le cui vette si nascondevano nelle nubi. Il vecchio Prelato reggevasi con una mano sul dorso del monte, e si afferrava a qualche pianta selvaggia. Spesso aiutavasi con ambe le mani, a guisa di capra, ad iscalare i macigni che sbarravano il sentiero, e chiudeva gli occhi per non perdere l'equilibrio guardando a sinistra il profondo burrone, sul cui orlo egli trovavasi sospeso. Un'ora di sì fiero travaglio aveva esaurito le poche sue forze. Un rivo di sudore gli scorreva dalla fronte. I suoi piedi e le mani gonfie cacciavano sangue. Dimandò la grazia di fermarsi un momento. Minacce, bestemmie erano l'unica risposta, e nei passaggi più pericolosi, quando lo vedevano tremante e dubbioso, lo urtavano per aiutarlo a salire, o piuttosto a precipitar nell'abisso. Pervenuto in fine della salita, gli fu forza trascinarsi per un altro miglio, e poi proseguire per vie tortuose e continue gi-

ravolte, affin di evitare la caduta dei torrenti, che prima di piombar nel fiume, si frangono su i macigni che ne chiudono il profondissimo letto. Indi voltosi il sentiero a destra, cominciò una più aspra salita di un'ora e mezzo, per la quale si ascende dall'Acheronte ai selvaggi monti di Suli. La scorta dei carnefici giunta colà arrestossi e determinò di passarvi la notte. Sul pendio del monte eranvi varie spelonche incavate dai secoli, spesso con tale regolarità che si sarebbero credute umano lavoro. In una di esse fu alloggiato Chrisanto, che disteso semivivo sulla nuda terra, col capo poggiato ad un macigno, con gli abiti molli di sangue, di sudore e dell'umido penetrante che avvertivasi nella caverna, rifiutò ogni cibo e volle esser solo. Il vecchio piangeva e a Dio volgeva la sua mente.—Gesù Redentore, ei diceva, e quando fia colma la misura dei nostri patimenti! Io non mi dolgo, o Signore! Soffro pei miei peccati e venero la pietà onde mi scegli tra i martiri tuoi! Io sono un misero vecchio! Ah, reggi tu la mia vita, finchè non giunga innanzi al nemico del tuo nome! Fa sì che forte della tua parola io spezzi l'acciaio, ond'egli ricuopre la sua empietà! E se la mia morte è decisa, paghi il mio sangue le colpe dei figli tuoi, e rilevi la tua chiesa, che ora giace come quercia atterrata, ludibrio degli aquiloni! »—Scendeva la notte, e il sonno non dava tregua alle angosce di quel Prelato. Quando vide penetrar

nella caverna un Albanese, che apparteneva alla scorta. Tremante si avanzava tacitamente e il suo passo vacillava. Il vecchio comprese che si voleva ucciderlo e mandò dal profondo del core un doloroso gemito. Fuggì l' Albanese urtando pel terrore ad un angolo di rupe che chiudeva quella spelonca. Bentosto videsi entrare un uomo più risoluto. Levò il capo il Vescovo e domandò che si volesse da lui. — Nulla , rispose colui. Non temere per la tua vita. Io cerco quel fardello, che tutto il giorno ti recasti sulle spalle. »

« Eccolo—disse Chrisanto. — Voi credete esservi danaro. Io non ne ho. Poche vesti vi sono. Prendetele. »

L'Albanese sciolse il fardello e non trovandovi danaro, buttò le vesti ed uscì con dispetto esclamando :—Neppur compenso della pena di trascinar questo vecchio carcame ! »

Il misero Prelato avrebbe ricevuto la morte come la fine di una dolorosa agonia. Spuntò l'alba e fu costretto a rimettersi in cammino, che sempre accompagnato da ingiurie e da busse, continuò penosamente insino a Janina.

Presso a poco le stesse circostanze distinsero il viaggio degli altri due Vescovi di Velas e di Drynopolis. Gabriele , Arcivescovo di Janina , dimorante nella città stessa , ebbe solo la ingiunzione di portarsi al serraglio in un indicato giorno , il 24 di maggio. Un tale ordine lo sbigottì fieramente , poich' egli avea sempre cercato di evitare il Visir , dopo che gli avea strappato dalle

braccia una nipote, l'avvenente Eufrosina, cho chiusa in un sacco fu viva buttata nel lago. Ma il viaggio del quinto Prelato, Porfirio arcivescovo di Arta, presentò tali particolarità interessanti, ch'egli è utile narrare, anche acciò si conosca il carattere di questo nefando personaggio.

L'Arcivescovo di Arta, uomo nato all'armi piuttosto che al sacerdozio, avea macchiato in ogni tempo il sacro suo ministerio con l'alterigia e coi vizî della crapula, della caccia e delle donne. Il carattere di questo scismatico, così lontano da quello che i Prelati cattolici in ogni tempo spiegarono con grande edificazione dei popoli, formava l'infamia dello scisma dei Greci, cui Porfirio apparteneva. Egli vieppiù giustificava la vera religione di Cristo, la quale è troppo sacra e troppi miracoli ha operato per meritar rispetto, ad onta delle debolezze o dei vizii di un sacerdote diviso dal grembo della vera ed unica Chiesa.

I Turchi si erano spesso giovato di Porfirio per fargli scomunicare i Cristiani, coi quali trovavansi in guerra. Eglino lo riputavano un uomo dissoluto, ma utile per loro nelle occorrenze di opporlo agli altri capi integerrimi della Chiesa greca. Percui Tahir Abas lo aveva aggiunto a quelli eletti dal segretario Colovos e aveva ordinato di trattarlo con ogni distinzione. L'indole gioconda del Prelato, e l'indulgenza che mostrava per l'estorsioni e le crudeltà dei Bei

di Epiro, facevano sì che venisse bene accolto in tutt'i serragli, dove volentieri questo scismatico obliava le orazioni del cristiano per gli schiamazzi di un'orgia, il breviario per una tazza di buon vino, la Chiesa per un volto gentile, il Salvatore del mondo per Maometto.

Egli erasi posto in viaggio seguito da un Agà e da otto Albanesi armati fino ai denti. Il Prelato non avea dimenticato le sue armi, giacchè vedevansi all'arcione della ricca sella posta al suo superbo corridore due pistole, ed al suo fianco aveva un lungo coltello da caccia a due tagli. Il suo abbigliamento corrispondeva al carattere da noi descritto. Portava l'abito monastico di S. Basilio; ma di un tessuto più fino di quanto lo permetta la regola del Santo, ornato di rare pellicce e di fibbiagli d' oro. Avea sul petto una croce brillantata, e le dita coperte di anella con ricchi diamanti. Vedevansi ai suoi piedi gli stivali di fino cuoio, che gli salivano fin oltre il ginocchio, e armati di lunghi speroni di oro. Uno scudiscio intessuto di fili d' oro e di seta rimpiazzava nelle sue mani la verga pastorale, e quel che più recava maraviglia, si era un turbante che gli copriva il capo di una forma orientale e nuova, in guisa che al vederlo, niuno avrebbe potuto crederlo un Prelato e neppure un Bei.

Passato l' Inaco sopra il ponte romano, distante cinquecento tese da Arta, egli andava caracollando lungo il corso del fiume, quando

giunse a Marat, villaggio circondato da boschetti di aranci traversati dal fiume, e dopo una lega e mezzo di cammino, a Strevina. Di là la strada rade la catena del Tetmez, dalla cui base esce un grosso fiume, che offre un canale di navigazione interna utile al commercio dell' Epiro, fino a Kanapoulo, luogo celebre per ladri, i quali sogliono scendere dal terribile Djoumerca. Gli Albanesi traevano spessi colpi di fucile al vento per annunziare la presenza di gente armata ed assordare la voce dello spavento, che cominciava a farsi sentire nei loro petti. L' Agà recitava versetti del Corano. E Porfirio, allontanatosi alquanto dai suoi timidi compagni, spensieratamente procedeva e discacciava la noia col canto.

Passato Kanapoulo, la carovana traversò per otto miglia le maremme di Strevina, che sono l' estremo confine della valle di Arta, deliziosa valle vivificata dal soffio dei zeffiri, sparsa di villaggi, di ricche messi, di mille fiori, della estensione di sette leghe dai monti Parorei sino al golfo Ambracico, che in distanza segna l' altro confine con una lista azzurra. Colà si fermarono per passare le ore meridiane, e seduti sull' erba all' ombra di una quercia, imbandirono un sontuoso banchetto, poichè gli Albanesi non aveano trascurato di portarsi appresso otri di squisito vino, agnelli e capponi arrostiti, pasticci di selvaggina, frutta e confetture. Porfirio con affettata umiltà fè loro osservare che

correndo il venerdì, non avrebbe potuto toccare quei cibi; alla quale cosa l'Agà rispose che molti precetti buoni a predicarsi ad altrui, non doveano poi allacciare la coscienza di lui, il quale avea mezzi di assolvere se stesso dalla osservanza di quelle regole introdotte come un freno per gli uomini. Fu dunque il primo a dar l'esempio di trinciare un cappone e d'ingoiare una tazza di vino, esempio che il Prelato seguì quasi sforzato e sol quanto bastasse a non mostrarsi incivile coi suoi compagni di viaggio.

Aveano consumato due ore mangiando e infervorandosi in profani discorsi, allorchè sentirono la necessità di montare di nuovo a cavallo e cominciarono a penetrare nel lugubre Paroreo, dove non si ode che il fracasso dei torrenti. La strada traversando una stretta valle ridotta a coltura che divide la catena Parorea dai monti Syndeco, guida a un colle verdeggiante, detto Catchico-Bazaro, ove nella settimana santa si suole celebrare una fiera. Poi si calpesta il letto arenoso di molti torrenti uniti, si lascia a destra Cumchadez, e dopo due leghe di cammino, si entra nella valle di Mougliana. Ivi cominciò l'aria ad imbrunirsi e si decise di passarvi la notte. Sul principio della valle vedevasi a destra, sopra un poggio non molto distante, un piccolo monastero, dove trovavansi riuniti cinque religiosi cristiani, uno dei quali a piè del poggio e quasi su l'orlo della strada incamminavasi allora verso il convento,

curvo sotto il peso di un fascio di legna. Porfirio, ch'era oltremodo stanco, avrebbe voluto ricoverarsi nel convento, anzi che percorrere altre due miglia sino al villaggio di Mougliana. Percui giunto vicino a quel frate, gli compartì la sua benedizione e gli volse queste parole:— Vorrei sapere se questa notte potremmo avere alloggio nel vostro convento io e la mia scorta.»

« Reverendo padre, — rispose il frate—noi siamo miseri frati, e non potremmo offrirvi che poca paglia per letto. Nè in questi luoghi vi è chi possa darvi altro di meglio, quando anche voleste giungere a Mougliana, ammeno che non fosse l' Agà del villaggio, nel cui sontuoso serraglio non vorrà certamente aver ricovero un Pastore di nostra Santa Chiesa. Percui, se vi piace accettare quello che noi per amor di Dio e per divozione alla Vergine possiamo offrirvi, avrete almeno il contento di trovarvi in mezzo ad umili servi di Gesù e di consacrare buona parte della notte in far penitenza e pregare. »

» Caro frate, — replicò Porfirio — preferisco il palagio dell' Agà, non per affetto alle mondane grandezze, ma perchè l' ospitalità concessami da un Musulmano potrebbe somministrarmi l' occasione di far cosa grata a Dio, convertendo un' anima alla vera fede. Dio sia teco! — e ripetuta la sua benedizione, proseguì il cammino sino a Mougliana, dove passò la notte in casa dell' Agà.

Sul far dell' alba fu forza rimettersi in viag-

gio, ed era già giorno chiaro, quando si trovarono fuori la valle di Mougliana. Girato un angolo sporgente del Paroreo, colà detto Sidari, si guadò un torrente; poi per un' aspra discesa si giunse al bosco di Derera lungo un miglio. Di là si passò per mezzo a due villaggi, detti Cleisoura, e situati su due dirupi opposti. Si traversò quindi un altro largo torrente, si ascese ai Cinque Pozzi, donde si discese per sentiero angusto e tagliato a gradini nella valle di Varlaam gelida e deserta. Si camminò per un' ora, lasciando ai lati i villaggi greci Caritene e Moules, sino a Varlaam, anche villaggio greco situato tra gli scoscendimenti di un alto monte. Colà le nubi, che aveano coperto il cielo nel corso della intera giornata, si addensarono maggiormente. Il tuono cominciò a rumoreggiare su le vette dei monti, ed i suoi echi ripetuti lungo quelle gole nere come gole dell' Averno si mescevano in modo spaventevole al fracasso non interrotto dei numerosi torrenti. Una pioggia violenta, mista di fredda grandine, successe, che non molto piacque al Prelato, il quale intirizzito e bagnato sino alle ossa, cercava per ogni parte un ricovero. Ma non gli riuscì di trovarlo, se non nel villaggio greco nominato Kiriaki. Colà rifugiossi coi suoi seguaci in un caravanserraglio, dove si ristorò al fuoco, bevve due grandi tazze di vino, e fattosi recare i bagagli, volle mutare le sue vesti inzuppate di acqua. Ma quale fu la sua sor-

presa, allorchè si avvide che mancavano il cassettino delle sue gioie, una borsa piena di monete d'oro ed altri oggetti di valore. Gli Albanesi, che lo scortavano, lo aveano rubato. Fu questo il suo pensiero, e certamente non si apponeva al falso. Il prelato diventò una tigre furibonda, e fatti a se venire l' Agà e gli Albanesi, cominciò così a sgridarli:—Ebbene! Che vuol dir questo? Qui mancano il cassettino delle mie gioie, il mio danaro, ed altri oggetti. Chi osava metter le mani su la roba di Porfirio, arcivescovo di Arta? Non crediate che una tale furfanteria possa restare impunita. Parlate dunque, signori miei. Chi osava metter le mani su la mia roba? »

» Mi duole fieramente — rispondeva l' Agà— che voi facciate dei sospetti su me e su le mie genti, le quali non avrebbero osato offendere un Prelato del vostro valore. »

» Non l' avrebbero osato? E che cosa v' ha ch' eglino non sieno pronti ad osare, quando si tratta di svaligiare qualcuno, sia pur Turco o Cristiano? Signor Agà, voi mi parlate in guisa d' uomo che conosce tutta questa faccenda. Voi me ne darete conto. »

» Io conoscere tale faccenda... Ah, buon Porfirio! Veggo che il vino produce in voi i suoi effetti. »

» M' insultate ancora? »

» I miei Albanesi... »

» Sono un branco di ladri. »

» Davvero? Vi raccomando nol voler ripetere due volte. »

» Ed anche minacce? Via, via. Potreste far pruova di audacia con qualche altro prelato più timido di me. Ma io vissi abbastanza per meritarmi il rispetto delle prime barbe della Mecca. Andiamo. Non ho altro a dirvi, senonchè intendo proseguire al momento il viaggio. »

» Senza disacerbar la vostra bile con una nuova tazza di vino? »

» Non vi date pensiero di questo. Andiamo a Janina. »

» Colà potrete rivolgere i vostri reclami al Visir. »

» Bene. Bene. Saprò regolarmi. »

» Se poi ad ogni modo credete che abbiam mancato con voi, potreste cominciar dal punirci con una vostra scomunica. »

« Signor Agà, vi ripeto di voler partire al momento. Finiamola. »

Così dicendo, Porfirio avea mutato le sue vesti, e ben tosto ripigliò il viaggio, che continuò in gran silenzio lungo una strada selciata di tre miglia che sbocca in una valle ellittica cinquecento tese profonda ed un miglio estesa dal nord al mezzodì, dove è posto il Khan di S. Dimitri, a cui si giunge dopo aver duecento passi prima traversato il letto di un torrente che scorre in un piccolo fiume, le cui acque irrigano quella valle, avendo a sinistra un villaggio che dà nome al caravanserraglio, e a destra la cappella del santo protet-

tore della contrada su la vetta di un colle isolato dagli altri monti. Da S. Dimitri si passò al villaggio di Ardos , recentemente costruito intorno a un monte isolato che domina delle grandi sorgenti di acqua, le quali si accumulano nella valle , e da Ardos, dopo un miglio , al Khan d'Abas. Di là per una strada selciata e penetrata da archi , pei quali scorrono varii ruscelli , giuntosi a taluni colli argillosi lungo i quali pel corso di una lega si sale si scende fino a Bonila, e dopo aver percorso un altro miglio, la carovana entrò a notte avanzata per la porta di Calo-Techsmè in Janina.

Spuntava l'alba del giorno 24 di maggio e tutto era già disposto per l'adunanza generale da tenersi nella grande sala del castello di Litaritza. S'ignorava lo scopo , pel quale il Visir convocava questo straordinario divano. Colovos e Tahir Abas, soli depositarî del secreto, avvezzi alla scuola di un tiranno, eransi guardati dal manifestarlo finanche a loro medesimi. Un dubbio affannoso agitava i più intimi confidenti di Ali e tutta la popolazione di Janina; ma principalmente si aggravava su l'animo dei miseri prelati cristiani , come un dubbio di vita o di morte.

Nel mezzo del castello di Litaritza sorgeva il serraglio del Visir recentemente costruito , ai cui fianchi vedevansi i palagi dei figli Muctar e Veli. Alcuni ignorantissimi pittori Armeni vi aveano eseguito delle pitture a fresco, ritraendo

quadri e figure mostruose a seconda del gusto barbaro di quei principi. Così sul frontone della porta del serraglio di Muctar, questo pascià vedevasi dipinto in mezzo alle sue guardie ed assistendo al supplizio di un uomo, cui si poneva il laccio alla gola. In una delle sale trovavasi il pascià seduto a terra in mezzo a mandrie di pecore, di bovi, di asini, di cavalli e di muli. Nel serraglio di Veli erano dipinte qua campagne, colà numerosi cumoli di teschi che grondavano sangue, altrove battaglie e assedì di città, e nella sua stanza da letto figuravasi un cielo, in cui vedevansi a un tempo stesso il sole e la luna, una infinità di stelle, una cometa con la coda fiammeggiante ed un fulmine che solcava l'aria. Gli appartamenti di Ali offrivano pitture di miglior gusto ed una straordinaria magnificenza di adornamenti, cortine di velluto con frange d'oro, ventole d'argento appese alle parieti ed armi preziose, come nei palagi degli antichi re di Persia, lumiere egualmente di argento pendenti in mezzo alle sale, bei quadri con ricche dorature, parati di seta o di velluto ricamati in oro o in argento su le muraglie, divani ornati di rabeschi e di ricchissimi broccati di Lione sopra ossature di mogano o di ebano, tappeti di oriente che figuravano campagne, battaglie, serti di fiori o di frutta. In mezzo a tutta questa pompa vedevansi poi per una barbara stranezza posti in mostra i frutti delle eredità e delle rapine del Visir senza gusto e senza discernimento. Qui

v'erano scaffali pieni di oggetti messi in ordine a guisa di quel che costumano i venditori di piazza. Colà presso ad un pendolo di oro trovavasene un altro meschinissimo di legno rapito a qualche Prelato cristiano. E in ogni parte fra gli addobbi più preziosi erano mischiati i parati di qualche chiesa latina, gli arredi le colonne e gli ornamenti del gran tempio di Prevesa, o pur quelli tolti nel 1798 dal consolato di Francia in Arta, una credenza di rozza quercia e le panche di legno di una scuola.

Le porte del castello e quelle del serraglio di Alì fino alla grande sala di udienza erano aperte. Vedevansi in questa degli uscieri, che in conformità degli usi di quella barbara corte, portavano abiti gallonati e non avevano camice. Eglino andavano, venivano, e sempre che qualcuno degli invitati al divano giungeva, stendevano la mano per ottenere la mancia. Molta quantità di popolo era penetrata nei cortili, che credendo quello un giorno in cui il Visir accorderebbe udienza, accorreva per chiedere delle grazie. Altri uscieri armati di bastoni, menando colpi a destra e a sinistra, tenevano in rispetto la folla. Alcuni del popolo aveano conficcate le loro suppliche nella punta di lunghe canne, affin di agitarle e di richiamar l'attenzione del Visir, ove mai si mostrasse. Altri poi stavan prostrati sotto le sue finestre da molte ore in atto supplichevole. Finalmente nel mezzo del secondo cortile, in fondo al quale vedevasi la grande

scala che guidava al serraglio, sorgevano a destra e a sinistra di chi passava due altissime forche, acciò che il terrore non fosse mai disgiunto da tutti gli atti della vita di Ali. Ed i Prelati cristiani passandovi per mezzo, sollevavano alle forche gli occhi lagrimosi ; poi li abbassavano esclamando: « Dio ci assista! » Questi infelici vecchi, i quali ignoravano di andare a ricevere sotto tanti sinistri auspici l'annunzio di loro felicità e di libera condizione, tenevansi sicuri di dover bentosto essere appiccati a quelle travi.

Lungo la scala v'erano soldati Tossidi disposti in due ale ; le anticamere piene di soldati ; ciascuna porta degl' interni appartamenti custodita da quattro soldati ; la grande sala del consiglio con sei porte e ventiquattro soldati. Tutto recava spavento. I personaggi invitati al gran divano eran già tutti raccolti in quella sala, e serbando un tristo silenzio, si erano seduti in ordine su i magnifici divani addossati alle parieti. Vedevasi a preferenza Gabriele , arcivescovo di Janina, il più vecchio di tutti in quell' assemblea, seduto a fianco a Tahir Abas , che avea preseduto al supplizio di Eufrosina nipote del prelato. Indi venivano il vescovo di Paramythia , Chrisanto , che per tanti anni erasi cibato di sole limosine, il vescovo di Velas, che serbava ancora le cicatrici cagionategli dalle torture patite per ordine del tiranno, e il pastore di Drynopolis, che come gli altri era stato strappato dalla sua episcopale metropoli. All' altro

lato di Tahir Abas, Ministro di Polizia, sedeva Porfirio, arcivescovo di Arta, che con la magnificenza dei suoi abiti e con l' alterigia della sua fisonomia faceva uno strano contrasto con la povertà e l' umiltà degli altri Prelati cristiani. Appresso a costoro vedevansi cinque Arconti greci delle várie contrade di Epiro, dell' Acroceraunia, della Dollopia, della Perrhebia, della Molossia, della Tesprotia. In un altro lato della sala sedevano Omer brioues, Noutza, e gli Agà albanesi Hago Bessiaris, Selictar, Jousouf Zaza, Hassan Dervis; più in là il secretario Manthos e Prink Lechi, uomo di un coraggio estremo, moderato da estremā prudenza, grave, incāpace di bassezze e di transazioni coi suoi sentimenti di onore. Egli era principe dei Mirditi, sudditi fedeli al Gran Signore, e cristiani cattolici, che rispettando l'autorità a cui la provvidenza li avea sottoposti, difendevano la loro libertà e i loro dritti nei patrii monti contro i brigantaggi e gli attentati del fanatismo turco. Prink Lechi trovavasi da molti anni con una colonia dei suoi al servigio di Alì; ma conservando la drittura del suo carattere, erasi con energia rifiutato all'esecuzione di qualunque atto barbaro e vile. In ultimo, isolato da tutti, vedevasi nella sala l' uffizial napoletano Carretto. In mezzo alla sala, con maraviglia di alcuni e con terrore degli altri, vedevasi una botte di quercia con cerchi di ferro custodita da quattro soldati. Non si sapeva a qual uso erasi po-

tuto metterla colà. Ai lati della botte stavano due grandi tavole di ebano, presso l'una delle quali Moisè, Ministro di finanza, era seduto sopra tre cuscini di velluto e poggiava il capo sopra ambe le palme; presso l'altra stava ritto ed immobile Saratch e la sua mannaia rilucevagli al fianco. I cristiani, ricordandosi che a Salagora in una botte Ali pascià avea fatto scorrere sotto i suoi occhi il sangue degli infelici Previsani, cominciarono a sospettare che la botte, ch'essi vedevano, doveva appunto raccogliere il loro sangue, e con gli occhi erravano tra la botte e la mannaia di Saratch; poi li sollevavano al cielo; infine taluni umidi di pianto li abbassavano a terra.

Niunò osava rompere il silenzio. Solo Porfirio, avvicinatosi di più a Tahir Abas, gli dicea con voce sommessa:—Si, tel ripeto, signor Ministro; fui svaligiato per via dagli Albanesi che mi scortavano. »

E Tahir Abas gelido, impavido e senza volgergli lo sguardo, seccamente rispondevagli:—È impossibile. »

« Come ciò, se ti assicuro che fui svaligiato?»

« È impossibile. »

« Vuoi che lo giuri pel tuo Profeta? Pria di partire aveva io stesso accomodato nelle valigie una scatola con diamanti ed un sacchetto con mille zecchini. A Kiriaki trovai che tutto era stato involato. Chi vuoi tu che ciò facesse, se non la scorta dalla quale non mi divisi un istante? »

« È impossibile. »

« Se non fossimo qui, ti mostrerei quanto mi sarebbe possibile farti convenire su di ciò!... Ma basta. Porterò le mie doglianze al Visir.»

« Come vuoi. Tutt'i tuoi diamanti non sono stati ancora involati. »

« Vuoi dirmi che passerebbero pericolo anche quelli che mi sono rimasti? Hai ragione. Questa è almeno tale cosa che trovi possibile. Ma si potea risparmiare Porfirio, arcivescovo di Arta. Non se ne parli. »

Si videro allora entrar degli uscieri, che distribuirono attorno del tabacco e delle lunghissime pipe, e tutti, Cristiani o Turchi, laici o Prelati, per conformarsi agli usi orientali di quella corte, dovettero di buona o di mala voglia mettersi a fumare. Si fumava da un quarto d'ora, quando altri uscieri giunsero per versare attorno del caffè e tutti beverono il caffè. Spariti gli uscieri con le tazze e le pipe, passò altro lungo intervallo di tempo, pria che spalancata una porta della grande sala, non si vide entrare il Visir, cui Colovos, stretto al fianco di lui, porgeva una carta. All'altro fianco vedevasi Attanasio Vaia, e seguiva una coda di soldati armati di alabarde che si schierarono su i due lati e dietro il trono visiriale, sul quale Ali ascese, tenendo Colovos a destra e Vaia a piè dei gradini del trono a sinistra. Il silenzio era generale. Il Visir sollevò infine la carta e cominciò la seguente lettura del discorso preparatogli

dal suo secretario, lettura non molto spedita, atteso che spesso il carattere era oscuro.

« Il desiato istante, in cui dai miei figli accusato, con essi giustificarmi io possa, alfin giunse. Quanto indispensabil cosa si fosse, ed ancora utile a tutti, che in pugno i destini di Epiro io stringessi, il vedeste. Eranvi in Epiro popoli oppressi, prepotenti signori, un Sultano sol per nome conosciuto, un' anarchia di fatto. Domar gli uni, soffocar questa, riunir tutti, assoluto bisogno era più che mio, della patria. Io il feci. Ed ora che le forze tutte in me sento della piena potenza, ora a prò vostro che le volga e le adopri; egli è tempo ed il voglio. Passò il giorno dell'ira. Di mia giustizia splende infine il gran giorno. A raccor dei miei travagli il frutto, dei lunghi vostri patimenti il premio, grati ed ilari omai tutti apprestatevi. Ah, perchè, se Grecia tutta offesi, tutta raccolta in queste mura non ode quale ammenda di mie colpe ora io faccia! Malgrado gli sforzi di una afferrata empietà per nascondermi il vero ed impor silenzio alla mia coscienza, voi toccaste il mio core, e gli occhi miei su i vostri mali si aprirono. Gli Arconti, poichè sommessi, veder prostrati ed immolati tollerar più non posso. Poichè poveri i papassi, la mia venerazione han meritato. Siete figli a me tutti, e a me d'intorno liberi e felici io vo' vedervi alfine e potenti. L'umanità sue ragioni proclama. Non so di me che mai la Porta e i Sovrani di Franghia diranno. Io

non desio che il vostro suffragio. Solo del vostro bene io mi occupo e pasco. Udite dunque, o miei figli. Tempo è omai che la legge e non la mia volontà assoluta governi. Tempo egli è omai che ciascuno i suoi dritti da chi usurpolli ritolga. Voi dunque, Cristiani e Turchi, in tal dì qui radunai, acciò per voi si divulghi che ai miei schiavi di Epiro libertà piena io concedo. »

Si arrestò un momento il Visir cedendo ai vivi applausi che assordarono la sala, ai quali non partecipavano nè i Prelati cristiani, eccetto Porfirio, nè Tahir Abas e gli altri capi albanesi. Anzi diventato cieco d'ira, Omer briones osò levarsi e così parlare al Visir: — Signore, da venti anni alla tua gloria servii; soffri che della tua debolezza e dei tuoi errori favelli. Io son rattristato dal lutto che su i tuoi fidi ora spargi. Costernati gli uni, audaci gli altri, una potenza che crolla, il santuario della tua maestà circondato da gente sfrenata che vuol servirti e t'insulta, la forza pubblica ai tuoi nemici concessa, agli amici ritolta, e tu incensato, ingannato, e da chi ti adula minacciato, ecco ciò ch'ora io veggio. Io fremo dei vili intrighi onde a ruina trarti si cerca. Io fremo al nome di libertà, fatto pretesto alla licenza. Io fremo delle false speranze, che ti si danno come velo che gli occhi su i veraci pericoli ti benda. Io fremo della gioia con cui un gregge corrotto si affretta a spezzar del suo servaggio i legittimi cep-

pi. Io lo veggo ridere su l'orlo dell'abisso , in cui ti precipita l'insidia. Comandi tu ch'io taccia, o vuoi che parli ancora come uomo che tuo servo, tuo amico, tuo braccio di vittoria fu sempre? Hai tu calcolato i danni congiunti alla forza concessa agli schiavi? Il primo uso fia quello di volgerla a danno di chi la concesse. Tu ruini l'edificio, che cementasti coi nostri perigli e col sangue, e intorno a cui incanutisti tu stesso! Pria di adunar tal consiglio, se del tuo potere abbandonar parte alcuna potevi, esaminasti tu mai? Il cielo di Epiro non fu mai dall' aure di libertà contaminato. I costumi dei nostri antenati vera e salda base al tuo trono concessero: l'obbedienza di chi nacque a servirti. Non vedi tu che nella opinione il potere dei grandi dechina , le pretenzioni degli schiavi si aumentano? Così rovesciando ciò che si piega , estollendo ciò che si rileva, non si avrà in breve che il tristo spettacolo di un Visir a piè di servi coronati. Non sei tu spaventato dalla secreta audacia di chi a ciò far ti consiglia? Tu hai un potere, e vuoi rovesciarlo. Tu hai dei vassalli, ed osi farne i tuoi tiranni. Distruggesti mille nemici, e il più tremendo di tutti sul tuo capo sollevi. Soffocasti l'anarchia, ed ora complice ne sei. Apri gli occhi, Ali Tebelen. Membra l'istoria di tua vita. Chi fu l'eterno tuo nemico? Quello, cui ora ti affidi. Perfidi consiglieri a manifesta ruina ti traggono, e con te noi tutti a manifesta ruina essi traggono. Credi che assicurar la vittoria il brac-

cio or ti possa di chi finora opprimesti? Gli oppressi non obliano, non perdonano giammai. La forza formò sovente i pessimi tiranni; ma ognor peggiori la debolezza formolli. Che se il tuo danno dal periglioso agguato non ti rimuove, non avrai pietà di quelli, che per servirti, di tue vendette si fecero in ogni tempo i ministri, e ch'or da te compromessi, dell'error tuo prime vittime sarebbero? Non siam noi la tua famiglia, i tuoi amici, chi in ogni impresa avesti sempre al tuo fianco? Non sei tu grande per le nostre vittorie? Chi impose a cento città le tue leggi? Chi aprì solchi di sangue, in cui prosperò la tua gloria? Quale pietra ti brilla sul petto, che non sia il prezzo di una nostra ferita?»

» Basta,—lo interruppe il Visir,—basta, e ti assicuri il pensiero che i detti tuoi quasi al pianto mi sforzano!—Poi con voce più tremante proseguì la lettura interrotta.—Oscurati sono i giorni di mia passata grandezza. Errai, nol nego. E benchè tarda, sincera ammenda io vo' farne. La legge del più forte mi diè l'imperio; la giustizia or lo rassodi. Lo sangue sparso cominciò a ispirar sdegno a me stesso e terrore. Non rifiutate fiducia a quest'atto solenne di mia sovrana clemenza. Popolo greco, non più schiavo, ma libero, io ti saluto. Ben tosto altre forme di pubblico reggimento, in cui tue ragioni discuter tu stesso potrai, farà sicuri i tuoi dritti. Ali Tebelen non è più che

il tuo padre, colpevole un dì, ma ora pentito ed amoroso tuo padre. Ei più non spiega i prestigi della sua potenza. Ei ti offre liete speranze. Ei ti comanda esser felice. E poichè tutti errammo, egli infine ti ammette a libera discolpa. »

Omer briones e gli altri capi albanesi fremevano di rabbia; pur non osavano d'avvantaggio manifestarla, vedendo il pericolo di urtare contro la deliberata volontà del Visir. I Prelati e gli Arconti greci non erano ilari affatto, nè potevano persuadersi come parlasse loro di libertà un uomo tuttavia circondato da carnefici. Nelle melate parole del Visir paventavano un'insidia, conoscendo a pruova che costui non mai più blando ed affabile mostravasi, se non alla vigilia di una vendetta. Per cui il buon vescovo di Paramythia parlando pei suoi compagni, queste parole volse al Visir: —Noi di nostra discolpa, potentissimo Visir, in ogni tempo del viver nostro ci occupammo. Se perfidi consiglieri mostrarono a te dubbia la nostra costanza; t'ingannarono, o signore. Invecchiati nei martirii ed oppressi sotto il peso delle angarie, nella cadente età nostra siam pronti ad ogni modo ai nuovi ferri che forse per dilacerarne le carni or da te si forbiscono. Di noi pietà tu non abbi. Ben l'abbia Iddio. A te parla una voce moribonda d'uomo coperto di cicatrici prodotte dai patiti ceppi e dalle crudeli torture. Beati coloro, che soffrono

per la causa di Dio! Beati coloro, che son maledetti e straziati dall'empio! Godano ed esultino. La loro mercede fia copiosa nei cieli. Noi siam pronti ai tuoi cenni. Se ci percuoti, sii tu laudato. Se vuoi le nostre tuniche, le togli. Se vuoi la vita, la prendi. Noi pregheremo Iddio che ti dia bene per male, e ti perdoni.»

» Acerbamente tu parli, e mal tu intendi i miei sensi,—risposegli il Visir con sforzata umiltà.—Ove mia vita imparzialmente io consideri, o Greci, della fiducia e della stima che a voi sempre accordai, manifeste pruove si avranno. Quale altro Pascià più di me benignamento vi resse? Quale altro i sacerdoti fè più rispettare e gli oggetti del vostro culto? Quale altro i privilegi, onde godete, a voi concesse? Voi nei miei consigli sedete; la polizia e l'amministrazione de' miei stati reggete. Ad ogni modo, i mali che per mia parte soffriste, son ben lungi dal dissimulare a me stesso. Ma, ohimè! Non furon quei mali di una inflessibile necessità e della mia obbedienza ai perfidi e crudeli ordini della sublime Porta il tristissimo frutto? Convien dunque alla Porta incolparli; poichè, se i miei fatti disaminar voi voleste, che il male avess'io per interesse cagionato non troverete giammai. Facciam che gli avvenimenti, assai più di ogni apologia loquaci, ora parlino per me. Se di sangue cristiano bagnai l'armi sovente, a ciò mi spinse l'amor filiale ed un voto di vendetta, che su l'estin-

ta madre avea sciolto. Ben si sa che a vendetta con mezzi onesti non si soddisfa. Se fieri colpi ai Suliotti vibrai, temperati espedienti non ammettevan costoro; e contro di essi brandite l'armi una volta, fu per me di scacciarli o di spegnerli una crudele necessità! Del gabinetto ottomano troppo erami nota la maligna politica, nè il progetto, che da qualche tempo nudriva, io ignorava, di muovermi tosto o tardi un'asprissima guerra, cui in niun modo avrei potuto resistere, se l'aggressione avess' io dovuto respinger da un lato, e dall' altro combattere i formidabili Suliotti. Dicasi dei Parganotti lo stesso. Voi lo sapete. Eran le loro mura ai miei nemici ricovero, e sempre che a mutar sistema io li esortava, con quali superbi ed orgogliosi modi mi rispondessero, non ignorate. Aiuti ai Suliotti, mentre contr' essi in guerra io mi stava, porgevano; e se Parga tuttora dei suoi abitanti fosse in potere, voi li vedreste agli eserciti del Sultano aprir le vie dell' Epiro. Ben so che da taluni miei nemici, che fuori di Albania si ritrovano, fui severamente censurato. Ed io pur me stesso condanno, se gli errori, in cui una fallace politica trascinommi, considero. Non dubitai che ora scudo mi fosse il pentimento, e a voi mi volsi, a voi che più acerbamente io nocqui. Quindi ai miei servigi e da gran tempo varii Suliotti appellai, e ragguardevoli impieghi a chi si arrese ai miei inviti concessi. Infine, di nostra

riconciliazione la misura colmando, a quei che in esteri paesi han soggiorno scriver feci e consigliar di raggiungermi. E che tosto ripatriar'essi vogliano, ebb'io sicuri riscontri. Uniti allora sotto le mie insegne, contro il comun nostro nemico, finchè stilla in noi rimanga di sangue, combatteremo e morrem da fratelli. Se poi di sfrenata cupidigia forse voi mi accusate, coonestarla con la necessità poss'io di soddisfar ad ogni istante l'inesauribile avidità degli ottomani ministri, da cui la quiete con oro io fui costretto sempre a comprare. In ciò, lo confesso, il personal mio vantaggio ebbi in mira; come del pari avvenne, allorchè tesori io cumulai, prevedendo una guerra, che il crudele divano osò infin dichiararmi. »

Qui tacque un istante, ed avendo fatto cenno che si scoperchiasse la botte, ciascun vide un mucchio di monete d'oro. Il Visir ripigliò allora la carta e continuò così la lettura:—Ecco una parte dei tesori che con tanta cura serbai, e che di mano ai Turchi, ai crudeli nostri nemici, specialmente io rapii. Ora son vostri. A grado suo ciascun di voi ne disponga. Non mai come in tal momento di essermi ai Greci conservato amico io mi compiaccio e gioisco. Garante di vittoria mi è il loro provato valore e tra poco, scacciando al di là del Bosforo la nemica razza degli Osmanli, il Greco impero rialzeremo. Ah, se sapeste qual rimorso omai l'animo mi sbrani! Niuno di voi, figli

miei, mi avrebbe mai di tirannide accusato, se avesse saputo quanto io sempre vi amai! quanto abborrii finora la vita, poichè un' orda di scellerati la libertà di esser con voi sempre giusto e clemente mi tolse! Ma più di ciò non si favelli. Intero oblio ciascun di noi ponga al passato. Al sincero mio pentimento voi tutti già piena fede prestate. Tutt' altro uomo da questo dì mi vedrete. Ch' io sia convinto dei miei doveri di sovrano, dei vostri dritti di popolo, ecco ciò che in ogni alba destandomi ora io vo' che a me stesso ripeta. Templi, statue, colonne il timore fin' oggi mi eresse. Più non se n' abbia alcun conto, peggio che se fetide lapidi fossero di sepolcro. I templi miei sieno negli animi vostri. Voi tutti dunque mi udiste. È questo il dì che rischiara la libertà dell' Epiro. Arconti, e voi sacerdoti del profeta Gesù (1), benedite dei Cristiani, dei figli vostri l' armi e le bandiere. Affido a voi il pensiero di difendere i dritti vostri e di governar con equità la valorosa nazione, che di mia fortuna a parte ora invito. Il secretario Colovos comunicarvi debbe la mia paterna ed alta risoluzione. »

Il Visir discese dal trono e disponevasi a partire, quando Prink Lechi levatosi con fiera dignità cominciò a dirgli:—In nome dei miei

(1) *I Turchi chiamano profeta il nostro Redentore.*

scipetari lätini ti dico che non mai l'armi incontro al Sultano...—La sua voce però fu soffocata dalle grida di applauso che i soldati e taluni dei membri invitati al gran divano spingevano sclamando:—Viva Alì Tebelen! Viva il restauratore della libertà della Grecia!—Il Visir non udì le parole del Principe dei Mirditi, ed uscì dalla sala. Gli Arconti davan qualche segno di approvazione, e tutti si accingevano a partire, allorchè Colovos rimasto su i gradini del trono, così a favellar cominciò:

» Bei, Signori, siete tutti alfin paghi? Questo Visir, di cui sì male parlossi fin' oggi, a cui niuno senza timore appressarsi poteva, qui ne accoglie e a noi nel mezzo si mostra. Di mille danni eravam noi tutti dolenti. Ei li conosce e a porvi un fine qui viene. Ei si rimprovera i suoi torti ed a giustificarsi, ciò che alcuno non avrebbe osato, non che sperare, immaginare, spontaneamente discende. Ei libertà ne concede, e a sè quella parte soltanto, che pel ben nostro gli è necessaria, di sua potenza riserba. Non siam noi men di lui generosi, e quanto sue forze egli, abbassando, rialza, mostriamogli. I trascorsi suoi falli, o Cristiani, obliate. Membrate solo che alcun altro Visir di Epiro non avrebbe ardito convocarvi e alle vostre doglianze far dritto. Attendete poco altro e sarete felici. Secoli di servaggio patiste! Attendete poc'altro. Voi avrete un Visir, non padrone di schiavi, ma signore di un popolo. Voi sarete liberi ed

avrete una patria. E voi, Bei d'Albania, perdonate i gemiti di un popolo che sin' ora opprimeste. I nostri mali deplorando, abbracciateci fratelli. So che in brevi istanti depor non potete le opinioni di assoluto imperio per voi e di obbedienza assoluta per gente, il cui servaggio riputavate natural cosa ed eterno. Perdonate le vostre vittime, ed in giorno sì fausto ogni vendetta si obblii, taccia ogni voce di sdegno. In amare chi tanti beni su i nostri capi dispensa, in aiutarlo nei suoi perigli con le braccia nostre, con l'armi, col sangue, siamo tutti concordi. Ei non vi aprì se non parte dei suoi clementi disegni. A supplirvi io mi accingo. Udite dunque lettura di un firmano, che affidarmi a lui piacque, e gioite. —Spiegò Colovos una grande carta e vi lesse ciò che segue: — Io Ali pa-
« scià, figlio di Veli, figlio di Muctar, figlio di
« Salik Tebelen, gazi (1), Janina Vali-cy, to-
« parca della Tessalia, Visir dell'Epiro, Der-
« vendgi pascià, membro del supremo consi-
« glio, dovletgi della Porta, Visir dei Visir,
« glorioso, invincibile, distributore di felicità a
« chiunque vive con sua licenza sul cospetto della
« terra, a voi prodi Greci e Albanesi sia for-
« tuna, allegrezza.—Fratelli miei, vi saluto. Io
« vi prometto una costituzione politica che della
« vostra felicità solidamente assicuri le basi. Vi
« partecipo intanto, che abbisognandomi solda-

(1) *Vittorioso.*

« ti, abbiate la compiacenza di adunarne. Per-
« ciò vi fo quietanza dei canoni che alla mia
« casa pagate. Mandate tosto i vostri contingenti
« in Janina, acciò al bisogno io possa adope-
« rarli. Annoveratemi tra i vostri. Vi saluto.»

Nuovi applausi prolungati successero, che se-
dati, si passò all'importante distribuzion del da-
naro. Il Ministro di Finanza Moisè con mani-
festo contraggenio versò su le due tavole quan-
t' oro poteva capirvi, e Saratch sollevò la man-
naia per mantenere il buon ordine nella distri-
buzione da farsi. Chi più poteva incassar dana-
ro, più ne prendeva. Videsi allora lo scismatico
Porfirio, che fino a quel punto erasi mostrato
indolente e sonnacchioso, spalancar gli occhi,
accorrere, disputarsi il primo posto ed empir
di oro le tasche e il turbante. Anche gli Ar-
conti greci prendevano avidamente quella mag-
gior parte di danaro che potevano. Noutza, Man-
thos ed i capi Albanesi non rimasero addietro
ad alcuno. Ma Carretto e Prink Lechi sortiro-
no dalla sala, fingendo non avvedersi di quella
scena disgustosa. Omer briones e Tahir Abas fu-
rono i soli tra gli Albanesi che rifiutarono aver
parte dello spoglio. Il primo era furibondo, e l'al-
tro esclamava:—E quando Dio ci esaudirà! Quan-
do troncherà la vita del tiranno! — Così sia! —
rispondeva Omer briones ed impetuosamente par-
tiva. Infine i tre Prelati di Velas, di Paramy-
thia e di Drynopolis, e Gabriele arcivescovo di
Janina non poco faticarono per isbarazzarsi dalle

molestie che dava loro Porfirio invitandoli ad imitarlo, ed unitamente uscirono dal serraglio col capo inchinato sul petto ed esclamando ad ogni passo: — Dio, accordaci la forza di sopportar l' ingiustizia! »

Omer briones non davasi pace. La sua ira era tutta concentrata contro Colovos, ch'ei sapeva autore dei consigli, onde un ordine di cose vedea provvenire a sè ed a tutti gli Albanesi dannoso. Uscendo dalla grande sala del serraglio, egli erasi fermato in un angolo del secondo cortile interno, dietro una delle innalzate forche. Colà aspettò che Colovos comparisse a piè della scala nell' atto di uscir dal castello. Vi comparve assai tardi, quando già tutti erano sgombrati da quel luogo, e fattogli Omer briones il cenno di dovergli parlare, si trassero entrambi nell' estremo lato del cortile, e queste parole volse il primo al secondo: — Io ti favello aperto, e aperto dèi tu rispondermi, Colovos. Io non son uomo, cui tu possa atterrire o ingannare. »

E Colovos dicevagli:—Pria che ti risponda, saper vo'chi ti dia il dritto di favellarmi in tal guisa. »

Omer fremendo di rabbia replicava:—Il mio dritto?.. Quando converrà ch'io il mostri, fia tale che nè tu, nè altri non potrà disconoscere giammai. Per ora piacemi dirti ch'io nacqui Musulmano, e che ogni tua opera cospira alla ruina dell'impero e mia. È questa una ragion sufficiente, perchè io possa interrogarti e sapere co-

me l'uomo, il quale non seppe finora se non registrare i doni degli schiavi, sia fatto consigliere della loro libertà. Che tu t'illudi, nol credo. Che illudermi tu possa, creder nol dèi. Dimmi dunque: a qual fine tu miri? »

« Alla salvezza di Alì Tebelen. »

« Ottimamente. Ma su chi fondi le tue speranze per salvarlo? »

« Su tutti coloro indistintamente che dieno per lui maggiori attestati di zelo. »

« Nè fra costoro manchi tu di annoverare i *rajas* greci! »

« Non v'ha ragione di escluderli. »

« E così ti accingi a innondar l'Epiro di sangue! »

« Troppo fu l'Epiro innondato di sangue. Ed è tempo che dalle mani dei carnefici omai si strappi la scure. »

« E sei tu che favelli di sangue e di scuri? Tu nato di stirpe sediziosa e spergiura, che in ogni tempo indocile al servaggio perturbò l'impero, e fu trista cagione di tante stragi e ruine? Credi tu ch'io non intenda ogni tua speme aver tu fondata nelle pubbliche perturbazioni? Che con fallaci idee, le quali non potrebbero avere effetto senza indurre una perigliosa incertezza nella condizion politica di Epiro, tu speri eccitar dei tumulti, in cui la tua fortuna riponi, e forse ancora la speme di una usurpata grandezza? A che altrimenti avresti tu consigliato a un Visir tradito ed illuso di affievolire e sper-

dere quelle forze, che tra i perigli, ond'è minacciato , avrebbe d' uopo di stringere tenacemente in sua mano? Promovendo il disegno di una eguaglianza impossibile tra i padroni ed i loro servi, non distruggi tu la potenza del Visir?»

« Quella distruggo di chi la sua degrada od usurpa. Io rassodo la potenza del Visir , fondandola su l'amore di un popolo. »

« Egli fia in breve impotente... »

« A commettere eccessi. Ma gli eccessi dei Grandi sono debolezza e non forza. »

« Chi può consentire che un'orda di schiavi si dica un popolo? »

« Il Visir. Se ciò ti offende, va a dolertene con lui. »

« Credi tu ch'io non sappia esser questo l'effetto di una secreta insidia che gli trami? »

« Tal sia. Che rileva, se l'effetto n'è a lui vantaggioso ? »

« Confessi dunque che tutto è opera di una tua insidia? »

« Lo confesso e men vanto. »

« Oh rabbia!..Ma tu miri ad uno scopo difficile, impossibile; ad uno scopo che non potrai conseguire. »

» Mi basterà la gloria di aver creduto possibile ciò che tendeva al bene del mio signore e dell' uman genere. »

« La natura pose dei gradi nell'uman genere, e marchiò sul fronte quelli che nacquero a servire. »

« Malvagia idea, che si alimenta per l'abitudine del dispotismo. »

« Non si rigenera una plebe corrotta. »

« Solo è corrotto chi vuol perpetuare abusi corruttori. »

« Fare liberi i Greci egli è renderli rubelli. »

« Rubelli, perchè felici ? »

« Egli è spargere in Epiro il seme di una guerra civile. »

« Avrà guerra chi la desia. Io non l'intimo ad alcuno. »

« Intimar la guerra non è solo snudare una sciabla. L'oseresti tu, vil progenie di chi abbiam noi sempre calpestato e schernito ? Intimar la guerra egli è diffondere fallaci speranze, frangere i legami di ogni civile e natural dipendenza, sedurre con perfidi consigli fino i Turchi medesimi. »

« Se fummo da voi calpestati e scherniti, fu ciò vostra ferocia. Quando pur vi seducessi, ciò sarebbe vostro vizio. »

« Tu sei un traditore. »

« Io servo il Visir. »

« E sempre il Visir... Tu servire il Visir ?.. Tu lo assassini!..Ma saprò ben io farti desistere dall' impresa. »

« Non mai. »

« Perirai di mia mano. »

« Cadrò vittima in difesa degli oppressi. »

« Ove sono gli oppressi? Chi si duole? Chi piange ? »

« Se tu il pianto non odi, lo soffoca in tua presenza il terrore. »

« E qual dritto hai tu di calmarlo? »

« Son Greco. »

Colovos gli volse allora alteramente le spalle, e sortì dal castello. Rimaneva Omer briones spumante di rabbia, come un orso ferito. Bentosto anch'egli con passo concitato e furioso allontanossi da quel luogo, nell'animo rivolgendo mille tumultuosi disegni di sanguinosa e orribile vendetta.

In tal guisa Alì pascià credendo afferrare il meglio, avea fatto tutti scontenti, i Greci, che non mettendo alcuna fede nelle sue parole, temevano un agguato in ogni sua promessa, e gli Albanesi, che mettendovene troppa, credevano ch'egli sinceramente volesse dar libertà ai suoi schiavi. Alì non era tal uomo da non aver già con anticipazione calcolato gli effetti che produrrebbero le novità, a cui avea deciso commettersi. Ma uso all'assoluto comando, egli non poteva dar molto peso alla opinione dei suoi vassalli, nè vedeva alcuno ostacolo, quando egli avea voluto. Padrone dei loro destini, egli credeva esserlo egualmente dei loro animi, e quando ciò non fosse, si consolava di esserlo almeno delle loro vite.

Impiegò le rimanenti ore di quel giorno a leggere le relazioni delle prime imprese fortunate degli Armatoli greci, che avea dispersi tra le gole del Pindo e in altre parti. Questo lo confermò vieppiù a favore dei Greci. Indi si trattenne col Ministro della Polizia Tahir Abas, il

quale fra le altre cose gli diè ragguaglio degli Arconti di Arta imprigionati, i quali ad onta delle orribili torture sofferte, si ostinavano ad asserire ch'eglino non aveano tesori nascosti da rivelare, ed Ali ordinava che di nuovo e più orribilmente fossero torturati. Passò infine nelle stanze della Vasiliki e vi restò lungamente. Inoltratasi l'ora, si ritirò nel suo particolare gabinetto, ove solea passar le notti, allorchè dei gravi pensieri lo molestavano e sentiva il bisogno di esser lontano dalle sue donne. Avea deposto i suoi abiti di parata, i suoi gioielli, e sdraiatosi sopra un largo divano, cercava conciliarsi invano il sonno. Si agitava, si dimenava, sospirava. Infine chiamò gente ed ordinò che si fosse cercato del suo secretario Colovos e fosse a lui condotto. Aspettò lungo tempo e immerso sempre in una viva agitazione, pria che Colovos potesse comparirgli dinnanzi. Al vederlo finalmente, si scosse e postosi a sedere sul divano, gli volse queste parole:—Figliuol mio, io sapeva che tu non potevi aver quiete questa notte pensando in quale viva agitazione io mi trovassi, dopo le varie vicende di questa giornata. Percui t'invitai a venir qui, dove ho deciso di passar la notte. Siedi dunque al mio fianco, e dimmi come a te sembra che nel gran divano disimpegnai la mia parte? »

« Bene, o Visir. »

« Che si dice di me in Janina? »

« Nulla. »

« Come nulla ! Ma pure... »

« Nulla si dice. I Cristiani attendono in silenzio che tu mantenga ciò che loro promettesti. La loro gioia forse turba un leggiero sospetto. Ma fa d'uopo compatirlo, e tu non tarderai a dileguarlo. Gli Albanesi... »

« Oh ...costoro esser debbono meco adirati. Come fare altrimenti ! Il mistero è necessario. E se loro svelassi che la promessa libertà non è che l'amo a cui cerco afferrare i miei schiavi, perderei il frutto del nostro grande disegno. Bisogna lasciarli dolersi e sospirare. »

« Io temo, o signore, che facciano assai più che dolersi e sospirare. »

« Che ! Sapresti tu che minacciano ? »

« Sciolto appena il divano, Omer briones osò colmarmi d'ingiurie e dirmi ch'io perirei di sua mano. »

« E mi accertavi che nulla in Janina dicevasi ? Ah!..or mi torna all'orecchio l'arrogante linguaggio che Omer briones mi tenne in mezzo al divano ! Egli ardiva interrompermi ! Ardiva dirsi mio amico, mio braccio di vittoria...Tenni allora il suo impeto come sfogo di un cuore a me devoto e profondamente ulcerato. Ma ora veggo che l'ira sua ha una base più oscura. Infine dovea bastargli ch'io avessi voluto in quel modo. Nè dovea supporre che Ali Tebelen potesse ignorare ciò che gli conveniva volere. Le sue minacce e la mia volontà ! . . Come se la mano di un fanciullo potesse arrestare il corso

degli astri! ... Ed osava egli minacciare un uomo che esegue i miei comandi? Ah! io fui sin' ora un padrone troppo indulgente per cotesti Albanesi. Bisogna che la boria di vantare i loro aiuti a me prestati si dilegui, o curverò la loro audacia sotto il peso di una mannaia, dove si vedrà il folle orgoglio di questi cani dibattersi sino alla morte. »

« Tu hai saggezza pari a potenza. Indi non ti esorterò, o signore, per ora ad usar pacatamente con essi. Bisogna vigilare e spregiarli. Io non temo le loro minacce. E quando pure mi togliessero la vita, mi rimarrà il vantaggio di esser perito per la causa del mio signore. »

« Non l'oseranno. Dev' essermi molto utile il mascherato disegno di liberare i miei schiavi, se coloro, i quali usurparono sin' ora gran parte della mia potenza, se ne sdegnano fino al punto di minacciar chi a me lo consiglia. Ma non temere. Son forte abbastanza per far rispettare chi con tanto zelo al mio servigio si adopra. »

« Se tanta forza in te non fosse, o signore, credi tu che riuscir potresti nel glorioso arringo che la mia fede aprì dinnanzi ai tuoi passi? Credi che alcun altro Pascià dell' impero potrebbe con egual successo tentarlo? Chi più di te possiede ingegno e valore? Tu disponi della opinione, che gli altri dovrebbero con difficoltà acquistare. Tu solo puoi rifar ciò che hai distrutto e distruggere il già fatto; e trascinando tutti dietro all' ombra di un braccio attivo e vigoroso,

pervenire a un grado ben più alto di quello che occupi al presente. »

Tacque Colovos, ed Ali vivamente punto da queste ultime parole, cominciò ad agitarsi sul divano ed a sospirare. Avrebbe voluto che il suo secretario si fosse più chiaramente spiegato. Vedendo infine che si teneva in silenzio, così egli parlò: — Intendo ciò che vuoi dire. Tu vuoi che io possa un dì occupare un seggio ben più elevato di quanto il sia quello di un Visir dell' impero. »

« Non sono io il solo a pensarlo. Non vidi alcun Greco sin' ora, che non sospiri vederti assoluto sovrano di Grecia. »

« Sogni d'infermo... »

« Che potrebbero aver sanzione nei decreti del cielo. »

Diventò allora pensieroso Ali e taciturno. Infine con voce agitata pronunziò queste parole: — Il cielo, è vero, mi promette una brillante grandezza. Ma come sai tu queste cose?.. »

« Chi vuoi che ignori, onnipotente signore, le misteriose relazioni ch' hai tu con gli astri? Solo la tua mente, fatta deposito della loro arcana sapienza, può lassù giungere e leggervi. Noi ravvolti nella polvere non dubitiamo che un alto destino guidi al sommo della fortuna te, che d'ogni maggior fortuna vediamo degno e adoriamo. »

« Pure io so che voi altri Greci negate il potere del destino, e quindi rifiutate credenza alla loquela degli astri. »

« T' inganni, o mio signore. Ciò che si appella un destino egli è per noi un decreto della divina sapienza. E non vediamo quale impossibilità ci sia che Colui, il quale creò i cieli e fece splendervi gli astri, abbia loro comunicato un linguaggio, benchè non intelligibile a tutti, e li abbia fatti alcune volte nunzî ai mortali dei suoi altissimi voleri. »

« Si,—proruppe il Visir rotolandosi a manca e a destra sul divano. — Non m' ingannano i cieli. Vieni, Colovos. T'appressa a me d'avvantaggio. Non privarmi dei tuoi lumi, figlio mio. Questa notte mi sembra riposare sopra carboni accesi, e non ho quiete. A te solo, si, a te solo, o figlio, poss' io schiudere la mia mente e dirti che di fatti la scienza dei celesti arcani lasciò veder chiaro quello che racchiude la mia futura grandezza, quale tu stesso a me l' annunziasti poc' anzi. »

« Il desio di veder compiuto il lieto presagio aggiunge forza alla mia fede. »

« Ma bisognerà pria pensare a vincere numerosi ostacoli, o figlio. E principalmente pensare alla costituzione promessa. Egli è mestieri dar alimento alla curiosità di una gente stupida, che l'attende come unica medela di ogni suo male. In Epiro non possiamo averne alcun modello. Francia è lontana. Inghilterra l'è più. Potrebbesi foggiarla da noi. Ma fa d' uopo circondar la cosa con un apparato imponente che illuda un volgo, facile a persuadersi sempre che am-

mira ed a venerare tutto ciò che vede da lungi. Ho poi anche un secreto pensiero...Basta. Ho deciso, figlio mio, di mandare alcuno a Corfù! Ivi in pochi anni si ebbero una infinità di patenti, o costituzioni, come suol dirsi, tutte conformi ai varii umori ed interessi dei padroni che le accordarono. Sarà facile procurarne una, o comprarla. E a tale importante ufficio, anche per altri secreti miei fini, ho risoluto di commetter te stesso. »

« Io, signore? Troppo mi onora un tuo comando. Ma non prevedi tu la mia ruina? Non scorgi quanti nemici mi aduna attorno il mio zelo in servirti? Tosto che sarò lungi da te, eglino ti accerchieranno. Si tenterà trasfondere nel tuo core il veleno della calunnia. Facile sarà credere colpevole un servo, la cui voce non potrà farsi ascoltare. Tu forse presterai fede ai loro detti maligni, ed io mi vedrò rapito, non dico già la vita; che è mai la vita per me, se tu ne comandi il sacrifizio! ma il tuo favore e la gloria di lasciare intatta ai posteri la fama di fido e devoto tuo servo.»

« No, Colovos, no. Niun malvagio prevarrà nel mio animo contro la fiducia che in te ripongo. Tu sei parte di potenza per Ali, e pria che di te, vorrei vedermi privo della metà dei miei stati. Ma ti dirò, poichè alfine è mestieri che tutto io ti sveli, ti dirò cosa... Attendi un istante. Credi tu, figlio mio, che io non abbia altro in mente che il ridevole pro-

getto, con cui tu mi hai fatto girare il capo, della maledetta costituzione, come tu dici? Se non fosse altro che questo, non penserei ad allontanare un uomo come te dal mio fianco. Ti dirò dunque...Ma vedi pria se alcuno si asconda dietro la porta o nella tapezzeria .»

Colovos aprì, osservò, rinchiuse la porta. Esaminò la tapezzeria. Tornò a sedersi dicendo:—Tutto è silenzio.»

« Io sono il Visir, e spesso in mia casa ho minore libertà dei miei servi. Tutti spiano le mie azioni, indagano i miei pensieri...E tu, tu stesso non hai già indovinato il secreto che volgo in mente? Parla.»

« No, signore.»

« Come! Non avresti tu capito ciò di cui « mi accingo a parlarti? »

« No, signore.»

« Tu sei fido. Tu non cerchi penetrare i miei pensieri. Tu non tenti sapere più di quello che al tuo padrone piace di rivelarti. Siedi dunque più a me da presso e ascoltami. Tu andrai a Corfù. Gl' Inglesi mi sono nemici, ed io intendo vendicarmi di loro. Troverai colà uno sciame di oziosi, i quali sognano novità, di legisti affamati, di profughi banditi, di liberali di mestiere. Prendi conto di loro, di chi li avvicina, e stringi amicizia con essi. Frequenta le bettole, i lupanari, i caffè. Nelle chiese non troverai gente di tal fatta. Spia chi si duole del governo, della polizia, dei tem-

pi. Se alcuno dice esser egli uomo più grande del secolo, e che se i tempi il comportassero riformerebbe il mondo, egli è l'amico, a cui fa d'uopo a doppio ti stringa ed offra la tua borsa. Già avrò pensiero di provvederti di una ragguardevole somma di danaro. In tale guisa tesserai le fila di una vasta cospirazione, che poi scoppi e copra quell'isola come torrente di fuoco. Vi troverai gli animi favorevolmente disposti. Ti darò lettere per alcuni secreti miei agenti. Non mancherai far suonare il nome di libertà, come facciamo in Epiro. Ah, figlio! Quale obbligo a te mi stringe per avermi rivelato il gran secreto dei tempi! Senza questo nome pomposo e la credulità degli stolti noi altri non faremmo nulla più di grande nel mondo! Ti dissi dunque che in tale guisa mi darai vendetta degli Inglesi, e torrai che prestino aiuti al Sultano, come ho forte dubbio che da loro si mediti. Non basta. Profitterai ancora del tuo soggiorno colà per far ricapitare alcune mie lettere, una per la via di Cattaro al vladika di Montenegro, con la quale l'esorto ad assaltare il Visir di Scodra, se mai costui si movesse contro di me e in aiuto del Sultano; l'altra a Stefano Ducas, mio secretario in Moldavia, con la quale inviandogli alcune cambiali sopra un banchiere di Vienna, gl'ingiungo di fare agire alle spalle degli Imperiali gli Eteristi di Yassi e di Bukarest; talune altre ai miei emissari in Salonicchio, in Smirne, in Tenos, in A-

tene e nella Morea, cui do avviso di tenersi apparecchiati a sorgere in armi ad ogni mio cenno. Il risultamento di tali disposizioni farai conoscere a Nicola Morousi, mio agente in Costantinopoli, che ora trovasi su la flotta del capitan pascià quale dragomanno imperiale (1) del mar bianco (2). Noi estendiamo così la mina in tutt' i punti dell' impero, nelle soglie imperiali, e fin sotto lo stendardo del grande ammiraglio. Vedi tu, figlio mio, che a tal uopo ho bisogno dei tuoi talenti, e son certo che mi servirai con secretezza e con zelo.»

« Sii certo. »

« Bene. Ma ciò non è tutto. V' ha un ultimo ostacolo, che tu non hai preveduto. Egli è mestieri che la tua spedizione mantenga la fiducia degli stessi Albanesi. Ed a tal fine, occorre che tu abbi un compagno scelto fra loro. Chi potresti tu propormi? »

« Chi potrei proporti! »

« Bada ch' egli debb' essere tal uomo che non abbia nè troppo ambizione per desiare un tale ufficio, nè troppa audacia per rifiutarlo; un uomo che unisca il favore di un gran nome tra le sue genti per meritar la loro confidenza ad un salutare terrore che gl' impedisca intendere e attraversare i nostri occulti disegni. Chi potresti tu propormi? »

« Chi potrei proporti! »

(1) *Esattore degli annuali tributi.*
(2) *Così chiamano i Turchi il mar Egeo.*

« Pensa, figlio mio. Chi potresti propormi? »

« Un solo riunisce, per quanto io sappia, i caratteri estremi, di cui favelli. »

« Ed è? »

« Il negoziante Monovarda. »

« Monovarda? »

« Si. Le sue ricchezze gli han procurato estesa fama tra gli Albanesi. E la sua piena ignoranza ci fa sicuri che non potrà penetrare i nostri occulti disegni. Comandi tu che gliene parli? »

« No. Penso domani recarmi io stesso in sua casa. »

« Tu? »

« Io, si. Da gran tempo non visito alcuno dei miei vassalli, e il mio erario ne soffre. Questo Monovarda poi è ricco. Egli mi è debitore di somme che gli prestai. »

« In guisa che sei deciso di fargli visita? »

« Certo. Come potrei dare agl' infimi miei servi l'occasione di farmi omaggio e di arricchirmi coi loro donativi, se non onorandoli di mia presenza? Questo è affare deciso. Dividiamoci. Veggo che il sonno ti appanna gli occhi. Ritirati, figlio mio, e domani all' alba torna a vedermi, acciò potessimo recarci uniti da Monovarda. Buona notte. »

Colovos baciò la mano del Visir e partì. Bentosto il sonno s' impadronì del Visir, che non destossi pria dell' alba, quando già Colovos era tornato e attendeva nelle prime sale i suoi ordini.

CAPITOLO OTTAVO

Ali pascià soleva scendere dal suo grado per mescolarsi con gente d' infimo ordine nella società, sempre che il capriccio o un' avara e cupida voglia lo determinava. Egli stesso invitavasi a pranzo presso gli arcivescovi, che facea restare in piedi intorno alla sua mensa. Invitavasi presso i bei o i notabili greci, da cui voleva che fosse servito in ginocchio, chiamandoli suoi schiavi. Non rifiutava poi d' intervenire ai banchetti degli Ebrei, dei suoi calzolai, o artigiani, o alle nozze dei suoi servi, dei car-

nefici, delle spie. Questi onori, che ei concedeva, gli procuravano dei donativi, e ciò bastava per infiammar la sua cupidigia. Due mutande e due camice erano il regalo di uso in tutte queste ricorrenze. Quando poi venivagli talento di farsi radere la barba in casa di un suo vassallo, questa pruova di segnalato favore meritava una particolare riconoscenza, e conveniva allora donargli una brocca ed un intero servizio per caffè in argento, oltre una buona mancia al barbiere. Tali cortesi visite del Visir non toglievano però ch' egli talvolta non maculasse l'onore delle famiglie, nelle quali interveniva, o che nel giorno appresso non facesse carcerare e appiccare i suoi ospiti.

In conseguenza di questo suo costume, Ali avea deciso di far visita al negoziante Monovarda. Era Monovarda un uomo strabocchevolmente arricchitosi col commercio, di onestissima fama, di tardissimo ingegno, buono solo a comprendere quanto occorreva nel maneggio degli affari, di cui si era occupato in tutto il corso di sua vita. Egli avea raggiunto gli anni cinquanta, ed avea sempre conservato una valida salute, che vedevasi allora alterata da una infermità, della quale non si era pienamente guarito. La sua complessione tendeva ad una eccessiva pinguedine, e il suo spirito era goffo, pesante e lento come il corpo. Amico del sonno, della quiete, della buona mensa, di tutti gli agi della vita, caritatevole, umano, poichè non avea

più nulla di meglio ad augurarsi negli affari che non avesse già conseguito „ pensava a viver giorni tranquilli passando dalla sua famiglia ai magazzini e da questi a quella. Avea molti figli ed una moglie più vecchia di lui, ma di un carattere in tutto diverso dal suo, petulante, ciarliera, avida di notizie, ferace in intrighi, che nullameno non giungeva mai a fargli mancar la pazienza, nè ad alterar l'apatia del suo temperamento.

Trovavasi già Monovarda a prim'ora nei suoi magazzini e seduto sopra una grande sedia a bracciuoli, attendeva a dar varii ordini ai suoi commessi e garzoni. Gli si avvicinò la moglie, e nel versargli il caffè, sì gli diceva:—Fia miglior partito imballar queste merci ed uscire di Epiro, anzi che restar qui, come fai, ad assistere ai tuoi negozi. Siamo in tempi pieni di perigli, e il nostro Visir urla come un lupo affamato. Tutta la città è in iscompiglio. »

« Ho bene inteso dir tutto questo. Badiamo a noi stessi e fidiamo nel cielo, — rispondea Monovarda bevendo il caffè, o interrompendo ogni sorso con un ordine diretto ai suoi commessi, cui diceva:—Più a sinistra quella cassa, — poi: — va bene così — quindi: — Silvestro, è il momento di recarti dal banchiere Nathan pel pagamento delle due cambiali venute da Caritene. — Egli proseguiva in tal modo, quando la moglie, vinta da impazienza, lo interruppe.

« Tu badi a me assai meno di quello che fa-

resti a un animale della tua casa. Disponi, disponi bene le tue mercanzie. Metti in mostra i tuoi argenti. Cura le tue cambiali. Parmi vedere ad ogni istante il Visir che venga qui come un dragone a ingoiar tutto. Non sai tu che la guerra è cominciata? Egli ha sete di oro, ed è contro i negozianti di Janina, contro di te principalmente che lo vedrai inferocire. »

« Bada come parli, moglie mia. Questi detti potrebbero essergli riferiti. I miei commessi sarebbero i primi a tradirmi. Le mura istesse, questi stessi scaffali forse nascondono un delatore. Tu vuoi ad ogni costo rovinarmi. »

» Ciò ti dico affin che tu prevenga il periglio; ma non vuoi darmi ascolto? Ten pentirai. »

« Il cielo vegli su noi! — Poi vedendo che un suo commesso chiedeva un prezzo esorbitante di talune stoffe richieste da un acquirente entrato in bottega, soggiungeva alzando la voce: — Sono sufficienti sette zecchini e mezzo. Non valgono di più. Datele pure.— Quindi volgendosi ad un altro, diceva:— Va tosto a rilevar le lettere dalla posta. »

Ma la moglie con petulanza scuotendogli il braccio, sì gli parlava: — A proposito. Tu sei prima di me uscito in piazza. Dimmi un pò che si dice del gran divano che ieri si adunò nel serraglio? »

« Non ne udii far motto.—Poi tosto indirizzando la parola allo stesso commesso che intendeva inviare alla posta, diceva: — Ancora sei qui? »

« Ma è deciso che tu non voglia ascoltarmi? — ripeteva la donna.

Ed egli:—Moglie mia, pensa che questa mane mi son levato col solito dolore allo stomaco, che non mi lascia dopo quella infernale malattia! Avrei bisogno più tardi di un buon brodo. »

« Ci penserò, ci penserò. Per ora ti dico avere ascoltato io dal mio canto narrar per via alcune novelle stranissime. Il Visir intende dar libertà a tutt' i rajas Greci e conceder loro una... una...Aiutami a dire ... una ... Come si chiama ciò che il Visir ha promesso... »

« Io non so nulla. »

« Sempre non sai nulla, e sempre nulla, e... non so come abbiamo potuto invecchiare insieme noi due! Dunque io ti diceva una ... Ah! Mi farò ripetere questo nome dal mio picciolo Kousseim. Egli sa bene pronunziarlo!.. È tale cosa che si vende presso alcune potenze della Franghia. Una contrizione ... una contu ... Ah, ecco: una costituzione. Mio buon amico, ch'è mai una costituzione? »

« Non so nulla. Dev'esser qualche merce, di cui non ho mai negoziato. »

« È tale cosa certamente terribile, poichè ha messo in rumore tutt' i bei di Albania. »

« Può stare. »

« Farò quest'oggi spiegarmi tutto ciò dal santo cheik Jousouf. Egli pure... »

« Oh, il ben venuto, mio caro Agar! — la interruppe Monovarda vedendo entrar costui in bottega.—Da quanto tempo non ti lasci vedere.»

« Mio buon Monovarda, sono stato per miei affari due mesi assente da Janina. Come la passi in salute ? »

« Oh, mi stetti male, male assai dopo l'ultima volta che ti vidi, e dubitai che non ti avrei mai più abbracciato. »

« Sei stato dunque gravemente infermo ? »

« In periglio di vita per un veleno somministratomi a tradimento. »

« Un veleno !... da chi ? »

« Da un tale Attanasio Vaia in un giorno che m'invitò a bere con lui una bottiglia di vin di Cipro. »

« Vaia !.. Egli è presso al Visir... »

« Si, si. E tu ben comprendi...Ah, mio caro Agar, siamo in tempi... »

La moglie lo interruppe dicendogli:—Ora non dirai che io sola parli imprudentemente. »

Rientrato in se Monovarda, accortosi della imprudenza commessa, pauroso si guardò attorno esclamando:—E che...dissi io mai ?...Si, siamo in tempi tanto prosperi, che finanche le persone avvelenate vivono e camminano, come fo io. Sia benedetto chi ci procura tanta fortuna ! »

« Addio, amico,—dissegli Agar.—Conservati in salute e sii accorto. Ci rivedremo. Addio. »

Allontanatosi Agar, Monovarda rimase perplesso per le imprudenti parole profferite, e dimandava alla moglie:—Difatti, ho detto io tale cosa che possa compromettermi ? »

« Certo,—rispondevagli colei.

« Ho detto io che il veleno mi fu somministrato per ordine del Visir ? »

« Non precisamente questo. Ma che fu opera di Vaia, il quale è presso al Visir, e più avresti soggiunto, s'io non lo impediva. »

« Sii benedetta. E puoi tu assicurarmi che fuori di Agar non vi è stato altri che abbia potuto ascoltar le mie parole ? »

« Io ti veggo tremar come una canna per una picciola imprudenza. Dunque tu tremi del Visir. Come poi ti ostini a rimanere in Janina e sei sordo alla voce di spavento che si eleva da ogni parte a noi d'intorno ? »

« Ah, moglie mia ! S'io tremo del Visir ? Certo ne tremo. Se tu lo avessi veduto, come ho fatto io, non avresti maraviglia del mio terrore. La prima volta che fui presentato a lui nel serraglio, era la notte; mi fu necessità traversare il cortile pieno di teschi recentemente troncati, e fra l'ombre urtando col piede a uno di quei teschi, sdrucciolai e caddi in un lago di sangue. Aveva il Visir in quella notte ordinato la morte e fatto decapitare trentuno primati Greci e Albanesi. Quando mi comparve dinnanzi un uomo con occhi ardenti come brace, con un riso spaventevole su le labbra, mi si disse esser quello il Visir, e caddi prostrato più che per riverenza, per terrore. Ei mi domandava una ingente somma di danaro, ed io sentendomi man mano venir meno la vita, credei

che le sue parole avessero la potenza di uccidere. Ah, se poi tu vedessi, come altre fiate a me avvenne, la collera dei suoi occhi! Quando è lungi, possiamo ben formare proponimenti di coraggio. Ma non si può comparirgli dinnanzi, senza... »

Presto, presto—entrò dicendo precipitosamente quel giovane, ch'era andato a rilevar le lettere dalla posta.—Accorrete, Monovarda. Il Visir è salito in vostra casa e domanda di voi ».

« Chiediamo perdono al cielo, moglie mia!.. —esclamò Monovarda tremando in tutte le membra.—Il cielo abbia misericordia di noi!..»

« Via, coraggio. Può stare che non si tratti di questo. Affrettati. Non far mostra di diffidenza con un lungo indugio. »

« Si...vado...—e si rassettava gli abiti e i capelli, che invece più sconciava con le sue mani tremanti.—Oh Dio! Dio! Che puol volere da me il Visir!..»

Sopraggiungeva un servo di Monovarda, il quale incalzava così:—Presto. Il Visir è impaziente di ricevere i vostri omaggi. »

« I miei ... omaggi!.. Ciò significa che vuol vedermi appiccato! . . Ah moglie mia, móglie mia! Se non ci vedremo più... ti raccomando i nostri miseri figli!..Tutto ciò che posseggo... è tuo! . . Ricordatevi del vostro...—e le lagrime gli scorrevano a rivi.

« Che vuol dir questo? — così la moglie lo esortava.—Tu sembri una timida colomba! Giu-

ro che non può trattarsi di male. Va con coraggio. Fa presto. »

« Eccomi, eccomi...Figli miei... — si volgeva ai commessi, — voi resterete tutti in questa casa...col soldo istesso... Siate onesti...Vi raccomando la mia famiglia...—E partiva rasciugandosi le lagrime e tremando. Domandava lungo la strada al servo: — Ove sono i miei figli!.. Li avesse mai il Visir...»

« Sono alla scuola, signore,—rispondevagli il servo.

« Ha forse domandato di vederli? »

« Niente affatto. »

« Non ha egli detto di volerli portar seco, di volersi vendicare crudelmente? »

« Nulla di ciò. »

« Come nulla! Ricordatene bene. Non ha egli detto ch' io sono un padre felice...che ho molti figli...di cui ha voluto sapere il numero...l'età...»

« Parmi avere udito qualche cosa di questo. »

« Egli lo ha detto? Parla dunque. Egli ha detto di voler rapire...uccidere i miei figli!.. »

« No, signore. Neppure una parola...»

« Misero me! Misero me!..»

In questo, era già arrivato in sua casa, e ricompostosi alquanto, entrò nella sala, dove trovò il Visir seduto sopra un divano e Colovos in piedi alla sua destra. Egli si avvicinava facendo mille riverenze, e avrebbe anche voluto balbettare un complimento, ma la voce eragli morta nella gola e le sue labbra tremavano.

Non mai avea provato maggiore spavento. Giunto a qualche passo di distanza, si prostrò per riverenza, e fattogli Alì il cenno di rialzarsi, si tenne in piedi al suo cospetto e in silenzio, che il Visir ruppe con le seguenti parole: — Appressati. So che sei stato infermo. Come va la tua salute?.. »

« Infermo...sì...gravemente infermo. Ed ora non posso dire che sia del tutto ristabilito. »

« A quale causa fu attribuito il tuo malore? »

« Altezza...ti dirò...fu attribuito ad un veleno. »

« Veleno! E chi osava a te ministrarlo? »

« Che dir posso...Altezza!..Si trovò certamente ch'io meritava di morire..Ma la mia valida costituzione si oppose...si oppose ai decreti della giustizia...ed io, senza che il volessi,..risanai... »

« E i tuoi affari prosperano? »

« Poco...nulla, signore. Si vive come Dio vuole!.. »

« I tempi son duri! So che niuno è felice, ed io venni per aiutarti. »

« Dio ti rimuneri, signore! »

« Più volte ti prestai del danaro... »

« Io nol richiesi!..Tutto fu opera di tua bontà... »

« Ed intendo prestartene ancora. »

« Io non son degno, signore, delle tue grazie!..Troppo mi colmi di segnalati favori, ed io... »

« No, intendo prestartene. Lo farai valere pei tuoi figli, e a tuo grado a me lo restituirai. »

« Risparmia quest'eccesso... »

« Dèi tu riputarti molto ricco per rifiutare i miei soccorsi. »

« Io ricco, signore? Io vivo contento di quello che la fortuna mi concesse, e che l'Altezza tua intende sempre a duplicare. Chi mai rifiuta i tuoi soccorsi? Io non mi reputo degno delle tue liberalità! Ma poichè il comandi, volentieri le accetto, e pagherò esattamente la tassa che ti piacerà impormi. »

« Io ti ho sempre amato e lo conosci. Ora giunto è l'istante, in cui posso far la tua fortuna. Sai che non ti ho mai gravato di enormi tasse. »

« Il cielo ti ricompensi! »

« Tu mi hai sempre obbedito, perchè l'obbedienza è il primo dovere di uno schiavo. »

« In tutto e col cuore! »

« Fin da questo dì tu sei mio figlio; i tuoi figliuoli son miei... »

« Dio di misericordia!.. »

« La mia casa è tua. E per prezzo dei miei benefici altro non chieggo che un leggiero servigio. Non si tratta di nuocere ad alcuno; ma di un semplice viaggio a Corfù, dove mi occorre fare un acquisto, nel quale vorrei portarmi con onore. Ho bisogno di un buon servidore, come tu sei. Ho deciso dunque, figlio mio, che domani partirai con questo mio secretario, il quale ti darà ampie istruzioni su l'acquisto da farsi. »

« Partire dunque, o signore, e perchè?.. »

« Per l'obbedienza che ogni vassallo deve al suo padrone. Io fido in te...»

« In me, signore...in me? E qual delitto io commisi per meritar la tua collera?.. »

« Non ti dissi che si tratta di un acquisto? Che temi, mio caro? Parla. Non sono io forse il tuo buon padrone? Tu guadagni per sempre la mia benevolenza. Che puoi temere, quando io ti proteggo? Avrei d'uopo di usar teco l'insidia? Ho fatto buttar mille altri come te nel lago e sono ancora il Visir. Ali pascià non è in sì basso stato da scendere alle preghiere. E se talora si compiace di riconoscersi obbligato ai suoi servi, sa ancora ricompensarli, e al bisogno, farsi ubbidire con la forza. Io non son teco a tale. Conosco la tua devozione. Guardati solo di parlare dei miei affari finanche ai tuoi figli. Guardati soprattutto dal mostrarti turbato. Io ti comando esser ilare, tranquillo. Una sola parola, una lagrima, un gemito costerebbero la vita a te e alla tua famiglia. Questo giova pel buon successo della impresa. E se tu vi mancassi in minima parte, giuro pel Profeta che la mia benevolenza si muterebbe in furore. »

« La mia ignoranza è tale, o signore, che la dolcezza dei tuoi detti non può disacerbare il dolor che m'ingombra. Tu mi prometti la tua benevolenza, o signore. Non nego la generosità di questa novella tua grazia. Ma solo dimando, o mio signore, come mai hai potuto concepire il clemente proponimento di togliermi dalla mise-

ria! perchè farmi segno di tanta fortuna? Se finanche agli angeli non è permesso di fissar gli occhi allo splendore della tua maestà (1), perchè spieghi il barbaro diletto di abbagliar quelli di una vile creatura? Come avviene, che in mezzo alle tue prosperità senti il bisogno di eccitar la maraviglia di un infelice? Lascia ch'io viva nel fango, in cui nacqui. Io non merito che tu mi rilevi da tanta abiezione. Io non merito la tua benevolenza. »

« Non ritratto ciò che ho promesso una volta. Io parlo una volta. Risolvi dunque. Partirai dunque per Corfù? »

« Abbi pazienza, o mio signore!.. »

« Pazienza! N'ebbi troppa. Risolvi. »

« Abbi pietà di me... Io mi prostro ai tuoi piedi! »

« Risolvi, ti ripeto. »

« I miei figli...i miei figli, signore!.. »

« Bene. Ten pentirai.—Levossi Alì e cominciò a passeggiar per la stanza. Quindi soggiunse con dignità:—Si chiami il mio berber-bachi. Voglio radermi la barba. E tu procura compiere i tuoi doveri con onore e lealtà. »

Una tale circostanza, che in altro momento, avrebbe aggiunto in Monovarda un fiero cordoglio allo spavento, riuscì allora opportuna a sba-

(1) *Parola enfatica, di cui fa uso un Turco, il quale ammette l'esistenza degli Angeli, e li deprime per adulare il suo padrone.*

razzarlo dalla molestia che gli cagionava l'ordine di una partenza, nella quale vedeva chiaramente un disegno ostile contro di lui o della sua famiglia. Corse immantinenti a dar gli ordini, acciò venisse il berber-bachi del Visir, e siccome non dimorava che a breve distanza, non passarono pochi minuti e giunse. Nell'intervallo Monovarda preparò l'occorrente per la solenne funzione, ond'era onorata la sua casa, e mandò al suo magazzino a prendere il regalo di uso, una brocca ed un intero servizio da caffè in argento, che volle, sorpassando ogni costume, fosse veramente magnifico e ricco. Il Visir che conservava la barba, non avea che pochi peli a farsi radere sul volto e fra le ciglia. Pure i preparativi, le cerimonie orientali che si usano in simile occorrenza sono tante, che Monovarda ebbe il tempo di ritirarsi in un'altra sala e di avere con Colovos il seguente dialogo.

« Ei ti onora in tal modo,—dicevagli Colovos—che trova degna la tua casa di farvisi rader la barba, e tu con un folle rifiuto fieramente l'oltraggi. »

« Ei mi onora...certamente, ed io gli darò pruova del grato mio animo con un dono, oltre il costume, sontuoso. Ma in quanto al mio rifiuto...Non convieni tu ch'ei sarebbe meglio servito da uomo più intelligente, più esperto di me? Io non valgo in affari di stato, e non saprei come degnamente corrispondere all'alta fiducia che in me ripone. »

« Tu prendi abbaglio, Monovarda. Non si tratta di affari di stato; ma di tale cosa, che tu puoi conoscere e valutar meglio di ogni altro. Dèi tu sapere che chi regge uno stato ha d'uopo di gente di ogni classe. Ed ora sembra giunto l'istante, in cui tu possa essergli utile e guadagnar la sua benevolenza. »

« Si...guadagnar la sua benevolenza... »

« Certo. Sei protetto dal suo paternale governo e devi ubbidirlo. »

« Il suo governo è paternale...»

« Ora ben parli. »

« Ed io son la vittima prescelta di un sì paternale governo!.. »

« Sei folle? »

« Ah, mio signore! Ove è chi possa pensare a nuocere in tal modo a un uomo stremenzito? Quali occh si possono deliziare della mia disperazione? Pietà, pietà, signore! Io non son degno della sua collera! Perchè volere uccidere sì ingiustamente il padre di cinque innocenti fanciulli!.. »

« Tu parli di uccidere? Sei uno stolto se immagini questo. Ma quando pur fosse così, non sai tu che la vita di tutti noi è un dono del Visir, un dono ch'ei può a suo grado ritogliere? Qual uso possiam noi farne migliore di quello che sia lo spenderla a prò del nostro padrone? Questo è l'onore. Pochi giorni di vita valgono la felicità di morire per lui? La caduca vecchiezza non spira altro che pietà. Giunti sul

letto della morte, tormentati da mille dolori, ci vediamo circondati dall'egoismo dei figli, che per dividersi le nostre spoglie, avidamente calcolano l'istante del nostro estremo respiro. Questo tu credi sia morire dolce e tranquillo? Mille volte meglio perire a un comando del Visir. Ei versa su noi una sua nobile lagrima, e il nostro nome rimane invidiato dagli altri schiavi, che indarno aspirano ad emularci. Ma non siamo ora al caso di conseguir tanto bene. Non si dimanda a noi che un tenue servigio, quello di recarci a Corfù per l'acquisto di un oggetto indispensabile al Visir nell'occorrenza della guerra, in cui trovasi impegnato. »

« E perchè sceglier me, precisamente me a questo uffizio? Ah, tu non conosci... Il Visir cova meco un rancore ... Tuttavia sono infermo...Ed ora...ora...Non v'ha dubbio che vuolsi a cruda morte condurmi! Ah, mio signore! Tu sei potente presso di lui...Intercedi, intercedi per me! Ad età senile io già piego, e nel lungo corso di mia vita, tra gl'infiniti affari del commercio, non ho trafficato mai la mia fede; non ho mai fatto torto ad alcuno, Cristiano, o Turco che fosse; ho distribuito indistintamente le mie limosine; ho pagato esattamente le tasse; non ho mormorato mai contro il governo. Il cielo ha voluto colmarmi di ricchezze, ed ora pensava viver gli estremi miei giorni tra i figli miei...Come è possibile che con fermo proposito si sia concepito un sì feroce disegno con-

tro di me!...La mia innocenza ... la mia innocenza...signore! Io non son degno dell' onore, che tu sì ben mi dimostri, dell' onore di morire pel Visir! Io non oso aspirare a questo eccesso di gloria! Io vo' morir tra i miei figli... tra i loro estremi baci e le lagrime...membrando loro di essere onesti...di amare Dio...di risovvenirsi talvolta di chi dava loro la vita e teneramente li amava!.. »

Il pover'uomo piangeva dirottamente, e Colovos trovavasi nel maggiore imbarazzo non sapendo con quali altri argomenti stoglierlo dal funesto pensiero in cui lo vedeva ostinato. Ei sì gli diceva:—Tu non hai alcun motivo, perchè ti ostini in tale idea. Non hai vergogna di versar questo pianto? Ogni tuo timore è falso, poichè se talvolta Ali Tebelen compì crudeli vendette, non mai udisti per certo che Colovos le abbia a lui consigliate, o ne sia stato ministro. Ti assicuri dunque la mia fama, che da qualunque viltà rimase intatta e rimarravvi. »

« È vero, è vero, signore. Tu fosti sempre un uomo onesto, e ben mi dava maraviglia vederti col Visir in questa casa per eseguire una barbara violenza. »

« Bene dunque. Ora sappi, e tel giuro, non dico già pel tuo Profeta, chè giurerei sul falso, ma per quel Gesù, il cui nome non mai s'invoca da un Cristiano come complice di nequizia, sappi che non v'ha alcun disegno ostile nè contro i beni, nè contro la vita tua o di alcuno della tua famiglia. »

« Ma un tal viaggio non fa presagirmi nulla di buono ! »

« Il viaggio fia breve, ed unicamente tende ad acquistare una costituzione, che il Visir ha promessa all'Epiro. Ha scelto te per mio consiglio, come uomo onesto che non possa frodarlo sul prezzo , e come primate dei signori Albanesi in Janina che dia un carattere imponente alla nostra missione. Tu verrai meco, e vedi bene che niun male potrebbe avvenirti , ch' io nol consentissi o nol facessi. »

« Ma perchè tanta fretta , in guisa che per ogni possibile occorrenza...non mi rimane neppur tempo di disporre dei miei beni...»

« Qual bisogno di ciò , se non vi ha pericolo alcuno? La fretta provviene dal vivo impegno del Visir di soddisfare la pubblica impazienza a riguardo della costituzione, che nel gran divano promise. »

« Se non fosse altro che questo...E quando tu me lo hai giurato per Issa... »

« Non altro. Tutto a ciò si riduce. Sii certo. E per sì tenue servigio , che pur ti mostra la fiducia che il Visir mette nella tua persona , parmi sia una punibile audacia il rifiutarsi. Solo una cosa ti aggiungo... »

« Ah , eccoci , eccoci al mal passo !.. »

« Nulla. Che mai ti viene in mente? Solo ti aggiungo che il Visir per suo costume suole coprir col velo del mistero ogni sua cosa. Quindi non potresti senza tuo periglio svelar l'oggetto della nostra missione finanche alla tua famiglia. »

« Se ciò fosse tutto , non correrei alcun pericolo... »

« Benissimo. E inoltre fa d' uopo mostrarti ilare coi figli , col pubblico. Guai per te , se un gemito, un sospiro ti sfuggissero. Si tratta di affare che spande in Epiro e in Janina una gioia vivissima. E ben sarebbe strano e produrrebbe sospetti il veder coloro, che a procurarla si accingono , aver sembianza , come l' hai tu al momento , di uomini che vadano a morte. M' intendi ? »

« Intendo. E mi fai tu sicurezza che non mi avverrà per questo alcun sinistro ? »

« Sarai anzi colmato di elogi e più che mai felice. »

« E torneremo presto in Janina ? »

« Fra pochi giorni...Ah, ecco la voce del Visir. Ei chiama. Entra , e digli esser disposto a partire. Ringrazialo della sua bontà che ti addimostra , e riposa su la mia fede. »

Monovarda e Colovos rientrarono nella sala, dove Ali avea finito di farsi radere e si accingeva a partire. Il primo gli si fè innanzi con maggior confidenza , e dopo varii inchini, così gli parlò :—Onnipotente Altezza , io ti ringrazio della clemenza che intendi usarmi. Perdona i trascorsi della mia debole mente. Io sono pronto ai tuoi cenni. Disponi di me. »

Ali accigliato rispondevagli:—A che dunque sei deciso ? »

» A compire i tuoi cenni...»

« Tu sai quello che ti convenga. »

« Io saperlo, o signore? A me conviene di obbedirti. »

« Io non t'impongo obbedirmi. Egli è il cielo che deve illuminarti, poichè una importante risoluzione è affidata alla tua prudenza! »

« Ove son io!..Che mi avvenne!..Non sei tu, signore...Vorresti ora che non partissi? »

« Nulla io dico di questo. »

« Vuoi dunque ch'io parta? »

« Tu sai ciò che ti convenga. »

E alteramente partiva il Visir, a cui due servi di Monovarda portavano appresso il ricco dono degli argenti, lasciando costui in una perplessità, dalla quale lo tolsero alquanto queste poche parole, che Colovos, pria di seguire il suo padrone, potè dirgli alla sfuggita:— Preparati a partire. Domani all'alba ci rivedremo. Ricordati dei miei consigli e sii tranquillo. »

Lasciamo Monovarda agitarsi pel restante di quel giorno e per la notte seguente tra mille dubbî e mille timori. Torneremo a lui, dopo essere penetrati in casa di Omer briones, il quale in quella notte medesima tenea secreto parlamento con Noutza ed Hago Bessiaris, uno dei Bei albanesi intervenuto al gran divano. Si disse che tutt'i capi Albanesi vedevano di mal occhio la libertà promessa ai rajas greci, e che simulando esser gelosi di conservar la costituzione politica di Epiro, a conservar la propria grandezza aspiravano. Tutti, ad Ali

fingendosi affetti, sotto velo del suo particolare vantaggio la loro privata ambizione ammantavano. Ed Omer briones fra gli altri, non serbando misura nel suo risentimento, a vendicarsi crudelmente intendeva. Egli con Noutza e con Hago Bessiaris da qualche tempo s' intratteneva a discorrere della trista condizion delle cose, in cui precipitavagli la steltizia, com' essi dicevano, di Ali pascià, e la notte era quasi alla metà del suo corso. Regnava nella strada un silenzio perfetto, e siccome Omer si riscaldava nei suoi discorsi, il prudente Noutza lo ammoniva così: — Se non moderi la voce, noi saremo ascoltati dalle ronde notturne. »

« M' oda l' Epiro,—rispondevagli Omer.

Ed Hago osservava :—Parmi che Noutza ben parli. Vorremmo noi con imprudenza troncar l'albero pria che il frutto maturi? Ne circonda il sospetto. »

« Chi oserebbe penetrar nel mio asilo?—sclamava Omer.—Come io dunque a voi diceva, ogni danno da quel Colovos deriva e dagli altri avventurieri, come lui, che circondano il Visir. Fecondo in progetti, attivo in intrighi, nemico del nome turco, Colovos sosterrebbe il Sultano contro Ali, se la causa dei Greci il Sultano difendesse. A lui si addossa l' uffiziale straniero Carretto. V' han mille poi che a costoro fan eco. Ad essi in mano il Visir con le sue ricchezze, la città, l' Epiro, noi tutti si è dato. Che mai deesi attender da gen-

« Come no?— ripigliava Omer con impeto. —Che valgon più l'armi nostre? Si crede che potremmo farci complici di chi ci umilia? Si crede trovare in noi delle docili vittime dell'ambizion di pochi faziosi? Non è per insultarci che mettonsi l'armi in mano ai Greci, i quali non ravvisano in noi che i loro carnefici, e che per ora del nostro grado partecipando, attendono l'istante di vendicarsi dei loro antichi padroni? Potremmo noi sparger nelle battaglie il nostro sangue a fianco ad uomini prezzolati, i quali avrebbero l'audacia di emularci? E se disputandoti il posto nei consigli, la tenda nei campi, alcuno di loro ti dicesse: « Siam liberi come te! » contro il loro petto non vibreresti tu quel ferro, mal brandito contro i nemici dell'Epiro, finchè i più fieri tuoi nemici nel tuo seno si annidano? Ah...chi vide mai tanto orrore! Pria si spezzino le nostre spade, si lacerino le insegne della nostra dignità! Delle aste e delle albanesi bandiere si faccia un rogo pei nostri funerali. E poichè il dritto più non governa, o la ragione, dei beni nostri, dei figli, delle vite, anzi che l'infamia, il nostro coraggio disponga! »

« Oh ruina...ruina! — esclamava Noutza.

Ed Omer con eguale violenza tosto così continuava:— Siam noi forse ai tempi di Solimano, o di Amurat? Come ora, i Greci conservavano allora i costumi stessi, lo stesso amor di libertà e quell'ardor bellicoso che i loro an-

tenati illustrarono. Come ora, vedevano la pristina loro gloria spenta, la libertà perduta, le leggi distrutte, rapiti i beni, le famiglie e l'onore oltraggiato. Fremevano essi e servivano, chè l'impero, ancor su l'armi ben fermo, con valide forze il secreto lor odio frenava. La bandiera ottomana era il terror della Franghia, ed i Greci avean le braccia in catene ed unica arma impotente, la memoria delle passate grandezze. Tutto è cangiato oramai. Eran forti i nostri avi per virtù, di cui non resta neppur l'ombra fra noi. Per tutto la debolezza si rileva, e sorge un dritto ovunque sorge una forza. Per tutto a noi di doveri si parla, e i doveri non sono che i limiti della nostra potenza. Estorsioni, libidini, rapacità usiam noi. Abbiam l'ozio in onore. E satolli d'oro, di vizî e di orgoglio, all'uopo poi la nostra difesa ai nostri schiavi commettiamo. L'impero, senz'armate, senza finanze, senza castella, non è che lo scopo, a cui mira l'ambizione delle straniere potenze. E solo la loro rivalità che sia distrutto ritarda. Capitani, che in luogo di forza, non hanno che insolenza e cupidigia; Visir che coi loro eccessi provocano tutti gli odii; manifeste violazioni dei dritti del Sultano accompagnate sempre dai giuramenti di morire per lui; costumi corrotti, ed un fanatismo che acciecа mentre i cuori religion più non scalda, ecco la lizza dolorosa, in cui ora, disserrati i cancelli, si lanciano branchi di feroci belve affamate di

libertà, di vendetta e di sangue. Udite me, o amici. Noi dominammo, impedendo ai Greci che dalla loro debolezza sortissero. Ma invitarli all' armi, egli è destar la loro audacia assopita. Oggi li si annunzia che possono esser temuti. Domani si sarà costretto a temerli. Nol sa Ali Tebelen, o nol paventa? S'ei nol paventa, tanto più per noi stessi paventar noi dobbiamo. Ei ci trascina alla guerra con impetuosa arroganza, e provocando il Sultano, pone noi tra il disprezzo dei nostri schiavi, o la necessità di vendicarci. Nè più degli onori o dei tributi ci dolga; bensì della nostra esistenza e della libertà dell' impero, in pericolo entrambe e or ora entrambe certa preda dei Greci. »

« Ah...poichè colui, che tutto può,—esclamava Noutza—alla nostra salvezza non provvede, egli è tempo che da noi s' incominci ad amar noi medesimi! »

Ed Hago Bessiaris osservava dirigendosi ad Omer, che fremeva di rabbia:— La tua ira è giusta, ma eccede ad odio contro un uomo che odiar non possiamo. »

« Io non odio Ali Tebelen, ma gli errori suoi, che la salute pubblica compromettono.

« E qual fine puoi tu augurarti dal resistergli? »

« Quando pur fosse quello della mia morte, mi consolerò morendo di non essere stato complice della ruina dell'impero. »

« Ma pensi tu quai benefizi quest'uomo su noi finora versava? »

« Quai benefizi! Ci ha serbati in vita? Se a caso, avrebbe egli ucciso intero l'uman genere? Se ad arte, pensando che dovea ridurci a tal punto, dovremmo vendicarci di lui per averci serbati. Ci ha colmati di ricchezze? Questa fu una conseguenza di guerra, ch'egli avrebbe allontanata, se lo avesse potuto. Ci ha coperti di gloria? Avrebbe egli vinto senza di noi? Chi distrusse Cardiki e Cormovo, e Prevesa e Parga e cento altre città, su le cui ruine suonò la fama di Ali Tebelen? Chi gli arrecò i pretesti di guerra, squarciò il seno dei vecchi, negli arsi templi i sacerdoti immolò, spense i figli nelle braccia delle madri, le madri spense in seno ai mariti? Chi delle teste di mille Bei valorosi fece sgabello ai suoi piedi, su cui si tenne solo Visir dell'Epiro? Avrebbe vinto egli solo? Se l'opra fu comune, giusto è che sia comune la gloria. Perchè dunque temerò di essere ingrato? Dovrei non dolermi del pubblico danno? Forse perchè un dì fede gli giurammo? Giurammo, sì, morire per lui, quando del nostro sacrifizio il premio ei non osava rapirci. Più volentieri l'uomo la sua vita depone, che non il prezzo che alla sua obbedienza egli mette. O pur dovrei per l'alte sue virtudi guardarmi dall'offenderlo? Chi è mai questo Ali Tebelen? Uomo torbido, vile, in cui la sete del sangue e le stragi a coraggio si ascrissero; che nè cielo,

nè terra da ogni più scellerata impresa mai non frenando, coi fratricidî, con gl' incesti, con mille e mille assassinî la sua potenza estese e la fama, a cui erse un culto il terrore dei vinti, fu incenso il sangue delle vittime, i loro gemiti furon canti di gloria. Ad insidia io l' accuso? Come altrimenti contro chi risponde con la mannaia dei suoi carnefici? Ora forse l' accuso? Ora, sì, che fin' oggi mille vite ei troncò, che natura avrebbe ad ogni modo troncate. Ma della patria or la vita, dell' Epiro e dell' impero or la vita egli tronca. »

« Odimi, Omer,—disse Hago Bessiaris.—Il Visir annunziò nel gran divano principî di giustizia, di eguaglianza, di libertà, di leggi! Disse di liberare i *rajas* greci; pure a vane parole limitossi egli allora. Non bisogna facilmente spaventarsi. Libertà suona espulsione di satelliti, ed Ali n' è tuttavia circondato: eguaglianza di dritti; chi v' ha che oserebbe vantarne un solo al suo cospetto? rispetto delle persone e dei beni; ed Ali accumula ogni dì nuove vittime, e gli arconti di Arta per strappar loro i nascosti tesori tortura: equità e giustizia, e niuna prigione si è dischiusa, nuove violenze si commettono: libera parola, e non si osa, non che dolersi, parlare: ordini nuovi, e fra noi gli antichi sussistono: nuovi magistrati, e niuno funne rimosso: miti poteri, e sono estremi e crudeli, repressi abusi, e gli abusi son vita. Vana cosa sarebbe provare i principî che in ogni tempo mos-

sero il Visir. Ei non può rinunziarvi, se in essi invecchiò. Prometterlo, egli è ingannare gli stolti. Non si muta un tiranno. Or di che temi? Chi può desiderare che i Greci sien liberi? Alcuno può dirlo, altri può crederlo, ma chi concederlo potrebbe, non può volerlo giammai. Ai Greci si fa una costituzion politica da Ali Tebelen sperare. Quale maraviglia che il faccia, e che una speranza alimenti, che dal Sovran delle Russie fu in egual modo offerta a gente credula e illusa? Quello che un dì si ottenne, quale delle presenti pratiche esser debba il successo ne insegni. Infin che gl' imperiali eserciti avrà Ali Tebelen a fronte, sii pur certo che qualsiasi cosa il vedrai facile e pronto a promettere; ma non appena cessata la guerra, ei tornerà eguale a se stesso. I Greci ei chiama difensori della patria, e ad essi fingendosi affetto, a suo vantaggio le loro braccia adoperare egli intende. Ma tosto che cesserà di temere, ei tornerà più di prima malvagio, e dei prestati aiuti, che a colpevole audacia ascritti si vedranno, con stragi e morte ei vorrà vendicarsi. Ma sia pur quanto si voglia ostile a noi la sua mente, e gli effetti sieno dannosi più di quello che ora noi paventiamo. S'egli è giusta la nostra resistenza, ell'è puranche opportuna? Il mal che temiamo, non fia maggior di quello, quando la sua ambizion sorreggendo, c' inimicammo il Sultano. Allora in sua mano i destini nostri ponemmo. Sarà meglio tradirlo che cedere? Forse per-

chè nell' attual guerra egli vinto, avvi per noi migliore sorte a sperare? Hai tu calcolato gli eventi a noi fatali, che dalla sua ruina nascer vedremmo? I nostri capi sopra il suo si sostengono. E questo non cadrà mai, senza che la scure stessa i nostri a un tempo non recida. Ogni stilla del suo sangue costerà tutto il nostro. Complici della sua potenza, un sol destino ci attende. Avrem tradito chi un dì coi benefici ci estolse, per porre in seggio un tiranno più fiero, che non perdonerà nè ai beni nostri, nè ai figli. Nè di tale atrocità premio alcuno nel pubblico plauso otterremmo; chè, sia virtù, sia destino, sia cecità dei mortali è prestigio che da una catena di fortunati delitti deriva, Ali Tebelen è un Nume pel popolo di Epiro. E noi, privi anche del frutto di un utile tradimento, esecrati quai nemici della patria, d' ingratitudine coperti, ed assassini appellati, mostri e parricidi, morremmo. »

« Ad eguale ruina siam tratti,—aggiunse Noutza—vinto o vincitor che Ali Tebelen sia. Certo, nè di lui, nè del Sultano è scopo il nostro vantaggio, e questo io so, che quale dei due trionfi, sarà il più crudele nostro oppressore. Nulla farà di buono il Sultano. Niuno osa armarsi, ed ai suoi Pascià manca non la potenza, il volere. Ei loro ha imposto di assalir l' Epiro e prendere i tesori di Ali Tebelen. Ma come il faranno, se son tre mesi, e niuno ancora si muove? L' audacia di costui ad am-

mirarlo m' invita. Altri minaccia, ed egli assalta e trionfa. Pure come pregiar poss' io colui, pel quale in tali affanni mi trovo ? Che risolvere adunque ! Seguiremo il Visir ? Ci uniremo ai suoi nemici, che non si sa dove sieno ? Se l' onore si conculca, avvi almeno sicurezza nel farlo ? Ah, quanto di noi più felici coloro, che nel sepolcro ci precessero ! Ai mali nostri rimedio altro non v' ha che la morte ! »

« Eppure,— sclamò Omer briones—sol che vogliate ascoltarmi, insegnerovvi io come ai vostri mali sottrarvi. A noi non mancan complici, che le cose istesse paventino. Facciamo intendere al popolo... »

Si picchiò fortemente alla porta. Hago, Noutza si costernarono. Omer briones rimase alquanto perplesso ; poi udendo più forte una seconda volta picchiare, impugnò risolutamente le sue pistole, si avanzò verso la porta, l' aprì con coraggio esclamando:—Chiunque sia s' inoltri. »

Comparve Tahir Abas, il quale fermatosi su la soglia, fissò sopra Omer due occhi di fuoco, e dopo un istante di silenzio, così parlò:—Abbassa quell' armi. Omer!..tu vuoi rovinar la causa che a difendere imprendi. Troppo parlasti. »

« Vieni,—dicevagli Omer— vieni tra noi... »

« Taci,—replicava Tahir.—Son seguito da guardie. Tu fosti esplorato. Il Visir seppe l' adunanza. Qui m' inviò. Basta... Io vi trovai a mensa...Ma tosto che sarò partito, ognuno sgombri di qua. »

Scomparve, ed Omer dopo qualche minuto, abbassando la voce, disse agli amici: —Ci rivedremo. Per ora separiamoci. L'ora della vendetta si appressa. Vegliate. La mano di Omer briones è sollevata su la casa di Ali Tebelen, ed io ho il modo di punirla. Quando verrà il momento, mi ravviserete fra l'ombre al lampo della mia sciabla.»

Hago Bessiaris e Noutza partirono. Omer non trovò riposo nelle rimanenti ore della notte, e soltanto verso l'alba sdraiossi com'era vestito sopra un divano e dormì sognando morti e vendette.

Ben altrimenti passò la notte istessa l'infelice Monovarda. Poich'egli è tempo che a lui si faccia ritorno, diremo, che dopo essere uscito di sua casa il Visir con Colovos, tornò ai suoi magazzini, e la sua distrazione, che cercava invano con ogni mezzo occultare, scusò coi pretesti dello sbalordimento rimastogli per la visita del Visir e del cordoglio cagionatogli dal forzato donativo. La moglie non davagli tregua con le sue petulanti inchieste sul motivo che condusse in casa il Visir, su le parole da lui dette, su l'accoglienza fattagli e su mille altre cose, alle quali Monovarda rispondeva con monosillabi, con parole evasive, o dispensavasi dal rispondere volgendo degli ordini ai suoi commessi. Il suo volto era pallido, e spesso egli rideva, o v'era o non v'era ragione di farlo, e spesso quando ve n'era di fare il contrario.

Così passò il giorno, e rientrato a sera in sua casa, abbracciava i figli, li guardava teneramente, tornava ad abbracciarli, e se una lagrima gli sfuggiva, tosto ricorreva ad uno sforzato sorriso per ingannare la famiglia intorno al fiero combattimento che nel suo animo sentiva. Dormì un sonno agitato, con occhi spalancati, facendo dei movimenti convulsivi, e spingendo talora dei gemiti! Avvenne che questo stato manifestossi così violento, che la moglie infine videsi costretta a scuoterlo e a destarlo. Rizzossi egli sul letto stropicciandosi gli occhi ed esclamando:—Si. Era tempo che mi destassi. Credo che sia giorno. Bisogna levarsi.—E saltava fuori del letto.

La moglie levavasi parimenti, e mentre entrambi andavansi vestendo, ella dirigevagli queste parole:—A che levarti sì presto? Manca ancora un'ora all'alba.»

« Non fa nulla. Meglio così. Prendimi l'abito da viaggio.»

« L'abito da viaggio? Dove intendi andar tu a quest'ora? »

« Sì, l'abito che or sono dieci anni portai nel mio viaggio ad Avlona. Da quel tempo non mi è più servito.»

« Ed ora? »

« Ora...mi serve. Prepara ancora un fagotto di biancherie. »

« Tu sogni? Dove intendi andar tu; può sapersi? »

« Non tel dissi? in campagna...a diporto. »

« Non dicesti mai nulla di ciò? »

« Bene. Tel dico adesso. Fa presto. »

« Ma perchè farne un mistero fin a tal momento? »

« Perchè non ho bisogno di dir tutto alle donne. »

« Pur nulla festi tu mai, che non avessi a me confidato. »

« Ora ho pensato mutar sistema. »

« In età sì tarda? Ah, non riuscirai a farmi credere tutto ciò. Passare una notte agitata, levarsi un'ora prima dell'alba, chiedere l'abito da viaggio, che la polvere ha per dieci anni divorato, e questo poi per recarsi con gran mistero a diporto? »

« La natura ha così formato noi altri uomini. Io non godei finora della vita. Oggi vo' rompere quella noiosa uniformità di occupazioni, che forse è cagione ch'io non risani dal malore interno che soffro. »

« Oggi!..Non sai tu che oggi attendi il banchiere Nathan per ultimare i nostri conti? Giungeranno le balle delle cappe dai Valacchi di Calariti. Hai fissato le ore nove ai negozianti di Butrintò per quel pagamento che attendono... »

« È vero, è vero. Ma non sono infine uno schiavo... »

« Ah, Monovarda! Tu cerchi invano nascondermi il tuo turbamento. Credi ch'io non mi accorsi jersera con quale tenerezza un dopo

l'altro abbracciavi i tuoi figli ? E tra lo sforzato sorridere tu versavi delle lagrime. Questa notte poi mi è sembrato che combattessi contro la morte, era così soffocato il tuo respiro, tali erano i tuoi movimenti ed i gemiti...Tutto ciò non mi annunzia nulla di buono. Un sinistro pensiero ti attraversa la mente. E i miei sospetti avvalorano quella insolita visita del Visir e lo sbigottimento che in te produsse. Dimmi il vero. Già vedi che non potresti ingannarmi. Egli è per ordine del Visir che tu sorti a quest' ora ? »

« Ebbene...si. Circa poi lo sbalordimento e le lagrime , tutto è allarme di tua fantasia. Io non ebbi mai...un giorno più lieto di questo... »

« Non piangevi tu abbracciando i tuoi figli ? »

« E se pure...e se anche adesso...Non piango io sempre che al mio seno li stringo ? »

« Nè avresti tu il timore di un periglio che ti angoscia ? »

« Periglio...Donde un tal pensiero ! »

« Certo v'ha una trama, che a me nascondi , o che forse ignori tu stesso. Parlami aperto. Quale affare a te commise il Visir ? »

« Egli è un affare, che si lega al suo onore e al mio dovere. »

« E perchè scerre precisamente te , di cui non ha avuto mai bisogno ? »

« Ciascuno è impiegato a seconda dei suoi mezzi. Ed ora egli avea bisogno della mia onestà. »

« Ma se alcun pericolo non temessi , a che jersera tu colmavi di dolci parole anche più dell'ordinario il nostro Kousseim, ed egli ti stringeva la mano e piangeva , e tu commosso ti toglievi dal dito l'anello di diamanti del padre tuo , ed al suo dito lo ponevi? Sai mille volte avermi tu detto che quello era per te del padre tuo il più tenero ricordo , e che al maggiore dei figli lo avresti donato nell'ora della tua morte. A che dunque tu gliel donavi jersera e furtivamente piangevi ? »

« Io ... gliel donava ... e ... piangeva !.. »

« Tu impallidisci ? »

« Nulla, nulla. È una dolorosa rimembranza del padre mio.... Non altro... Quando si attentava alla mia vità ... era poco. Doveasi ancora insegnare a piangere ai miei figli innocenti ? Oh donna. Io sento in me...Si chiami un Dervis... No, no, si saprebbe !..Lascia ch'io segga... Mi si porti in vece un Corano... »

« Tu mi laceri il core !.. »

« Siedi al mio fianco. Oh, moglie mia, raccontami...dimmi che impongon le leggi del Corano al padre, che in simil modo...come dirò!.. che in simil modo dai figli suoi si diparte!.. »

« Quali parole son queste !..Egli è presso alla morte che si parla così !.. »

« Che dissi?..Non darmi ascolto , o donna. La rimembranza del padre mio mi turbò l'animo ! E il Corano...Sai tu che non obblio le mie preghiere del mattino giammai !.. »

« Ah, dev'esser ben funesto il motivo della tua partenza per turbarti in simil modo!.. »

« Funesto! Chi te lo ha detto? »

« Se sapessi quanto il tuo silenzio mi oltraggia! »

« Va, va. Tu deliri. Che debbo dirti? Parto per un'alta missione, che tutti debbono ignorare. Verrà un tempo che ti ricorderai...insiem con me ricorderai l'onore che il Visir ne concede. »

« E tremi? »

« È il suono stesso della tua voce...Se tu fossi tranquilla... »

« Ah, Monovarda! Ti prego per quel giorno in cui stringendo fra le braccia il tuo Kousseim, le labbra tua si schiusero per la prima volta al dolce nome di figlio; ti prego...oh, quale gioia non provasti in quell'istante!..Il sostegno della nostra vecchiezza sorgeva allora in mezzo a noi come un angelo di luce!..Non ostinarti a tacere. Io veggo scorrer le tue lagrime...Ah, se non d'immenso duolo, di che piangi tu mai!.. »

« Io piango...si...pel tenero affetto che mi appalesi!..Ah, non avrei mai creduto, che Dio mi avrebbe concesso queste lagrime...di letizia!.. Or non dirmi più nulla, ten prego. Io non sapeva di aver questa forza d'animo...Ma tutto ha i suoi confini...L'ora si avanza. Recami l'abito. »

« Niuna speranza dunque...Tu dèi partire... a quest'ora... »

« Sì...niuna speranza...Deggio partire... »

« I figli...i figli tuoi... »

« Non piangere, o donna! Pensa che una crudele necessità incatena la mia lingua...e il mio pianto!..Non havvi però nulla a temere. Se mi sforzassi a parlare...allora, sì, potrebbe esservi ragione a temere. Credimi. Poco tarderà a venire tale persona, che tu vedrai, che mi protegge, e ne ha il dritto e il potere. »

« Ah, lo scellerato ti da in mano di un carnefice!.. »

« Lo scellerato?..Con quale infame titolo... osi tu vituperare chi ci onora della sua confidenza...—e si guardava attorno per la paura.

« No. Le tue lagrime mi dissero abbastanza. Tu sei ingannato, tradito da quel mostro... »

« Taci...moglie mia! Per carità...Quel mostro?..Egli è un uomo dabbene...che può metterci a morte!.. »

« Non tacerò. Pria che lasciarti in mano ad assassini, corro all' istante dai parenti, dagli amici. Le mie grida solleveranno fin le pietre di Janina... »

« Misero me...misero me!..

« Io griderò che sei tradito, trascinato alla morte...Alla morte un padre di cinque figli?.. Aiuto...Aiuto... »

« Taci...Non rovinarmi...Per quel Dio che ci ascolta...E se per farti tacere, converrà... Odimi dunque...Sappi dunque...Ma taci. Sappi ch'io parto per Corfù... »

« Per Corfù...A qual fine? »

« Per un affare di negozio che riguarda il Visir. Come sai, egli ha promesso agli Epiroti... »

« La costituzione?.. »

« Appunto. Degg' io acquistarla in Corfù. Colà questa merce si vende. E il Visir avea d'uopo di un uomo di onore...di un uomo che non potesse frodarlo sul prezzo. E mi pregò con le più dolci maniere... »

« Come potea aver d'uopo di te, che non conosci tal merce?.. »

« Io parto insieme con un Greco, un suo secretario, un uomo di sommo onore, la cui fama è immune da ogni macchia che copre il...che copre altrui. Ei mi ha affermato non trattarsi d'altro che dell'acquisto suddetto, e per Issa ha giurato di proteggermi fino al ritorno in Janina, che avrà luogo in breve tempo. Sai che questi Greci non giurano invano pel loro Dio. Poi, ti ripeto, è tale che pochi ve n'ha di eguali in Epiro. Se mi vedesti turbato, ciò derivò soltanto dal poco uso di lasciare i miei figli, ed accrebbe il mio imbarazzo, come il tuo sospetto, una ingiunzione... Ah, ecco. Si bussa. Ei viene. Moglie mia, sappi in breve che mi s' ingiunse di non parlare; e di esser ilare, acciò la mia mestizia non mettesse dubbii negli animi dei Janiotti su l'indole della missione che mi si affidava. Vedi dunque che mi si comanda esser ilare. Mostria-

moci tali in presenza di costui. E tu non far sembianza di sapere ... Supponi ch' io nulla ti abbia detto e sii tranquilla. Ma egli bussa più forte. Va tosto , e torna. Va . . . Ricordati di tacere. Non rovinarmi , ten prego. »

Dopo pochi istanti Colovos entrò nella stanza in abito da viaggio e così parlò in aria disinvolta a Monovarda: — L'ora è giunta , e non sei ancora abbigliato. Come passasti la notte?»

E Monovarda vestendo in fretta l'abito da viaggio che la moglie porgevagli , rispondeva: —Bene , benissimo... Chi avrebbe potuto dirti il contrario? . . »

« Ne godo. Infine , ora si può liberamente parlare... »

« No , no , signore, — lo interruppe Monovarda—io non oserò parlare giammai...»

« Tua moglie dee sapere... »

« Non dee saper nulla. Io le avrei osato dire? . . »

« Lo dirò io, poichè ormai in tutta Janina è noto che noi ci rechiamo a Corfù per procurare una costituzione all' Epiro. »

« Fortuna...fortuna per noi!..Eccomi pronto, signore... Permetterai che baci i miei figli...Essi dormono... »

« Via. Quale debolezza. Vuoi tu funestare coi loro lamenti l'ilarità dei nostri cuori? »

« Sì...il mio cuore...è ilare ... Ma partire , senza abbracciare i miei figli... »

« Vuoi tu farlo a tuo rischio? »

« No, no. Partiamo. —E volgendosi alla moglie, che si studiava nascondere a Colovos le sue lagrime, aggiunse con voce commossa: — Moglie mia...addio. Quando saranno desti... non dire che il padre loro partì... senza abbracciarli!..—E poichè il pianto gl' inumidiva le ciglia, pauroso di Colovos, si scusò in tal modo:—Signore, questi sono momenti, in cui un padre non regge alla gioia!..Tu nol dirai al Visir!..Tu non dirai che mi vedesti piangere... di gioia! »

Dato un bacio alla moglie, partì, e costei, mentre scendevano le scale, queste parole indirizzò a Colovos:—Signore, io lo affido a Dio e alla tua pietà. »

« Sii tranquilla:—rispondevagli Colovos. — Non ha nulla a temere chi fida in Dio. »

Pervenuti nella strada, cominciava l'aurora. I cavalli eran sellati. Il popolo era molto. La voce del motivo che li moveva alla volta di Corfù erasi divulgata. Distinguevasi fra gli altri Agar, l'Albanese, che nel giorno antecedente avea parlato con Monovarda nel magazzino. Si avvicinò a costui, vedendolo montare a cavallo, e stringendogli la mano gli disse: — Anche tu Monovarda? »

E quei rispondeva.—Io... si. Era io serbato a tanto onore... »

« Dio t'accompagni. »

E ad un cenno di Colovos, spronarono i cavalli e partirono tra gli evviva dei molti Greci

colà accorsi, i quali evviva, e il sorriso con cui Monavarda vi rispondeva, facevano uno strano contrasto col pallore del volto e con lo stato del suo animo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.